

NATALE CERRATO

CAR IJ MÈ FIEUJ
miei cari figlioli

IL DIALETTO PIEMONTESE
NELLA VITA E NEGLI SCRITTI DI DON BOSCO

Prefazione di Gaetano G. di Sales

LAS - ROMA

© Febbraio 1982 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
ISBN 88-213-0045-5

Tip. Giammarioli - Frascati

Collana SPIRITO E VITA - 8

SOMMARIO

<i>Prefazione</i> di Gaetano G. di Sales	7
Abbreviazioni	10
Alcuni cenni di grafia piemontese moderna utili per la lettura	10
<i>Introduzione</i>	11
Capitolo Primo - <i>Il dialetto nella vita di Don Bosco</i>	13
I - Nome, cognome e soprannome	13
II - Il dialetto all'Oratorio	19
III - Padre e Maestro	22
IV - Santo della gioia	34
V - Uomo di Dio, amico delle anime	42
Capitolo Secondo - <i>Frammenti di un Epistolario</i>	51
I - Parole prettamente piemontesi	52
II - Parole piemontesi italianizzate	63
III - Parole italiane con significato piemontese	74
Capitolo Terzo - <i>Giandua a Valdocco</i>	82
I - Prima comparsa di Giandua all'Oratorio di Valdocco	83
II - Giandua alle passeggiate autunnali	84
III - Giandua nello spettacolo di Valdocco	89
IV - Il Carnevale di Torino	96
V - Giandua nella conversazione di Don Bosco	98
Capitolo Quarto - <i>Le « Canson » su « Il Galantuomo »</i>	100
I - Meist Michel ël sarajé	103
II - El vissi dël gieugh	106
III - Meist Tomà ël pastissé	111

IV - Un presagi	116
V - Ij dësbaucc	119
VI - La profanassion dle feste	121
VII - Contra 'j padron ch'a fan travajé 'd festa	125
VIII - Indiriss ai dipendent për la cessassion dël travaj an di 'd festa	128
IX - Contra 'l vissi dl'ubriachëssa	131
X - Giandoja e sò codin	137
 Capitolo Quinto - <i>Due panegirici inediti</i>	 139
I - Discorso di Sant'Anna	142
II - S. Rocco - Il portento di carità - Panegirico	155
 <i>Appendice</i>	 177
I - Piemontesismi negli scritti di Don Bosco	177
II - Voci e scritti dialettali dei primi collaboratori e discepoli di Don Bosco	181
 <i>Conclusione</i>	 185
Elenco bibliografico delle opere citate	188
Indice generale	193

PREFAZIONE

Papa Benedetto XV, a guerra finita, commise al Cardinale Mercier, l'eroe di Malines, l'incarico di saggiare il livello di carità nel mondo dopo gli orrori del conflitto. L'eminente Presule concluse il suo lungo viaggio indagativo a Torino, dove celebrò nel maggio del 1920 in San Filippo il quindicesimo centenario della morte di San Gerolamo. Alla stazione si accommiatò dal Vescovo ausiliare Monsignor Giovan Battista Pinardi — in assenza del Cardinale Arcivescovo Agostino Richelmy, infermo — con queste parole: « Torino è la capitale del mondo per la Carità ».

Uno dei giganti di quel numeroso nerbo di Uomini di Dio, nell'ottocento e nel primo novecento piemontese, che condussero il Primate belga ad insignire di quel titolo Torino, fu Don Bosco, condotto dalla Madonna, da Maria Ausiliatrice, ad irreggimentare la sbandata gioventù schiamazzante di periferia, i birichin, per formarne un esercito cristiano, non torinese, ma mondiale, con ordinata progressione missionaria verso tutti i continenti.

Da tali cristiane colonne missionarie è uscito l'autore di questo volume, Don Natale Cerrato, per ventisette anni vissuto in Cina, tra Shanghai e Hong Kong, e ritornato in patria a cinquantatrè, malfermo in salute. Destinato all'Università Pontificia Salesiana, si occupa di spiritualità salesiana.

Da buon torinese qual è, è ispirato a porre sotto gli occhi più da vicino agli altri quel che è lontano: nelle biblioteche, nei manoscritti, nei documenti privati: a far vivere più compiutamente, più vivamente codesta spiritualità donboschiana. Egli condensa in questo volume le sue ricerche sulla lingua, quella del popolo, della quale si valse il Santo per dilatare il suo cuore rovente in ansia di anime, da una frazione d'un piccolo comune astigiano, verso il mondo. C'è una cura di ricerca, uno scrupolo di precisione, un ardore di fedeltà fin nei minimi particolari, anche quelli poco noti e addirittura inediti, che s'impongono all'ammirazione e destano commozione. E' il figlio che vuole tramandare il ritratto del Padre quanto più si possa

somigliante. E' un volume nuovo che ci voleva, perché completa. Del quale dobbiamo essere cordialmente grati.

Ne emerge un Don Bosco più vivo e parlante, come se lo vedessimo in persona, noi. Con il suo fare traboccante di santità paesana, con la delicatezza affettuosa, con la rigorosa fermezza; con l'arguzia briosa, pronta, centrata; con la serenità allegra (tanto più allegra quanto più grave la difficoltà); con il senso pratico della vita, realizzatore. In una parola, con il suo cuore. Il suo gran cuore di apostolo della gioventù. Senza confini.

In questo libro è, per così dire, concentrato tutto il piemontese di Don Bosco, dalla lingua parlata alla lingua scritta e, per di più, in versi: un particolare che non tutti sanno. Poiché le rime anonime, scorrevolmente piacevoli, popolari, dell'almanacco Il Galantuomo, dal 1854 al 1861, sono con quasi assoluta certezza da attribuirsi a lui.

Perché codesta insistenza nel parlare e scrivere la lingua del popolo? Perché vuol essere capito bene, come in famiglia, a tu per tu con chi ascolta o legge. Perché gli insegnamenti della parola di Dio penetrino fino in fondo e dal cuore mettano radice nel cuore. Ma anche perché il piemontese è non solo la lingua del popolo, ma la lingua di tutti i piemontesi. Una lingua minore, ma una lingua. Del popolo e della nobiltà. E' tutt'uno.

Però nel febbraio del 1860 Don Bosco introduce all'Oratorio l'uso della lingua italiana. Lo fa per adeguarsi all'evoluzione conseguente alle guerre dell'Indipendenza, all'unità d'Italia, all'immigrazione graduale sempre più consistente verso Torino dalle altre regioni. L'esito non è dei più brillanti, anzi è assai relativo. Pure il Santo non desiste e col 1865 anche le istruzioni della sera in piemontese all'Oratorio vengono interrotte. La stessa norma è già seguita per la predicazione che si fa indifferentemente nella lingua nazionale o locale, mentre, prima, quest'ultima era la lingua abituale. Don Bosco si limita a raccomandare di parlare sempre nel modo più semplice e popolare.

Parlando o scrivendo italiano, lo infiora qua e là di vocaboli schiettamente piemontesi o piemontesi italianizzati oppure anche italiani con significato piemontese. E' la lingua del cuore che naturalmente sbotta: particolarmente nello schietto vocabolo piemontese, quando nel contesto italiano affiora prepotente l'affetto. E quant'è dolcemente paterno, stringente come un abbraccio, quel car ij mè fieuj (= miei cari figlioli) che saluta i suoi giovani oppure quel diminutivo di intraducibile tenerezza,

col quale apre una lettera al Beato Don Rua, chiamandolo Ruòta (= piccolo Rua)...

Con quella lingua minore Don Bosco ha potentemente concorso a fare sì che Torino, scadendo — e doverosamente — dalla dignità di capitale politica della nostra nazione, sia assurta — nella parola d'un Principe della Chiesa della statura qualificata del Cardinale Mercier — a dignità di capitale caritativa del mondo.

Il volume di Don Natale Cerrato è una conferma ulteriore, nelle debite proporzioni, della validità dell'affettuosa deliberazione di far sorgere a Castelnuovo d'Asti il tempio che Don Bosco ha elevato nel mondo alla gloria di Dio, magnifico. Proprio dal rustico casolare sul sommo del colle, nella natura paesana dove nacque il cuore della lingua donboschiana, nella ronda dei lenti festoni di pampini vendemmianti che s'arrossano alla fiamma del sole.

GAETANO G. DI SALES

ABBREVIAZIONI

- ASC Archivio Salesiano Centrale
E *Epistolario di S. Giovanni Bosco* (a cura di E. CERIA), Torino, 1955-1959, 4 vol.
MB G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, San Benigno Can. e Torino, 1898-1948, 20 vol., incl. *Indice analitico*.
OE SAN GIOVANNI BOSCO, *Opere Edite*, Ristampa anastatica, Roma, LAS, 1976-1977, 37 vol.

ALCUNI CENNI DI GRAFIA PIEMONTESE MODERNA UTILI PER LA LETTURA

Il valore della maggior parte dei segni è quello che essi hanno in italiano. Si noti tuttavia quanto segue:

- é simile alla *e* chiusa italiana (*caté*).
è simile alla *e* aperta italiana (*cafè*).
ë detta *e semimuta*, simile a quella francese di *le* (*fèrté*).
eu simile al francese *eu* (*reusa*).
o simile alla *u* italiana (*conté*).
ò simile alla *o* aperta italiana (*fòrt*).
u simile al francese *u* (*bur*).
ua dopo *q* (e in pochi casi isolati) vale *ua* di *quando* (*quand*).
j simile alla *i* iniziale di *ieri* (*cavèj*).
n- *n* velare o faucale, senza corrispondente italiano, ma simile alla *n* di *fango* (*lun-a*).
s iniziale di parola o postconsonantica suona *s* sorda (*sapa*); tra vocali è sempre sonora (*posé*).
ss si usa solo tra vocali per indicare la *s* sorda (*lassé*).
s-c esprime il suono distinto di *s* e *c* (*s-cet*).

N.B. Questa grafia di alcune vocali e consonanti, che abbiamo adottato nel testo, coincide con quella indicata nella *Gramàtica Piemontèisa* di CAMILLO BRERO, Torino, 4^a ed., 1975, cui rimandiamo per un quadro più completo.

INTRODUZIONE

Si è parlato di una *grande tradizione*, formatasi sui documenti ufficiali della Società Salesiana, e di una *tradizione minore*, emersa dalle piccole cose della vita quotidiana di Valdocco ai tempi di Don Bosco.

I primi discepoli raccolsero quelle piccole cose con diligenza, fedeltà ed amore, registrando quasi ogni parola, scritto o gesto di Don Bosco, che servisse ad illuminare la sua figura, la sua mente, il suo stile educativo.

In questa tradizione minore possiamo distinguere, per particolare importanza, le voci e gli scritti dialettali, editi ed inediti, di Don Bosco. Sono frammenti di un linguaggio vivo e popolare che rivelano, nella loro semplicità ed immediatezza, tutto un modo di pensare e di agire. Se è vero, come fu detto, che l'uomo pensa nella lingua ricevuta dalla famiglia in cui nasce, dalle persone fra cui cresce e dall'ambiente in cui vive, la raccolta di questi frammenti dialettali potrà contribuire a meglio comprendere la mentalità di Don Bosco.

Ci siamo perciò accinti a raccogliere voci e scritti che si trovano sparsi nelle *Memorie Biografiche*, nell'*Epistolario di San Giovanni Bosco*, in suoi manoscritti ed in altre fonti salesiane. Lo abbiamo fatto non per nostalgico provincialismo, ma per offrire a chi conosce il dialetto piemontese spunti significativi che, sparsi come si trovano, non possono facilmente venir utilizzati, e per rendere un servizio a coloro che, non conoscendo tale dialetto, non riuscirebbero a gustare il sapore di certe espressioni. Ogni testo sarà quindi seguito dalla traduzione.

Abbiamo raccolto anzitutto quei particolari della vita di Don Bosco che furono descritti con voci ed espressioni dialettali, ordinandoli in modo da porre in risalto il senso speciale che acquistano. Abbiamo poi elencato parole piemontesi e piemontesismi reperibili nelle lettere di Don Bosco, evidenziando il particolare risvolto che essi danno al significato della frase. Siamo quindi passati a documentare la presenza del dialetto nello spettacolo di Valdocco, concentrando l'attenzione su Gianduaia, la tipica maschera piemontese. Abbiamo riservato un capitolo alle poesie dialettali apparse anonime sull'*Almanacco Il Galantuomo* negli anni 1854-1861 ed

attribuibili a Don Bosco. Terminiamo il nostro lavoro con la pubblicazione di due panegirici in dialetto, sinora inediti. Nell'Appendice abbiamo indicato possibili spunti di un'ulteriore ricerca, che ci pareva andar al di là del quadro che ci eravamo proposti di offrire.

Quanto alla grafia delle parole piemontesi, essendoci trovati di fronte a forme diverse e disusate, le abbiamo unificate in quella moderna, con poche ed inevitabili variazioni. L'unica eccezione riguarda i due panegirici inediti, che ci parve opportuno riprodurre nella loro grafia originale.

Osiamo sperare che la nostra modesta fatica, con tutti i suoi limiti, non sia riuscita inutile. La terra d'origine ha sempre contribuito a differenziare tra loro gli uomini di Dio, lasciando in essi un'impronta inconfondibile di caratteristiche locali universalmente apprezzabili, che devono essere conosciute e comprese da coloro che li seguono per lo stesso cammino.

N. C.

IL DIALETTO NELLA VITA DI DON BOSCO

I - Nome, cognome e soprannome

Il cognome « Bosco », diffuso in tutta Italia, rivela un'origine probabilmente collegata con la vita ed il lavoro nei boschi.¹ I Bosco di Castelnuovo d'Asti provenivano dalla zona di Chieri.² Francesco, padre di San Giovanni Bosco, per ragioni di lavoro andò ad abitare alla cascina Biglione nella borgata dei Becchi (in piem.: *ij Bèch*) presso Morialdo, frazione di Castelnuovo. Pochi mesi prima della sua morte, avvenuta l'11 maggio del 1817, egli acquistò ai Becchi una casetta, dove si trasferì poi la sua vedova Margherita Occhiena di Capriglio coi figli.³ Ai Becchi abitavano anche le famiglie Cavallo e Graglia, la cui casa era costruita a ridosso di quella dei Bosco.⁴ I Bosco dei Becchi furono sempre chiamati in dialetto *ij Boschèt* (o *ij Buschèt*), come i Cavallo venivano chiamati *ij Cavalin* secondo un tipico uso castelnovese. Lo attesta una pronipote del Santo, Francesca Bosco, nata ai Becchi nel 1902: « Tutti i Bosco della nostra famiglia sono stati sempre, dagli antenati fino a noi, denominati *Buschèt*. E' capitato anche a me, a Torino, di sentirmi chiamare *Buschètta* benevolmente

¹ Cf. E. DE FELICE, *Dizionario dei Cognomi Italiani*, Milano, Mondadori, 1978, p. 85.

² Cf. M. MOLINERIS, *Don Bosco inedito*, Castelnuovo Don Bosco, 1974, p. 19-27.

³ Cf. M. MOLINERIS, *Don Bosco inedito*, p. 29-31. Il nome della borgata, *I Becchi* (*ij Bèch*), pare provenga dalla famiglia *Becchis* della zona.

⁴ Cf. M. MOLINERIS, *Don Bosco inedito*, p. 119-121.

da persone conoscenti di Castelnuovo ».⁵ Lo attestano pure i vecchi del luogo, che ancora oggi ti additano i campi e le vigne che furono dei *Boschèt*. Giovannino Bosco era quindi *Gioanin dij Boschèt* e suo fratello Giuseppe, *Pin dij Boschèt*.⁶

In questa denominazione vi è un qualcosa di sapore paesano e tanto simpatico che ci porta nel mondo dell'infanzia del Santo.

Si sa che Giovannino Bosco aveva i capelli ricciuti e ciò gli guadagnò da studente un grazioso appellativo. Chierico nel seminario di Chieri, quando usciva per recarsi in Duomo, era subito riconosciuto dai suoi piccoli amici, che se lo indicavano come *'l cèrich dij rissolin*, il chierico dai capelli a ricci.⁷ Quei riccioli non disparvero poi del tutto dalla capigliatura di Don Bosco perché, anche negli ultimi anni di sua vita, alcuni giovani dell'Oratorio lo chiamavano alle volte confidenzialmente *Don Bèro*, cioè « Don Agnellino ».⁸

Ma in seminario i nomignoli affibbiatigli dai compagni e le espressioni scherzose da lui stesso usate si basarono principalmente sul cognome *Bosco* (piem.: *bòsch*), che in dialetto significa sia *bosco* che *legno*. Le

⁵ Lettera di Francesca Bosco — Torino, 28 XI 1980 — a Don C. Allocco da noi sollecitato dell'informazione.

S. Caselle, autore di *Cascinali e Contadini in Monferrato* (Roma, LAS, 1975), attribuisce la denominazione *Boschèt* al fatto che i Bosco nella zona dovevano essere numerosi e di ceppi diversi [da una sua conversazione]. D.E. Ceria invece asserisce che « i vicini chiamavano *Boschèt* i Bosco forse perché in origine erano di mediocre statura »: E. CERIA (a cura di), *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Torino, SEI, 1946, p. 119 in nota. Ma Francesca Bosco nella lettera citata parla di *Buschèt* e *Cavalin* come di denominazioni tipicamente locali, aggiungendo: « Ciò sta a dimostrare che non si riferisce alla statura lo pseudo diminutivo *Buschèt*, bensì alla forma dialettale piemontese ». Non possiamo infine dimenticare che il primo accenno alla denominazione *Boschèt* lo abbiamo proprio in quelle *Memorie dell'Oratorio* scritte da Don Bosco e sopra citate. Il Santo, narrando la caduta da cavallo occorsagli a Bersano, quando era novello sacerdote, pone in bocca al suo soccorritore l'indicazione della « *famiglia Bosco, detta volgarmente Boschetti* »: *ivi*, p. 119. Cf. MB 2, p. 21.

⁶ Francesca Bosco, nella lettera citata sopra, attesta che suo padre, nipote ed omonimo del fratello di Don Bosco, Giuseppe, era anche lui chiamato « *Pin dij Buschèt* ».

⁷ Cf. MB 1, p. 71-72; 413.

⁸ Di questo particolare dà testimonianza un ex allievo dell'Oratorio, Gualla Carlo di Carmagnola, morto centenario nel novembre del 1973. Cf. M. MOLINERIS, *Vita episodica di Don Bosco*, Castelnuovo Don Bosco, 1974, p. 179.

*Memorie Biografiche*⁹ riportano quattro gustosi particolari della vita seminaristica di Giovanni Bosco.

Un giorno Giovanni, sempre scherzoso, annunzia solennemente ai suoi compagni che è capace di farsi la barba con un rasoio di legno. « Impossibile! », dicono gli altri. Ma Giovanni insiste. All'ora fissata per la prova gli amici salgono in camerata e lo vedono radersi la barba con un rasoio comune. « E dov'è il rasoio di legno? ». « Oh bella, di chi è questo rasoio? 'd *Bòsch!* (di Bosco = di legno), dunque! ». ¹⁰

In seminario lo chiamavano « Bosco di Castelnuovo » per distinguerlo da un altro chierico che portava lo stesso cognome. Durante la ricreazione del pomeriggio egli veniva frequentemente chiamato in portineria per dar ripetizione a dei ragazzi esterni. « *Bòsch èd Castèlneuv!* », gridava il portinaio ad alta voce. A questa chiamata i compagni rispondevano in coro: « *Bois de Château neuf!* » (francese per « Bosco di Castelnuovo »).¹¹ Lo chiamarono poi ben diversamente quando assunse l'ufficio di sacrestano. Vedendolo spesso correre dall'economista a chiedere l'olio per la lampada del Santissimo, gli affibbiarono il soprannome di *Bòsch dl'euli pèr la lampia* (= Bosco dell'olio per la lampada).¹² Ma un giorno il ch. Giovanni Bosco propone all'amico omonimo una chiarificazione definitiva colla scelta, da parte di ambedue, di un proprio soprannome. L'amico accetta e dice: « Io sarò *Bòsch 'd pocio* (= legno di nespolo) ». Giovanni riflette un istante e poi decide: « Ed io mi chiamerò *Bòsch 'd sales* (= legno di salice) ». Il legno di nespolo, com'è noto, è molto duro; quello di salice, invece, molto tenero. Pensava già forse il chierico Bosco alla dolcezza di San Francesco *di Sales*, futuro patrono della sua opera? ¹³

Don Bosco stesso faceva alle volte riferimento scherzoso al suo cognome. Carlo Gastini, garzone barbiere, appena sapeva adoperare il sapone. Don Bosco, allora iscritto al Convitto Ecclesiastico di Torino, si

⁹ G.B. LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, Vol. I, San Benigno Canavese, 1898.

¹⁰ Cf. MB 1, p. 387.

¹¹ Cf. MB 1, p. 409.

¹² Cf. MB 1, p. 458.

¹³ Cf. MB 1, p. 406. L'omonimo di Don Bosco si chiamava Bosco Giacomo (1817-1889). Fu prete a Rivalta e per oltre trent'anni padre spirituale delle Suore di S. Giuseppe. Rimase sempre grande amico di Don Bosco. Spesso alle sue religiose, che gli chiedevano consiglio, usava dire: « Vadano da Don Bosco, il santo; quello saprà guidarle meglio di me che sono solo un *Bòsch 'd pocio* »: cf. MB 7, p. 18.

recava ogni sabato alla bottega dove Gastini era apprendista e voleva essere servito da lui. « Ma, caro Don Bosco, questo ragazzo non sa ancora », obbiettava il padrone. « Sa benissimo far la barba a un *ch'a l'é 'd bòsch* (= a uno che è di legno) », rispondeva Don Bosco. Il padrone sorrideva, ma lo pregava di accomodarsi con lui. Non c'era verso. Don Bosco voleva il ragazzo a fargli la barba. Gastini confessava poi che più di una volta Don Bosco partiva di sotto ai suoi ferri, come san Bartolomeo sotto a quelli dei persecutori, anche perché durante la sbarbatura non stava mai zitto.¹⁴

Nell'aprile del 1878 Don Bosco, di ritorno dalla Francia, cadde ammalato a San Pier d'Arena. Ma dopo pochi giorni dava già ordini al fedele aiutante Pietro Enria di preparargli la borsa da viaggio. Voleva tornare a Torino. Enria, preoccupato della salute di Don Bosco, fece di tutto per dissuaderlo. Temeva che non avrebbe potuto sopportare le lunghe ore sul treno. « Sta tranquillo, gli disse Don Bosco, io sono forte abbastanza. Sono di *bosco* e di quel duro ». E il giorno seguente di buon mattino era in piedi pronto per la partenza.¹⁵ Il legno di salice (*Bòsch 'd sales*) si rivelava duro come quello di nespolo (*Bòsch 'd pocio*).

Anche due lettere di Don Bosco contengono un po' di ironia sul suo cognome. Tutte e due sono del 1876, quando, in mezzo a difficoltà di ogni genere, egli sviluppava l'opera salesiana, aprendo case in Italia ed in America a ritmo impressionante.

La prima è scritta a Mons. Teodoro Dalfi, già compagno di Don Bosco nel seminario di Chieri. Il buon sacerdote era stato designato Vicario di Lanzo Torinese, dove i Salesiani avevano un collegio. Don Bosco, in data 12 ottobre, gli scrive dicendogli: « Va pure avanti nella tua impresa. Il Collegio è tutto a tua disposizione. Dal mio canto poi, come *bosco parlato*, se posso in qualche modo giovarti, sono tutto per te. Spero che di comune accordo potremo fare qualcosa ».¹⁶ L'allusione al *bosco* o *legno parlato* (in piem.: *bòsch camolà*) rivela certo la stanchezza fisica del

¹⁴ Cf. G.B. FRANCESIA, *Don Bosco amico delle anime*, San Benigno Can., Scuola Tipografica Libreria Salesiana, 1908, p. 33.

Carlo Gastini (1833-1902) fu poi accolto da Don Bosco all'Oratorio. Colle sue brillanti macchiette si acquistò il titolo di menestrello di Don Bosco e fu il primo Presidente dell'Associazione Ex Allievi.

¹⁵ Cf. MB 13, p. 549-550.

¹⁶ E 1504.

Santo, ma anche la sua serenità imperturbabile in mezzo a preoccupazioni finanziarie ed a prove dolorose.

La seconda lettera è diretta al salesiano Don Nicolao Cibrario, che nel febbraio del 1876 era stato mandato ad aprire una Casa Salesiana nella cittadina di Vallecrosia, tra Ventimiglia e Bordighera. Là i Valdesi avevano di recente costruito un loro tempio con annesse scuole e collegio. Il Vescovo di Ventimiglia, Mons. Lorenzo Biale, molto preoccupato della cosa, si era rivolto a Don Bosco, per aiuto. Di qui la fondazione affidata a Don Cibrario. Gli inizi dell'opera furono molto difficili: povertà estrema e necessità di costruire dal nulla. Don Bosco il 29 novembre di quell'anno scrive al neo-direttore annunciandogli la sua imminente venuta a Vallecrosia. Nella lettera accenna all'erigenda chiesa e fa coraggio a Don Cibrario dicendogli: « Di' a Mons. Viale che accenda il fuoco per fabbricare la chiesa del Torrione; io porterò *un poco di bosco* ». ¹⁷ Il Can. Emanuele Viale era il Vicario Generale di Ventimiglia. La chiesa di cui parla Don Bosco era appunto la chiesa che i Salesiani dovevano erigere al Torrione di Vallecrosia. Naturalmente mancava il denaro e Don Bosco invitava scherzosamente Don Cibrario a sollecitare la collaborazione di Mons. Viale. Venendo poi di persona, Don Bosco (*bòsch!*) avrebbe aggiunto *legna* al fuoco, magari con un po' di denaro, come mai mancava di fare in simili circostanze.

Don Bosco dunque non mancò di sfruttare all'occorrenza il significato del suo cognome. Una conferma l'abbiamo in un episodio narrato dal Dott. Giuseppe Albertotti nella prefazione al discusso libro di suo padre Dott. Giovanni, medico del Santo:

« Una volta all'anno, in quell'epoca, Don Bosco invitava a pranzo — credo il giorno di San Giovanni perché era l'onomastico suo e di mio papà — mio padre e mia madre. E nel '75, se non erro, fui invitato anch'io. Don Bosco sedeva fra mio padre e mia madre, io vicino a mia madre. Alla stessa tavola sedevano forse una ventina di sacerdoti fra cui, mi ricordo, l'allora Don Cagliero. Non c'era punto musoneria, e chi teneva allegra la conversazione era naturalmente Don Bosco. Verso la fine Don Bosco volle farci assaggiare una buona bottiglia di vino del Monferato — mi ricordo che era un vino nero —, ed uno vicino a me si accinse a stapparlo. Avvitò nel tappo il cavatappi e poi alzatosi e posta la

¹⁷ E 1525.

bottiglia fra le ginocchia e, tenendola colla mano sinistra, inutilmente colla destra tentava di tirar su il tappo. Don Bosco, ciò vedendo, si rivolse a questo Don e gli disse: "Dala 'n pòch sì a mi ch'i son 'd bòsch (= Dalla un poco a me che sono di bòsch, ossia di legno)", facendo il doppio gioco di parole tra bòsch, legno, ed il suo cognome Bosco. Prese la bottiglia e stando seduto la posò sulla tavola. Colla mano sinistra l'afferrò pel collo oltrepassandolo in alto di un dito trasverso. Colla mano destra afferrò in direzione opposta il gambo non elicato del cavatappi rimasto fuori del tappo, così che i due pugni si incontravano al di sotto dell'assicella orizzontale del cavatappi, colla parte inferiore della quale era a contatto la parte superiore — pollice ed indice — del pugno destro. Che è che non è, girò i due pugni in modo che, man mano che si alzava il pugno di sotto, si alzava, senza perderne il contatto, il pugno destro. Tutto ciò senza scomporsi, ed il tappo venne fuori benissimo. Si applaudì e si bevve ».¹⁸

E ritorniamo ora al nome di Don Bosco, *Giovanni*. Nel battesimo gli erano stati imposti i nomi di Giovanni e Melchiorre, ma, dei due, solo col primo fu poi sempre chiamato. Il secondo ricordava il nonno materno. Non conosciamo invece l'esatta ragione della scelta del primo. Sappiamo però che si trattava di Giovanni Evangelista, anche se all'Oratorio di Valdocco la festa di Don Bosco si celebrò poi a San Giovanni Battista. La maggior convenienza della data, 24 giugno, Festa patronale di Torino, aveva suggerito il cambiamento.¹⁹

In piemontese il nome « Giovanni » è semplicemente *Gioàn*, quasi sempre usato nel suo diminutivo *Gioanin* che già abbiamo indicato. E' curioso il fatto che Don Bosco, nello scrivere, usava spesso firmarsi colla grafia derivata dal piemontese: *Gioanni*. Questo tipico piemontesismo lo si può trovare, ad esempio, sul frontespizio della *Storia Sacra ad uso della gioventù* compilata, come vi si legge, dal « Sacerdote *Gioanni Bosco* ». ²⁰ Lo si trova anche usato nel testo sia della *Storia Sacra* suddetta sia di altri scritti di Don Bosco, ma soprattutto nella firma di molte sue let-

¹⁸ G. ALBERTOTTI, *Chi era Don Bosco*, Genova, Poligrafica San Giorgio, 1929, p. 16-17 (dalla Prefazione al libro scritta dal figlio dell'Autore). L'episodio si trova riprodotto in MB 16, p. 636; in M. MOLINERIS, *Don Bosco inedito*, p. 319-320; in P. BROCARDO, *Don Bosco ti ricordiamo*, Leumann (Torino), LDC, 1980, p. 83-84.

¹⁹ Cf. MB 3, p. 534. Per il trasferimento della festa onomastica di Don Bosco al 24 giugno cf. MB 2, p. 491-492.

²⁰ G. BOSCO, *Storia Sacra per uso delle scuole*, Torino, Speirani e Ferrero, 1847.

tere,²¹ anche se spesso prevale l'abbreviazione « Sac. Gio. Bosco » o « Sac. G. Bosco ». Che poi tale abbreviazione stia comunemente per « Gioanni » lo si può dedurre, ad esempio, da due Suppliche di D. Bosco a Leone XIII, firmate « Sac. Gio. Bosco », che cominciano ambedue colle parole: « Beatissimo Padre, il Sac. *Gioanni* Bosco prostrato ai piedi di V.S. ».²² Il nome quindi ha conservato anche negli scritti del Santo tutto il sapore del dialetto piemontese.

Questi particolari che abbiamo riportato sul nome e sul cognome di Don Bosco richiamano al fatto evidente, ma facile a sorvolarsi, che la sua « lingua materna » fu il piemontese. Non vi può essere alcun dubbio che nei primi trent'anni di sua vita, per Giovanni Bosco, ragazzo, studente e giovane sacerdote, il dialetto piemontese fu la « lingua » in cui abitualmente si esprimeva, sia che si trattasse di un castelnovese con risonanze monferrine, o del chierese o di quel torinese parlato dal popolo che, in fondo, era capito in tutto il Piemonte. Questa « lingua materna » lasciò per sempre una traccia inconfondibile nella parlata e negli scritti del Santo.

II - Il dialetto all'Oratorio

Il 13 febbraio 1860 pare sia stata la data in cui, dietro proposta di un gruppo di artigiani o « artisti » della Casa, indotti da chi conosceva le sue intenzioni, Don Bosco introdusse all'Oratorio l'uso della lingua italiana nel parlar familiare. Sino allora si parlava abitualmente in dialetto. Ma Don Bosco voleva dare, oltre al resto, una prova di patriottismo, in un momento in cui aveva bisogno della comprensione del Ministro degli Interni L.C. Farini per le sue opere. Quanto l'iniziativa sia riuscita è però difficile a dirlo. Risulta infatti che « gli artigiani smisero ben presto, perché la maggior parte di essi avevano timore di farsi burlare per i frequenti spropositi, e poi loro sembrava darsi l'aria di signori ».²³ Risulta pure che il 22 febbraio dell'anno seguente, 1861, Don Bosco diede alla comunità come « fioretto », o speciale penitenza quaresimale, di parlare italiano fino a Pasqua « lamentandosi che più non si

²¹ Cf. E 78, 298, 300, 303, 304.

²² Cf. E 1738, 1739.

²³ MB 6, p. 484-485.

parlasse la nostra bella lingua come egli credeva ».²⁴ Non si trattava quindi dei soli artigiani.

E' comunque certo che almeno nei primi vent'anni dell'Oratorio la *lingua* parlata a Valdocco era il piemontese. Non vi è dubbio inoltre che il piemontese veniva usato anche nella predicazione. A Don Bosco interessava che gli uditori intendessero facilmente la parola di Dio e quindi, seguendo l'uso comune nella Diocesi di Torino, preferiva si predicasse in dialetto. « Perciò dal 1841 al 1850 egli stesso e i suoi coadiutori facevano uso solamente di questo. Di poi essendo aumentate le scuole e venendo giovanetti da ogni parte d'Italia, e anche da altre nazioni, egli adottò la lingua italiana come quella usata in tutta la penisola. Però nell'Oratorio la maggior parte delle istruzioni della sera, fino circa al 1865, continuarono a farsi in dialetto, tanto più che ai giovani tornavano gradite per i motti lepidi e i proverbi popolari dei quali abbondavano ». ²⁵ Il *Regolamento dell'Oratorio di San Francesco di Sales per gli Esterni*, rimasto manoscritto per molti anni, uscì alle stampe nel 1877. Eppure conteneva ancora le seguenti disposizioni: « Le prediche si facciano in lingua italiana, ma nel modo più semplice e popolare che sia possibile, e dove ne sia mestieri si usi anche il dialetto della provincia. Non importa che ci siano giovani, ed altri uditori, che comprendano l'italiano elegante; chi capisce un discorso elegante, capisce assai più il popolare ed anche il piemontese ». ²⁶ Possiamo quindi concludere che fino agli anni 1860-1865 prevalse il dialetto sia nella conversazione sia nelle istruzioni religiose. Dopo, l'italiano assunse sempre maggior importanza ed uso, senza però una completa eliminazione del dialetto.

Secondo lo Stella anche dopo il 1865 il dialetto rimase « il veicolo più abituale per superare diaframmi e distanze che invece fatalmente manteneva la lingua italiana [...]. Con i piemontesi, il dialetto era il veicolo più naturale per quell'attitudine che Don Bosco denominava dol-

²⁴ MB 6, p. 852.

²⁵ MB 3, p. 467-468 e n. 1. Sappiamo pure dalle MB che nel 1862 Don Giovanni Cagliero ricevette da Don Bosco l'incarico di far la predica la domenica sera e così continuò fino alla sua partenza per le missioni. « Nei primi tre anni, seguendo la consuetudine generale in Piemonte, predicò in dialetto; ma poi usò la lingua italiana, quando Don Bosco prescrisse che nell'Oratorio fosse escluso il dialetto »: MB 7, p. 309. Dunque Don Cagliero predicò in dialetto a Valdocco fino al 1865.

²⁶ *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli Esterni*, Torino, Tipografia Salesiana, 1877, p. 40-41, art. 3. = OE XXIX, 70-71. Cf. MB 3, p. 90, 97.

cezza o amorevolezza, mediante la quale tendeva a realizzare l'incontro cuore a cuore massimo possibile con i suoi interlocutori, giovani e adulti ».²⁷

Viene naturale ora chiedersi quale tipo di piemontese si parlasse a Valdocco. L'Oratorio di Don Bosco non era certamente un ghetto di Torinesi. Vi si potevano sentire tutte le parlate e gli accenti dei paesi di origine dei singoli interlocutori. La parlata di Don Bosco, Castelnovese di nascita e giunto a Torino nel 1841 a 26 anni dopo 10 anni passati a Chieri, doveva risentire sia delle sue origini che del luogo dei suoi studi, mentre si affinava in quel dialetto torinese, più gentile, espressivo e piacevole a tutti. I suoi panegirici dialettali manoscritti, di cui parleremo in altro capitolo, rivelano influssi monferrini, mentre le poesie anonime comparse su *Il Galantuomo* e attribuite a Don Bosco — parleremo anche di queste — sono in dialetto torinese. Possiamo quindi supporre che la parlata di Don Bosco abbia subito cogli anni una certa evoluzione facendosi sempre più torinese. La madre di Don Bosco invece, Mamma Margherita, che fu all'Oratorio dal 1846 al 1856, deve aver conservato per tutti quegli anni la sua bella parlata castelnovese. Con lo stesso accento doveva esprimersi Giuseppe, il fratello di Don Bosco, morto poi nel 1862, quando compariva all'Oratorio e Don Bosco lo faceva parlare ai giovani dalla cattedra del sermoncino serale.²⁸ Molti dei primi collaboratori, sacerdoti e laici, erano torinesi e davano quindi uno squisito tono cittadino alla conversazione, alle prediche ed ai catechismi di Valdocco.²⁹ Quanto poi alle centinaia di ragazzi che frequentavano l'Oratorio, si sa che in gran parte erano garzoni immigrati stagionali o provenienti dai quartieri più popolari della città di Torino. A loro volta, i convittori, che dal 1847 in poi abitarono nell'Ospizio, erano solo in parte torinesi. « La gran massa degli altri proveniva da città di provincia, da frazioni e cascine, da borgate di pianura e di collina o di montagna ».³⁰ E non mancarono più tardi giovani provenienti da altre regioni d'Italia e persino dall'estero. I dialetti quindi che si parlavano a Valdocco potevano essere il torinese, il monferrino, l'astigiano, il biellese, il canavesano, il valsesiano, ecc., fusi poco per volta in quella lingua d'ambiente a cui

²⁷ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980, p. 287. Il Capitolo XII, p. 271-288, di questo prezioso volume è intitolato *Lingua e Dialetto a Valdocco* e dà utilissime informazioni sull'argomento.

²⁸ Cf. MB 4, p. 484-485.

²⁹ Cf. P. STELLA, *op. cit.*, p. 271-272.

³⁰ Cf. P. STELLA, *op. cit.*, p. 160-161; 184-189 (con interessanti dati statistici).

giungono con facilità i ragazzi, portati come sono ad assumere in proprio espressioni ed accenti appresi nel luogo in cui quotidianamente vivono.

In questo tipico ambiente si svolse l'attività di Don Bosco. Nessuna meraviglia che si siano verificati tanti episodi curiosi ed incidenti simpatici, il cui significato meglio risulterebbe da una narrazione dialettale. I discepoli di Don Bosco ce li hanno tramandati nelle loro « memorie ».³¹ Descrivendoli in lingua italiana, però, sentirono il bisogno di inserire qua e là quelle espressioni dialettali usate da Don Bosco e dai vari personaggi della storia, che danno un sapore tutto particolare ai fatti. Sono proprio questi spunti dialettali, così carichi di significato, che vogliamo ora porre in evidenza, affinché emerga qualcosa di quell'humus locale in cui vissero e crebbero i primi figli del Santo. Sono cose semplici, ma rivelatrici di un mondo di sapienza popolare e casalinga; sono pane di madia che ha tutta la fragranza dell'autenticità.

III - Padre e Maestro

Don Bosco è stato chiamato padre e maestro della gioventù e lo fu nel senso più profondo e più cristiano della parola. Sin dai suoi primi incontri, parlò sempre ai giovani col linguaggio del cuore. Li lasciava dire e fare, rispettando la loro persona, intervenendo solo quando si trattava di impedire il male, correggere abusi, o educare a quei valori che furono il fondamento del suo sistema.

1. *Toder, toder!*

Se la carità paziente e benigna caratterizzò l'azione di Don Bosco, l'8 dicembre 1841 fu il giorno provvidenziale in cui quella fiamma doveva trovare il suo alimento proprio ed ardere poi per tutta la vita. Nella sacrestia della Chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino egli sta indossando gli abiti liturgici per celebrare la Messa, quando il sacrestano apostrofa con parole villane un povero ragazzo e lo caccia a percosse. Il

³¹ Pensiamo alle cronache e testimonianze di Domenico Ruffino, Giovanni Bonetti, Giovanni Battista Francesia, Giulio Barberis, Giovanni Cagliero, Michele Rua, Gioachino Berto, Carlo M. Viglietti e Giovanni Battista Lemoyne, per nominare i principali.

malcapitato aveva osato entrare senza saper servire la Messa. « Perché lo avete battuto? Che cosa vi ha fatto di male? ». « A lei che ne importa? ». « Me ne importa sì, perché è un mio caro amico. Ho bisogno di parlargli, andate a chiamarlo ». « *Toder, toder...* », si mette a chiamare il sacrestano, obbedendo con riluttanza. Quel ragazzo, Bartolomeo Garelli, fu il primo di una serie senza numero di « amici di Don Bosco ». Il sacrestano lo aveva chiamato *toder*, titolo di scherno affibbiato allo straniero, al nemico. Don Bosco lo chiamò *amico* prima ancora di conoscerlo, perché lo vide perseguitato, e se lo fece amico per sempre.³²

2. Due « pinte » di vino

Una sera dell'aprile 1847 Don Bosco tornava dalla visita ad un ammalato. Attraversati i prati della Cittadella era giunto dove Via Dora Grossa — ora Via Garibaldi — faceva angolo colla strada di Valdocco — ora Corso Valdocco —.³³ Alcuni giovinastri fermi in crocicchio, scorto il prete senza riconoscerlo, cominciano a lanciargli frizzi e volgari bestemmie. Ma Don Bosco non si perde d'animo e s'introduce ardito nel gruppo:

« Buona sera, amici, come va? ».

« Poco bene, signor Teologo — risponde uno — abbiamo sete e non abbiamo quattrini; ci paghi lei una *pinta!* ».

« Sì, sì, ci paghi una pinta, signor abate! », gridano gli altri.

« Ben volentieri ve la pago; ne pagherò anche due, dato che siete in molti, ma voglio bere anch'io con voi! ».

« Si figurì, signor teologo, s'intende! ».

La pinta piemontese equivaleva a quasi un litro e mezzo di vino. Due pinte quindi facevano un buon bicchiere per una ventina di persone. Un prete alla locanda assieme a quelle facce dovette far un certo effetto

³² Cf. MB 2, p. 70-75. *Toder* era termine dispregiativo corrispondente a *tèrluch* o *mamaluch*, cioè « sciocco », « babbeo », e veniva usato a quei tempi per ischernò parlando di un tedesco. Indicativi, in proposito, sono i versi di Norberto Rosa (1803-1862) nel suo *Inno dij Piemontèis* pubblicato alla vigilia del '48:

« *Finalment i soma a bòte*

Sì! Sta vòlta finalment

Son cascanè sot le pìdte

Costi Toder insolent! ».

Cf. C. BRERO (a cura di), *Le magnifiche vos dla leteratura piemontèisa*, Torino, Ed. Piemonte in Bancarella, 1975, p. 151.

³³ Oggi si potrebbe dire: « dalla zona tra Porta Susa e la Cittadella, Don Bosco stava dirigendosi verso Corso Valdocco ed era giunto all'incrocio di Via Garibaldi ».

all'oste ed agli avventori. Ma il vino vien portato in tavola tra l'allegria di tutti, mentre Don Bosco si dà loro a conoscere.

« Ora voi dovete farmi un piacere ».

« Dica, dica, signor Don Bosco ».

« Dovete farmi il piacere di non bestemmiar più ».

« Ha ragione, ha ragione; cosa vuole, la parola ci scappa di bocca... ».

« Bene, grazie, e Domenica vi aspetto all'Oratorio. Ora è tardi, andiamo tutti a casa ».

« Ma io non ho casa... e io nemmeno... ».

« E dove andate a dormire di notte?... Bene! Quelli che l'hanno, vadano a casa loro, e gli altri vengano con me ».

Una dozzina di quei barabba lo seguono sino a Valdocco. Sotto il tetto di casa c'era una soffitta con della paglia. Li fa salire lassù, dà loro coperte e lenzuola, li fa persino recitare qualche orazione. Poi scende in camera sua contento di aver iniziato, così almeno crede, un ospizio. All'alba del giorno dopo, non sentendo alcun rumore, sale la scaletta della soffitta... I suoi ospiti erano già tutti spariti con coperte e lenzuola. Fallito il primo tentativo, non fallì la volontà di Don Bosco. L'ospizio nacque quello stesso anno e diede poi ricovero a migliaia di giovani senza famiglia e senza tetto.

Il primo oratorio di Don Bosco ebbe inizio con un'*Ave Maria* nella sacrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi. Parrebbe irriverente il notarlo, ma l'idea dell'ospizio nacque in un'osteria mentre Don Bosco pagava due *pinte* di vino ad una ventina d'insoliti avventori. Due momenti diversi della medesima carità.³⁴

3. Mare, cosa veule feje? A son giovò!

Dopo la campagna del 1849, tornò a casa dalla guerra un amico di Don Bosco, Giuseppe Brosio, che aveva fatto il bersagliere. Pratico di manovre e di battaglie, fu pregato dai ragazzi di esercitarli e, col consenso di Don Bosco, formò una piccola brigata per la quale ottenne dal Governo duecento fucili senza canna. Portò anche la sua tromba e cominciò le manovre. Nelle solennità la brigata prestava servizio d'ordine e si esibiva in esercitazioni militari. Ma una volta il piccolo esercito diede un

³⁴ Cf. G. BONETTI, *Cinque Lustrì di Storia dell'Oratorio Salesiano fondato dal Sac. Giovanni Bosco*, Torino, Tipografia Salesiana, 1892, p. 144-147. Cf. MB 3, p. 204-207.

grave dispiacere a Mamma Margherita. Al fondo del cortile essa curava un orticello che le rendeva insalata, aglio, cipolle, piselli, fagiuoli, carote, rape e vari altri legumi e verdure, comprese la menta e la salvia.

Quel giorno il Bersagliere divise la sua armata in due squadre, quella dei Piemontesi e quella degli Austriaci, per divertire gli spettatori con una finta battaglia. Dato il segnale, le due squadre, dalle parti opposte del cortile, si lanciano all'attacco coi loro fucili di legno. Gli applausi degli spettatori infiammano talmente i combattenti che ad un certo punto la squadra dei Piemontesi, incalzando l'altra al grido di « Avanti, Savoia! », li rigetta oltre ogni limite del cortile. Gli sconfitti finiscono nell'orto di Mamma Margherita calpestando ogni cosa. Il Bersagliere chiama, grida, suona la tromba; ma le risa e i battimani della gente non lascian sentir più nulla alle truppe scatenate. Quando le due squadre battono la ritirata, del povero orto non rimane più una piantina sana.

A quella vista la buona Margherita, credendo che l'assalto fosse stato combinato apposta per rendere più interessante lo spettacolo, si volge sconsolata al figlio: « *Varda, varda, Gioanin, lòn ch'a l'ha fait 'l Bersaglié; a l'ha goastame tut l'òrt!* (= Guarda, guarda, Giovanni, quello che ha fatto il Bersagliere; mi ha guastato tutto l'orto) ». E Don Bosco, con un sorriso: « *Mare, còsa veule feje? A son giovo!* (= Mamma, che cosa volete farci? sono giovani!) ».³⁵

4. Proverbi piemontesi

6

Povera Mamma Margherita! Don Bosco l'aveva persuasa ad abbandonare la casa dei Becchi e venire con lui a Torino. Il 3 novembre 1846, a 58 anni, essa lasciava la sua terra per andar a far da mamma agli orfani raccolti da suo figlio. Colla sua presenza a Valdocco ella fu il sostegno di Don Bosco per ben dieci anni, finché una violenta polmonite la stroncava nel novembre del 1856. L'episodio dell'orto dà un'idea dei sacrifici di quella madre mirabile e della bontà di suo figlio. Ma l'amore della madre per quei poveri ragazzi non era da meno. « Sempre allegra, sempre amorevole e generosa si faceva amare da tutti. Bello era il vedere la parte che prendeva nella direzione dell'Oratorio. Vegliava continuamente che ogni cosa andasse bene; la sua voce era sempre nell'aria quando

³⁵ Cf. *Storia dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Capo XXVII: « [...] Manovre militari - L'orto della mamma », in *Bollettino Salesiano*, Anno V, n. 3, marzo 1881, p. 15.

si trattava di rimproverare, avvertire, comandare, impedire qualche gua-
sto. La sua eloquenza naturale, energica, ricca di figure, di proverbi, di
parabole, spesse volte attirava l'attenzione dello stesso Don Bosco ».³⁶

Ad un giovinetto capriccioso e dissipato, dopo aver raccomandato di
correggersi prima che il Signore lo abbandoni, aggiunge: « *Varda, a calé
cala chi ch'a veul; a monté monta chi ch'a peul!* (= Guarda, scende chi
vuole, monta chi può) ». Ad un imprudente suggerisce: « *Mond rotond,
bassin senza fond; chi sa nen navighé va a fond* (Mondo rotondo, bacinella
senza fondo; chi non sa navigare va a fondo) ». Ad un altro che le dice di
non essere andato a confessarsi perché non aveva avuto tempo, risponde:
« *Na cativa lavandera treuva mai na bon-a pera!* (= Una cattiva lavandaia
non trova mai la pietra adatta) ». Ad un terzo che la prega di attaccargli un
bottono alla giubba, porge ago e bottono, dicendogli: « E perché non puoi
cucirlo tu stesso? Bisogna avvezzarsi a fare un po' di tutto. *T sas nen
che chi l'é nen bon a tajesse j'ongie con tute doe le man, a l'é nen bon a
goadagnesse 'l pan?* (= Non sai che chi non è capace a tagliarsi le unghie
con tutte e due le mani, non riuscirà a guadagnarsi il pane?) ». Ad un
piccolino tutto piangente per i torti subiti, porge un grappolo d'uva e
poi: « Piangi solo per questo? Solo in paradiso si starà bene del tutto.
Ant gnun pais a sè stà così mal come ant'èl pais 'd cost mond! (= In nes-
sun paese si sta così male come nel paese di questo mondo) ». Frase
che alle volte sostituisce con l'altra: « *Ant gnun pais a-i son tante miserie
come dè dsà e dè dlà dèl Pò* (= Non vi è alcun paese in cui vi siano
tante miserie come al di qua e al di là del Po) ». Un monello sta strac-
ciando un vecchio fazzoletto per farsi la palla. Mamma Margherita lo
vede, glielo toglie di mano, dicendogli: « Perché sciupi questa roba? Non
serve più? *Fin-a j'ongie ven-o a taj a gavé la pel a l'aj* (= Tutto riesce
utile, perfino le unghie per pelare l'aglio) ». E quando sorprende un
bricconcello a sottrarre qualcosa dalla cucina, « Ma bravo, gli dice, *la
cossienza a l'é parèj dèl gatij; chi ch'a lo sent, chi ch'a lo sent nen* (= La
coscienza è come il solletico; chi lo sente e chi non lo sente) ». ³⁷

E così con quei proverbi, la buona mamma coloriva di sapienza popo-
lare le sue raccomandazioni, facendo gustare ai ragazzi qualcosa di una
vita di famiglia che avevano perduto o non avevano mai potuto godere.
Don Bosco poi faceva il resto.

³⁶ G.B. LEMOYNE, *Mamma Margherita la madre di San Giovanni Bosco*, nuova
ed. a cura di E. CERIA, Torino, SEI, 1956, p. 139-140.

³⁷ Cf. G.B. LEMOYNE, *Mamma Margherita*, p. 157-162. Cf. pure MB 3, p. 372-375.

5. *Chi ch'a l'é col lì ch'a piora?*

Egli era personalmente interessato in ciascuno dei suoi ragazzi. Il Prof. Annibale Pastore (1868-1956), docente tra i più stimati dell'Ateneo torinese negli anni venti-trenta, fu alunno a Valdocco un solo anno, nel 1881-82, ma ne conservò indelebile ricordo. Sua mamma, di tanto in tanto, veniva a trovarlo e gli portava frutta o qualche altra cosa. Un giorno il piccolo Annibale s'accorge che i compagni gliel'hanno rubata e scoppia in pianto diretto. Don Bosco lo scorge dal balcone del suo appartamento ed esclama in piemontese: « *Chi ch'a l'é col lì ch'a piora?* (= Chi è quello lì che piange?) ». Lo chiama a sé, lo porta nel suo ufficio, e gli dà una mela, lasciandolo tutto consolato. Il Prof. Pastore, narrando l'episodio, dichiarava: « Come si comportava con me, si comportava con tutti. Quanto più uno era immeritevole, tanto più lo prediligeva. E' incredibile! Mi diede tanti libri sapendo della mia passione per lo studio, tra cui, ricordo, la sua *Storia d'Italia* ». ³⁸

6. *Il figlio di « Barba Giaco dël Balon »*

Anche i più piccoli non sfuggivano all'attenzione di Don Bosco. Il salesiano Don Luigi Cocco, parlando del nonno, allievo a Valdocco, lasciò particolari interessanti al riguardo. ³⁹ Il nonno Luigi era figlio di un certo *Barba Giaco dël Balon* (= Zio Giacomo del « *Pallone* ») che, nel 1852, allo scoppio della polveriera di Borgo Dora, avrebbe passato al sergente artificiere Paolo Sacchi il cappello di Don Bosco per gettare acqua sulle polveri finché non arrivarono i secchi e le pompe. ⁴⁰

« Mio nonno Luigi era allora un ragazzino di 7 anni, già orfano di mamma, e veniva affidato dal papà alle suore del Cottolengo che lo alle-

³⁸ Cf. *Voci Fraterne*, Luglio 1956, p. 10ss. Cf. P. BROCARDO, *Don Bosco ti ricordiamo*, p. 79.

³⁹ Don Luigi Cocco (1910-1980) è noto per il lavoro missionario svolto per oltre un ventennio tra gli Indios Janômami dell'Alto Orinoco, lavoro che intraprese nel 1951 a 41 anni dopo una vita già tutta spesa per i poveri. Cf. *Bollettino Salesiano*, 1 maggio 1980, p. 25-28, e 1 giugno 1980, p. 22-27.

⁴⁰ Cf. *Bollettino Salesiano*, 1 maggio 1980, p. 25.

Barba Giaco dël Balon (Zio Giacomo del Pallone) fu uno dei personaggi tipici di quel *Balon*, che era il sito in Borgo Dora ove si teneva, e si tiene ancor oggi, il mercato degli oggetti usati. Cf. C. BIANCHI, *Porta Palazzo e il Balon - Storia e mito*, Torino, Ed. Piemonte in Bancarella, 1975, p. 165-166; A. VIRIGLIO, *Voci e Cose del Vecchio Piemonte*, Torino, Ed. A. Viglengo e C., 1971, p. 65, 274. Che si tratti nel nostro caso proprio di quel personaggio o non piuttosto di altra persona, cui sia

vavano cogli orfanelli. Il giorno dell'esplosione, Don Bosco di ritorno dalla polveriera passò di lì, e trovò le suore allarmate. Il ragazzino, che era piccolo non solo per età ma anche di statura, si era preso tanta paura dell'esplosione che era scappato a nascondersi da qualche parte e nessuno lo trovava più. Le suore avvertirono subito Don Bosco, che si mise a chiamarlo per nome gridando, ma Luigino sembrava sparito nel nulla. A un tratto, girando gli occhi, Don Bosco vide in un angolo del cortile una cesta rovesciata che si muoveva; la sollevò e tirò fuori Luigino ancora impaurito. Gli disse sorridendo: *'T devi nen stèrmete quand che Don Bòsch at ciama, birbant!* (= Non devi nasconderti quando Don Bosco ti chiama, birbante) ».

Nel 1859 Luigino fu accettato gratuitamente a Valdocco come artigiano, apprendista calzolaio. E imparò il mestiere da Don Bosco. Più di una volta, facendolo alzare dallo scranno, Don Bosco gli mostrava come battere la suola ed alla fine gli diceva: « Hai visto? *'T ses un bon a gnente!* (= Sei un buono a nulla) ». E lo diceva con un tono, che quel *bon a gnente* suonava un complimento!

Intanto Luigi cresceva in età, ma non in statura. « Don Bosco lo guardava, poi scuoteva la testa e mormorava: *"It ses tant cit!* (= Sei tanto piccolo)". In quegli anni però imparò a suonare. Don Bosco gli assegnò l'ottavino dicendogli: *"Për ti che 't ses tant cit, a va mach bin l'otavin* (= Per te che sei così piccolo va bene solo l'ottavino)". E così suonò nella banda di Don Bosco. Nel 1864, a 19 anni, volle farsi salesiano, ma Don Bosco non lo accettò. Gli disse: *"Nen ti, ma un dij tò* (= Non tu, ma uno dei tuoi)" ». E toccò al nipote, che portava lo stesso nome del nonno, a realizzare la profezia di Don Bosco.⁴¹

7. *Car ij mè fieuj*

Se vi è un'espressione tipicamente « boschiana » o salesiana, che riveli colla forza del dialetto tutto il cuore di Don Bosco, è questa: « *Car ij mè fieuj* (= Miei cari figliuoli)! ». La traduzione la impoverisce di forza e di significato, mentre il dialetto, in cui fu tante volte pronunciata, ne

stato affibbiato il medesimo soprannome, è difficile dirlo. *Barba Giaco* era soprannome comune; ed il bisnonno di Don Cocco abitava al *Balon*. Ma non risulta che fosse proprietario di trattoria e che si sia fatto ricco come il noto *Barba Giaco*.

⁴¹ Cf. *Bollettino Salesiano*, 1 maggio 1980, p. 25-26.

rende tutta la portata. Gli ex allievi di Don Bosco non la dimenticarono mai.

Era una sera sul finir del novembre 1883 e Don Bosco aveva perduto l'ultimo treno che da Borgo San Martino doveva portarlo a Vercelli ad una funzione religiosa. Il capo stazione Albertoni, che ben conosceva le benemerenzze di quel santo sacerdote, si sentì imbarazzato e non sapeva come aiutarlo, quando gli venne una buona idea, se pur non troppo conforme ai regolamenti delle ferrovie. Pensò che, se fosse riuscito a convincere il capo treno di un "merci" che doveva giungere di lì a poco, avrebbe tolto d'imbarazzo Don Bosco. Il Santo, rassicurato, attese fiducioso l'arrivo del treno-merci, ma qual non fu la sua sorpresa quando alle insistenze del signor Albertoni, il capotreno Nicola Giov. Battista e il suo aiutante Scoglia, opposero un perentorio rifiuto.

« Sapete bene che questa richiesta è irregolare e che non si può ospitare per nessun motivo viaggiatori sui treni merci. Siamo spiacenti... E poi vi sono gravi sanzioni disciplinari a nostro carico ».

« State tranquilli, *car ij mè fieuj*, state certi che nulla vi capiterà di male », rispose Don Bosco.

Il capotreno finì per accogliere il Santo nel bagagliaio e, poiché faceva freddo, gli avvolse le gambe e le ginocchia in una vecchia coperta e gli pose la lanterna ai piedi per riscaldarlo.

Giunto al bivio della stazione di Vercelli, il Nicola ed il suo compagno fecero scendere Don Bosco, che li ringraziò, li benedisse e predisse loro una lunga vita senza malanni.

La predizione si avverò alla lettera, giacché lo Scoglia visse bene e senza malanni fino al 1939 e morì all'età di 87 anni, mentre il Nicola contava all'epoca della pubblicazione di questo episodio (*Voci Fraterne* del marzo 1947) la bella età di 92 anni. Quando Don Bosco assicurava qualcosa ai suoi « cari figliuoli », potevano davvero star tranquilli.⁴²

8. *Lasseme sté*

Si capisce allora quale attrazione egli esercitasse su di loro appunto perché li amava e spendeva per il loro bene tutte le sue energie. Essi se ne accorgevano, si fidavano di lui, lo riamavano e non riuscivano più a

⁴² FEDERAZIONE EX ALLIEVI DI DON BOSCO (a cura di), *S. Giovanni Bosco nei ricordi e nella vita di ex allievi*, Torino, 1953, p. 61-62.

staccarsi da lui. Così ce ne parla un suo ex allievo: « Faccia bruna, bocca grande, capelli un po' ricciuti, il capo chino come sotto un carico di gravi pensieri. Parlava piano, guardava fisso. Si lasciava dominare, cioè lasciava fare, dai piccoli. Diceva bonariamente, cercando di liberarsi dalle nostre strette: "Lasseme sté (= Lasciatemi stare)". "Podoma nen (= Non possiamo)". "Strasseme nen sta pòvra vesta (= Non strappatemi questa povera veste)" ». ⁴³

9. *Salòp dèl bòja!*

Anche i giovani più ribelli non tardavano a sentirsi da lui conquistati. Ed erano pronti a difenderlo da chiunque con modi, se occorreva, da suburbio. Un giorno Don Bosco si trova per strada circondato da una banda di scapestrati coi quali le parole affettuose e scherzevoli sembravano giovare a nulla. Insulti, urla, tentativi di fargli cadere il cappello e peggio. Don Bosco cerca invano di liberarsi dalla loro stretta. Quand'ècco farsi avanti un giovane della zona, già divenuto amico di Don Bosco. Mette la mano in tasca come per estrarre un coltello e grida: « *Salòp dèl boja* (= Brutti sporcaccioni), non sapete che questo prete è Don Bosco? Se dite ancora una parola contro di lui, vi faccio a pezzi ». E quei delinquenti, sbalorditi nel veder Don Bosco difeso da uno di loro, se la squagliano quatti quatti. ⁴⁴

10. *'l bochèt*

I ragazzi di Valdocco usavano manifestare tutto il loro affetto a Don Bosco nel giorno suo onomastico che dal 27 dicembre (festa di S. Giovanni Evangelista) era stato portato al 24 giugno (festa di S. Giovanni Battista). Dal 1870 in poi nel giorno di San Giovanni anche gli ex allievi festeggiarono il loro buon padre per dimostrargli tutta la loro gratitudine. L'offerta di un *bochèt èd fior* (= mazzo di fiori), conosciuta come la presentazione del « bocchetto », ⁴⁵ divenne così una tradizione annuale.

⁴³ E. T. in *Voce del Collegio* di Borgo San Martino, citato in M. MOLINERIS, *Vita Episodica di Don Bosco*, p. 181. Non abbiamo sinora rintracciato sulla *Voce del Collegio* di Borgo San Martino questa deposizione. Forse il Molineris attinse da altra fonte, confondendosi poi nella citazione.

⁴⁴ Cf. MB 3, p. 399.

⁴⁵ Cf. MB 12, p. 344 e nota; MB 2, p. 491-492.

11. *Cola là a l'é l'università 'd Don Bòsch!*

Curioso è il sapere che un maestro e educatore impareggiabile come Don Bosco non possedeva alcun titolo di studi.

Nell'anno scolastico 1943-44 lo scrivente si trovava a Castelnuovo Don Bosco. Andavo spesso in Val Martina, alla cascina del Sig. Giovanni Andriano, dove suo fratello, il Canonico Angelo, professore al seminario di Giaveno, passava periodi di riposo. Da questi potei apprendere un particolare inedito sulla ... università dove Don Bosco aveva fatto gli studi.

I fratelli Giovanni ed Angelo erano due dei dieci figli di quel Luigi Andriano che Don Bosco, novello sacerdote, aveva battezzato a Castelnuovo il 27 giugno 1841, facendogli pure da padrino. Luigi conosceva bene la famiglia Bosco perché abitava coi genitori in Val Martina, in una casa a ridosso della « Renenta » sotto il « Sussambrino », dove dal 1830 al 1839 abitò colla madre Giuseppe Bosco, fratello del Santo.

Giovanni, allora studente e chierico a Chieri, alloggiava nelle vacanze presso il fratello al Sussambrino ed aveva libertà di darsi interamente ai suoi libri. Non volendo però essere di peso al fratello, conduceva le vacche al pascolo e prestava il suo aiuto nella coltivazione del podere. Alle volte si appartava nella vigna vicina della famiglia Turco e faceva la guardia all'uva col libro in mano. Soleva anche salire in cima alla collina e passarvi molte ore della giornata all'ombra degli alberi dedicandosi ai suoi studi.

Orbene, Don Bosco, quando portava i giovani in gita ai Becchi e nei paesi del Monferrato — ne parleremo in altro capitolo — doveva passare davanti al Sussambrino. Quando arrivava, Luigi Andriano correva presso la spalletta del ponte all'incrocio della strada con Buttigliera in modo da incontrare il gruppo e soprattutto il padrino. Don Bosco allora indicava ai suoi ragazzi le piante del Sussambrino e diceva loro: « *Cola là a l'é l'università 'd Don Bòsch!* (= Quella là è l'università di Don Bosco) ». E pensare che in quegli anni a Valdocco si faceva un gran parlare del ch. Francesia e di altri che dovevano frequentare l'università di Torino.⁴⁶

⁴⁶ Per informazioni sulla Val Martina, il Sussambrino e la Renenta cf. M. MOLINERIS, *Don Bosco inedito*, p. 265-266. Per notizie su Giovanni Bosco studente in vacanze al Sussambrino cf. MB 1, p. 238, 243, 279, 327, 421, 423-424. Il particolare sull'università è inedito.

12. *Prima mignìn*

Ma le *Memorie* registrano un altro lepidò episodio sui mancati titoli accademici di Don Bosco:

« Un giorno del 1880 Don Bosco sedeva alla mensa di un benefattore nella sua villeggiatura di Moncalieri, fra molti invitati. I più di questi, per onorare l'ospite, avevano al petto le loro decorazioni cavalleresche. Anche alcuni preti si fregiavano di simili croci. Arrivati al punto in cui la conversazione cominciava a farsi viva, Don Bosco uscì a dire: "Che bella figura faccio io senza titoli! Non sono commendatore, non sono cavaliere, non sono professore, non ho neppur la patente di *prima mignìn* (= prima elementare inferiore). Quando mi presenterò a San Pietro, egli mi dirà: — Come? Valeva la spesa vivere tanto senza ottenere una patente, una croce? Va', va' via! — E mi darà le chiavi sul muso". Tutti ridevano anche per il modo con cui proferiva queste parole. Poi la signora disse: "Lei non ha nulla, perché non ha voluto accettare nulla". I convitati fecero silenzio. "Come? — le rispose Don Bosco — Io non voler accettare nulla? Provi un po' a darmi qualche migliaio di lire per i miei poveri giovani, e vedrà se non voglio accettare nulla!" ».⁴⁷

Oggi a Don Bosco conferirebbero facilmente una laurea « ad honorem » in scienze dell'educazione e, perché no?, anche in economia e commercio.

13. *Andova it ses èstait sta matin?*

Non bisogna tuttavia credere che questo amabile e faceto educatore non sapesse all'occorrenza mostrarsi severo. Non passava facilmente sopra alle mancanze disciplinari, anche se la disciplina all'Oratorio restava nei limiti dell'indispensabile.

Un chierico di nome Marcello — siamo negli anni 1859-60 — doveva recarsi tutte le domeniche a prestare la sua assistenza all'Oratorio dell'Angelo Custode in borgata Vanchiglia. Contro il volere dei superiori usava condurre con sé dei ragazzi di Valdocco. Avvertito, continuò a fare come gli pareva. Ed una domenica di particolare solennità si permise di portare alla festa un gruppetto di giovani senza alcun permesso. Tutti

⁴⁷ MB 14, p. 555.

vennero a saperlo e Don Bosco decise di por termine all'abuso che poteva indurre altri a far lo stesso con danno della disciplina generale. Quella domenica sera, davanti all'intera comunità riunita per le orazioni, nel fare il solito sermoncino serale, parlò della disubbidienza di chi conduceva fuori casa dei ragazzi senza espressa licenza. Quindi, passando improvvisamente al dialetto piemontese, con tono di profondo rammarico, cominciò a chiamare in pubblico per nome i ragazzi che si erano assentati col chierico, chiedendo a ciascuno: « *Andova it ses èstait sta matin?* (= Dove sei stato questa mattina?) ». « *A l'Oratòri 'd Vanchija* ». « E chi ti ha condotto? ». « Il chierico Marcello ». « *E tì, andova it ses èstait sta matin?* ». Così li chiamò ad uno ad uno. Stessa domanda, stessa risposta. In mezzo al silenzio universale risuonavano le parole: « E tì... Marcello! ». Finite le interrogazioni Don Bosco con brevi e secche parole espresse la sua viva disapprovazione e poi si ritirò.⁴⁸ Non ci volle altro per far cessare quel disordine.

14. *Nen parèj, Garin!*

La vita di Valdocco, poco per volta, subì le trasformazioni che il prevalere del convitto con scuole e laboratori portava inevitabilmente con sé. Il cuore del padre e l'arte dell'educatore superavano però sempre sia le strettoie non necessarie della disciplina come le velleità contrarie al carattere popolare dell'opera di Don Bosco.

Un esempio tipico di questo voluto e permanente carattere popolare è l'attività pubblicistica ed editoriale del Santo. Gli scritti di Don Bosco, scolastici, devozionali, ameni, furono sempre intenzionalmente semplici e pratici. Così dovevano essere quelli dei suoi collaboratori.

Don Giovanni Garino era stato da lui incaricato di comporre una grammatica greca per le scuole, che fosse piccola e facile. Ci si mise con tanta buona volontà, ma finì per compilare un testo troppo voluminoso. Lo portò a Don Bosco, convinto di aver fatto un'opera degna. Don Bosco, preso in mano il manoscritto, palpeggiandolo colle dita, gli disse sorridendo: « *Nen parèj, Garin, nen parèj. Cita, i l'hai dite, cita, cita!* (= Non così, Garino, non così. Piccola, ti ho detto, piccola, piccola) ». Don Garino

⁴⁸ Cf. MB 6, p. 306-307.

restò mortificato e Don Bosco, per consolarlo, lodò il lavoro, ma gli spiegò meglio il suo pensiero. Il buon Don Garino si rimise all'opera e ne estrasse una grammatica piccola e praticissima che fu usata poi con frutto per molti anni.⁴⁹

Così Don Bosco, senza titoli accademici, seppe insegnare ai suoi figli l'arte in cui era maestro. E poteva ottenere da loro, soprattutto da quelli che erano cresciuti all'Oratorio, tutto quello che voleva. Fu sentito dire: « *Ch'ëm dago na masnà, ch'a l'àbia nen ancora quatòrdes ani, i na fas lòn ch'i veuj* (= Mi diano un fanciullo che non abbia ancora quattordici anni, io ne faccio quel che voglio) ». ⁵⁰ Grazie a Dio, era un santo!

IV - Santo della gioia

L'animo costantemente sereno ed allegro fu una delle più spiccate caratteristiche di Don Bosco. « Il demonio ha paura della gente allegra », soleva dire. Sempre faceto ed arguto, egli mostrava visibilmente ai giovani la gioia del cristiano, ne faceva loro sentire la profonda realtà e gustare l'ideale, perché lo abbracciassero e lo vivessero nella loro vita. L'allegria in cortile, chiassosa, spontanea e sincera, era il primo ingrediente di questa sua pedagogia religiosa. Il cortile di Valdocco quindi era sempre pieno di vita e movimento.

1. *Un, doi, polenta e còj!*

Alle volte, ai primi tempi dell'ospizio, Don Bosco metteva i ragazzi in fila, a due a due, e poi marciava in testa alla schiera intonando in dialetto: « *Un, doi, polenta e còj* (= Uno, due, polenta e cavoli) ». Ed i giovani lo seguivano sotto i portici a passo cadenzato, ripetendo lo stornello e battendo mani e piedi con tal fracasso da far tremare il pavimento. Li portava all'aperto, li faceva rientrare sotto le arcate. Con bizzarre giravolte raggiungeva i corridoi, le scale. E su e giù, finché stanchi e ben riscaldati, li avviava in scuola o al lavoro.⁵¹

Non a tutti quel chiasso pareva opportuno, ma Don Bosco andava per la sua strada.

⁴⁹ Cf. MB 16, p. 319 n. 1.

⁵⁰ G. ALBERTOTTI, *Chi era Don Bosco*, p. 13-14 (pref. del figlio).

⁵¹ Cf. MB 6, p. 403.

2. *Cin-cin, bum-bum*

Don Eugenio Reffo, confondatore dei Padri Giuseppini, accompagnava una volta Don Leonardo Murialdo a Valdocco da Don Bosco. Se ne stette appartato in un angolo della camera, aspettando che il Teol. Murialdo avesse finito il suo colloquio. Intanto, sorpreso e sconcertato dal chiasso che facevano i ragazzi in cortile, cui si aggiungevano le prove indiatolate degli ottoni di una banda, il mite chierico pensava nel suo intimo: « Se io fossi Don Bosco, non permetterei tanto baccano in un Oratorio, sia pure nelle ore di ricreazione... *Non in commotione Dominus* ». Ciò pensava segretamente dentro di sé senza dare all'esterno nessun segno di dissenso. Don Bosco, che si trovava nell'angolo opposto della camera e gli voltava le spalle, troncò il colloquio col Teol. Murialdo, e venuto difilato innanzi al chierico, gli disse: « Sì, sì, Don Bosco ha ragione », e imitando col gesto delle mani il cozzare dei piatti ed il percuotere della gran cassa: « *Cin-cin, bum-bum!*, è così, è così che vuole il Signore! Chiasso, allegria, frastuono... *cin-cin, bum-bum*, a suo tempo ».⁵²

Quello sfogo chiassoso rasserenava i giovani, li distoglieva da tristi pensieri, li conduceva a Dio.

Ma l'allegria del cortile era solo un aspetto della gioia di cui Don Bosco sapeva riempire l'ambiente di Valdocco. Gioia ben più profonda egli riusciva ad infondere nel cuore dei suoi ragazzi colla pratica dei sacramenti, di cui non è qui possibile parlare. Ci fermeremo solo a ciò che colpiva chiunque lo avvicinasse: il suo sorriso, il suo fine umorismo, la battuta pronta, l'apparente bonarietà con cui andava incontro a qualunque situazione, risolveva qualunque difficoltà, dissipava timori, incoraggiava al bene.

3. *Col gran ratàss*

Era una domenica dell'aprile 1854. I giovani stavano in chiesa. Don Bosco dal pulpito narrava loro la vita di Papa Clemente. Intanto dalla porta esterna entrò un signore, che, sedutosi in un banco, si fermò ad ascoltare.

⁵² Da una testimonianza di A. Vaudagnotti riportata in M. MOLINERIS, *Carismi di Don Bosco*, Castelnuovo Don Bosco, 1972, p. 473-474. « *Cin-cin, bum-bum* » è un'espressione dialettale onomatopeica in imitazione dei piatti e gran cassa di una banda musicale.

Terminato il racconto, Don Bosco, com'era solito, lasciò intervenire i ragazzi, ed uno di essi venne fuori con una domanda pericolosa a quei tempi: « Se l'imperatore Traiano commise un'ingiustizia mandando in esilio Papa Clemente, ha fatto male il Governo ad esiliare il nostro Arcivescovo Mons. Frasoni? ».

Alla domanda inaspettata Don Bosco rispose senza scomporsi: « Qui non è il luogo di dire se il Governo abbia fatto bene o male, ma è certo che in tutti i secoli i nemici della religione cristiana han sempre preso di mira i suoi Capi ».

Uscirono i giovani di chiesa e ne uscì anche quel signore, che, giunto in cortile, domandò di parlare con Don Bosco. Il dialogo che seguì tra i due fu in piemontese, ma ci fu tramandato in lingua italiana... tranne un particolare.

« Potrei sapere con chi ho l'onore di parlare? » cominciò D. Bosco.

« Con Rattazzi ».

« Con Rattazzi? *Col gran Ratàss?* (lett.: quel gran topaccio?), Deputato al Parlamento, già Presidente della Camera ed ora Ministro del Re? », chiese Don Bosco in tono di grande sorpresa.

« Per l'appunto ».

« Dunque posso preparare i polsi alle manette! », disse il Santo sorridendo.

« E perché? ».

« Per quello che Vostra Eccellenza ha udito nella nostra chiesa a riguardo di Mons. Frasoni ».

« Niente affatto ».

Il discorso si protrasse a lungo, sempre più cordiale, sul metodo educativo di Don Bosco.

« Non ha la Signoria Vostra ai suoi cenni almeno due o tre guardie in divisa o travestite per tener l'ordine tra tanti giovani? ».

« Non me ne occorrono... ».

Quel giorno Urbano Rattazzi, esponente della sinistra anticlericale, partì da Valdocco commosso e rassicurato. Don Bosco si era fatto un amico di più.⁵³

⁵³ Cf. G. BONETTI, *Cinque Lustrì*, p. 477-482; MB 5, p. 50. I giornali umoristici dell'epoca ironizzavano spesso sul *Gaton* (gattaccio), ossia Cavour, e sul *Ratass* (topaccio) cui fa cenno Don Bosco. Cf. F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Firenze, Giunti Martello Editore, 1978, p. 532.

4. *Pof, pof, pof* (leggi: puf)

Nel 1865 Don Bosco ebbe un incontro coll'allora Ministro dell'Interno, Giovanni Lanza.

« Ma lei, Don Bosco, mi dica un poco, come fa a sobbarcarsi tante spese? Dove prende il denaro per mantenere tanti giovani? ».

« Signor Ministro, rispose Don Bosco, io faccio come fa la macchina a vapore. Vado avanti facendo *pof, pof, pof* (= debiti) ».

« Ma questi bisogna pur soddisfarli ».

« Veda, Signor Ministro, entro la macchina ci vuole del fuoco ».

« Ma di che fuoco intende parlare? ».

« Del fuoco della fede in Dio », rispose Don Bosco.⁵⁴

Il Ministro non dimenticò più quella risposta. Spesso la ripeteva ai colleghi: « Ho domandato a Don Bosco come facesse ad andare avanti, senza mezzi, con tanti giovani da mantenere; ed egli mi rispose che andava avanti come il vapore, facendo *pof, pof*, ossia debiti. Io soggiunsi che anche noi andiamo avanti così; ed egli fu contento che l'avessi paragonato al Regno d'Italia ». ⁵⁵

5. *Bërlich*

Don Bosco, che conservava la sua serenità di fronte ai Ministri del Regno, la conservò persino davanti agli sgarbi del demonio. Già nel 1852 era crollata un'ala di fabbricato in costruzione presso la chiesa di S. Francesco di Sales. Nel 1856 si ripeté la catastrofe. Don Bosco aveva fatto costruire un tratto di casa a quattro piani, che si estendeva sino alla chiesa. Il 22 agosto di quell'anno accadde il finimondo. Le volte crollarono mentre egli era fuori casa. Tornato a Valdocco, nel vedere il disastro, ne fu profondamente addolorato, ma saputo poi che la vita di tutti i suoi era salva, ne ringraziò il Signore e con aria serena e faceta disse ai giovani che l'attorniavano: « Tanti che eravate in casa, non siete stati capaci di andare a mettere il dito sotto le volte ed impedire che cadessero? Oh! buoni a niente! Ma vi compatisco; è *Bërlich* (= il demonio) che ci ha dato una cornata. E' già la seconda volta che questa brutta

⁵⁴ Cf. MB 8, p. 67.

⁵⁵ Cf. MB 10, p. 425.

bestia ci usa la sgarbatezza di gettarci giù la casa; ma non importa. L'ha da fare con il Signore e la Madonna, e non la spunterà. Se le volte sono cadute, le rialzeremo e non cadranno più!».⁵⁶

6. *Balòss gram, lassme deurme!*

La sera del 15 maggio 1861 cadde il fulmine nel dormitorio dei ragazzi e crollò parte del soffitto. I ragazzi ne rimasero spaventati, parecchi feriti. Quando Don Bosco entrò in camerata, vide un ragazzo, certo Perroncini, immobile nel letto. I compagni lo credevano ucciso dal fulmine. Don Bosco gli si avvicina e, scorgendolo ferito in faccia, cerca con delle forbici di estrarli le schegge. A questo intervento il supposto morto si scuote e, credendosi molestato dai compagni, dà un pugno a Don Bosco gridando in dialetto: « *Balòss gram, lassme deurme* (= Cattivaccio, lasciami dormire) ». Ci si può immaginare il sollievo e poi le risate di tutti. La protezione di Dio era stata più che visibile anche in quell'occasione.⁵⁷

7. *Le fusëtte*

La sera del 29 novembre 1872 Don Bosco era al Collegio di Lanzo. Poco prima di cena, mentre gli allievi in cortile lo circondavano festosi, un fenomeno singolare li colpisce: una pioggia di meteore luminose, mai vista in Piemonte. A quella scena, tra lo spavento generale, uno dei giovani, pronto di ingegno, si mette a gridare: « *A son j'angej ch'a tiro le fusëtte, perchè l'é rivà Don Bòsch!* (= Sono gli angeli che lanciano i razzi per l'arrivo di Don Bosco) ». Tutti scoppiano a ridere e l'ansia si calma.⁵⁸

Piccole cose, ma che danno l'idea di quale fosse l'atmosfera nelle case di Don Bosco.

8. *Amis, barbìs, Ausiliatris*

Un momento di particolar tristezza a Valdocco fu quello della malattia di Don Bosco a Varazze alla fine del 1871. Quante trepidazioni durante quelle lunghe settimane. Finalmente ai primi di febbraio si sparse

⁵⁶ Cf. G. BONETTI, *Cinque Lustrì*, p. 502-503; MB 5, p. 523

⁵⁷ Cf. G. BONETTI, *Cinque Lustrì*, p. 642.

⁵⁸ Cf. MB 10, p. 401.

la notizia che Don Bosco sarebbe ritornato a casa. Si iniziarono febbrilmente i preparativi dei festeggiamenti e Don Giuseppe Bologna ne scrisse a Varazze al sig. Pietro Enria, il coadiutore salesiano che aveva assistito Don Bosco durante la sua malattia. Gli descrisse i preparativi, aggiungendo che il campanaro Villanis stava continuamente sul campanile col cannocchiale, pronto a suonare la *baudètta* (= lo scampanio festivo) all'arrivo, e che il menestrello di Don Bosco, Carlo Gastini, aveva già pronte delle rime per l'occasione, tutte in *is*: *amìs, barbìs, Ausiliatrìs* (= amici, baffi, Ausiliatrice).⁵⁹

9. *I l'hai già fam e ti t'am das ancora nen da mangé?*

Il 15 febbraio 1872 Don Bosco rientrava all'Oratorio. Il suo ritorno è documentato in una pagina toccante delle *Memorie* che merita riprodurre, anche perché in quell'occasione Don Bosco non smentì il suo umorismo in mezzo alla commozione generale.

« Giunto in Piazza Maria Ausiliatrice, senza alcun ricevimento solenne, com'egli aveva voluto, e senza musica, entrò nel Santuario per la porta maggiore seguito dai superiori. Nel tempio l'attendevano gli alunni ed altre pie persone e molti benefattori. Appena mise piede nel presbitero, Buzzetti intonò il salmo *Laudate pueri, Dominum*; ed egli, inginocchiatosi ai piedi dell'altare di Maria Ausiliatrice, in mezzo ai superiori, pregò lungamente. Quindi si alzò e, avvicinandosi alla balaustra, in silenzio, per alcuni istanti fissò i suoi amati figliuoli con la più viva compiacenza; ed una commozione profonda invase il cuore di tutti. Anch'egli estremamente commosso, prese la parola, o meglio pronunziò poche parole, quasi interrotte; li ringraziò di quanto avevano fatto perché il Signore gli conservasse la vita, si raccomandò perché continuassero a pregare per lui, ed insieme ringraziassero Maria Ausiliatrice per i tanti favori concessi all'Oratorio... e tacque. Voleva aggiungere altre parole, ma non poté; il cuore non gli reggeva alla piena degli affetti; fece un cenno di saluto e si ritirò [...]. Uscito in cortile, anche i superiori l'accompagnavano silenziosi, ed egli, vedendo tanta commozione, volgendosi a Don Rua e a Don Bonetti, prese a dire sorridendo: "*I l'hai già fam e ti t'am das ancora nen da mangé?*" (= Io ho già fame e tu non mi dai ancora da mangiare?) "... Enria, come fuori di sé, era rimasto inginocchiato in presbitero; e Buzzetti, preso solo per un braccio, l'accompagnò in refettorio, ove

⁵⁹ Cf. MB 10, p. 307.

Don Bosco, appena lo vide cogli occhi rossi: "Perché piangi?, gli domandò, non sei contento?". "Troppo contento", rispose Enria, e si mise a piangere, mentre anche gli occhi di Don Bosco si riempirono di lacrime ». ⁶⁰

10. *Mi i m' jè tènzo 'j cavèj*

Don Bosco, col suo umorismo, cercava anche di ridimensionare la stima, l'ammirazione e la fama di santo di cui la gente lo circondava.

Nel 1879 si recava a Farigliano (Cuneo) con Don Celestino Durando. Gli fu preparato un pranzo con la partecipazione di tutti i preti della parrocchia e dei paesi vicini che desideravano conoscerlo e vedere chi mai fosse quel sacerdote di cui tanto si parlava. A tavola qualcuno fece osservare che Don Bosco, già oltre i sessant'anni, aveva ancora tutti i capelli neri, mentre Don Durando non ancora quarantenne li aveva già più che brizzolati. Il cavaliere Don Piacenza, antico maestro di Don Durando, suggerì a Don Arnaldi di chiedere a Don Bosco come mai. Quando questi udì la curiosa domanda, disse con tutta semplicità ed arguzia: « *Mi i m' jè tènzo 'j cavèj* (= Io me li tingo i capelli) ». E colla sua bonarietà mise a loro agio tutti i commensali. ⁶¹

11. *Protettore degli « stagnin »*

Tutti gli anni i giovani dell'Oratorio di S. Leone in Marsiglia facevano una scampagnata alla villa del Sig. Olive, generoso benefattore dei Salesiani. In quell'occasione il padre e la madre servivano a tavola i superiori, e i loro figli gli alunni. Nel 1884 la gita si fece durante il soggiorno di Don Bosco a Marsiglia. Mentre gli alunni si divertivano nei giardini, la cuoca corse tutta affannata dalla signora Olive a dirle: « Signora, la pentola della minestra per i ragazzi perde e non si riesce in nessun modo a rimediarmi. Dovranno stare senza minestra ». La padrona, che aveva gran fede in Don Bosco, ebbe un'idea. Mandò a chiamare tutti i giovani e: « Sentite — disse loro — se volete mangiare la minestra, inginocchiatevi qui e recitate una preghiera a Don Bosco perché faccia ristagnare la pentola ». Obbedirono. La pentola cessò all'istante di perdere. Ma

⁶⁰ MB 10, p. 309-310.

⁶¹ Cf. G.B. FRANCESIA, *Memorie Biografiche del Sac. Celestino Durando d. P.S.S.*, San Benigno Can., Scuola Tipografica Libreria Salesiana, 1908, p. 39-40.

Don Bosco, sentendo contare il fatto, rise di gusto, dicendo: « D'ora in avanti chiameranno Don Bosco protettore degli *stagnin* (= stagnai) ».⁶²

12. *Facia 'd tòla*

In occasione della Festa di Maria Ausiliatrice del 1887 Don Bosco operò un prodigio che destò particolare scalpore. Tre donne avevano condotto una povera giovinetta inferma a Valdocco perché il Santo la benedicesse. Il segretario Don Viglietti, che narra la cosa nel suo diario, faceva il sordo alla richiesta perché tante erano le visite quel giorno, che non pareva possibile accontentare tutti. Stanco finalmente e commosso dalle loro suppliche, le introdusse, rimanendo fuori ad aspettare.

Pochi minuti dopo la giovinetta riapparve sorreggendosi sulle stampelle. Don Viglietti, che non seppe mai spiegarsi come gli fosse balzata in capo quell'idea, le mosse incontro, dicendole con un certo suo tono familiare e burbero: « Come? Che fede è questa? Andar a prendere la benedizione di Don Bosco proprio il giorno di Maria Ausiliatrice e ritornarvene tale quale siete arrivata! Via quelle grucce, camminate senza ed andate ad appenderle in sacrestia. Don Bosco non dà mica per niente le sue benedizioni; ». La giovane rimase lì per lì come stordita, poi consegnò le stampelle a sua madre e discese con fatica in chiesa, dove si trovò perfettamente guarita.

Il fatto ebbe un seguito. Un canonico di Torrione Canavese, villaggio nativo della giovane, venne il 9 giugno all'Oratorio, accompagnato dal canonico Forcheri, segretario arcivescovile, ed entrambi narrarono a Don Bosco che il paese era tutto sossopra. La giovane era stata condannata dai medici ad amputazione per cancrena, ma, presentatasi nel giorno stabilito per l'operazione, l'avevano trovata, con loro estrema meraviglia, senza alcuna traccia del male.

I due sacerdoti erano molto curiosi di conoscere quel pretino che nell'anticamera di Don Bosco aveva fatta all'inferma una predica così efficace, da lei ripetuta ai compaesani. Ne chiesero a Don Bosco, il quale rispose non poter esser altri che Don Viglietti.

Questi, che non sapeva nulla, entrato dopo cena nel refettorio del Capitolo, si vide accolto da ilarità generale. Don Bosco, che aveva raccontato la cosa ai superiori, gli disse allora sorridendo: « Io ho indovinato subito che eri stato tu, perché non c'è altri fuori di te che possa aver una *faccia 'd tòla* (= faccia di bronzo; lett. faccia di latta) come la

⁶² Cf. MB 17, p. 55-56.

tua. Poco alla volta tu prendi la mano a Don Bosco e io... altro che le mie pentole! ». L'allusione all'episodio di casa Olive era chiara.⁶³

Così il Santo della gioia non si smentiva mai, neanche di fronte ai miracoli.

V - Uomo di Dio, amico delle anime

Don Bosco era pretè. Vide ogni cosa nella visuale del suo sacerdozio. Pose tutte le sue energie, tutta la sua vita a servizio di Dio e della Chiesa per la salvezza dei giovani soprattutto i più poveri. Non si può comprendere la sua opera senza tenerne conto. Portò avanti il suo progetto con fermezza paesana, superando difficoltà di ogni genere: mancanza di mezzi, di collaboratori, di persone che lo capissero. Aveva la certezza che la sua missione era da Dio. E trovò i mezzi, si formò i collaboratori, creò le opere. Ricco di carismi, lesse nelle coscienze, vide il cammino da percorrere, operò miracoli. E la fiamma della carità, alimentata col legno della croce, lo bruciò sino alla morte. Lo vedremo ora in questa luce attraverso i riflessi di alcune espressioni dialettali.

1. *Si, nò, sai nen*

Il Sacramento della penitenza fu « il bagno di salute » col quale Don Bosco portò i suoi giovani alla vita di grazia ed alla perseveranza nel bene.

Un insegnante di catechismo all'Oratorio di S. Luigi gli chiese come doveva fare per invogliar i giovani a confessarsi e a confessarsi bene. Don Bosco gli diede alcune norme e infine gli raccomandò: « I più grandi conducili da me a Valdocco. Essi diranno che non sanno confessarsi e per questo non vanno. Dì loro che una buona confessione è cosa facilissima. Basta che mi rispondano tre sole parole: *si, nò, sai nen* (= sì, no, non so); il resto lo dirà tutto Don Bosco ed essi non avranno alcun fastidio o paura d'imbrogliarsi ». ⁶⁴

2. *Ah, balòss, sta matin 't l'has fame pioré Don Bòsch*

Un mattino Don Giovanni Cagliero, passando in sacrestia, vide Don Bosco confessare l'ultimo dei ragazzi che si trovava all'inginocchiatoio.

⁶³ Cf. MB 18, p. 358-359.

⁶⁴ Cf. MB 6, p. 157.

S'accorse che il confessore aveva gli occhi pieni di lacrime. Il giovane penitente era però un bravo ragazzo e Don Cagliero lo sapeva. Lì per lì non disse nulla, ma, incontratolo dopo pranzo, sorridendogli amichevolmente, gli disse nel suo schietto piemontese: « *Ab, balòss, sta matin 't l'has fame pioré Don Bòsch, vera?* (= Ah, birbante, stamattina tu mi hai fatto piangere Don Bosco, vero)? ». Il giovane diede in uno scoppio di pianto: « Sì — confessò singhiozzando — ho detto a Don Bosco una cosa che l'ha fatto piangere »; e raccontò di essere stato vittima di un cattivo compagno che lo aveva scandalizzato coi suoi discorsi. Don Cagliero si sentì ribollire il sangue nelle vene. Senza dir nulla a Don Bosco, si mise alle calcagna del giovane scandaloso e non tardò a farlo cadere in trappola, allontanandolo poi dall'Oratorio.⁶⁵

3. *E ciào, tornoma a ca*

Don Bosco confessava sempre e ovunque, in chiesa, in sacrestia, in camera, per strada, in treno. Nulla era più importante per lui. Persone illustri, venute a visitarlo, dovevano attendere pazientemente che finisse il suo ministero. Non permetteva che lo si interrompesse.

Nel suo ultimo viaggio in Francia, del 1886, mentre era a Nizza, ricevette l'invito della Regina del Württemberg, Olga Nikolayewna, sposa di re Carlo II e sorella dello Czar Alessandro II, di farle una visita. La regina aveva sentito parlare del santo e, pur essendo ortodossa, desiderava vederlo. Ma lo avrebbe potuto ricevere solo dalle tre e mezzo alle quattro pomeridiane di quel giorno, 27 marzo. Don Bosco accettò l'invito. Ma, nell'uscir di stanza per recarsi all'appuntamento, incontrò persone che avevano bisogno di consiglio e le accontentò. Poi vide Don F. Cerruti che voleva confessarsi e lo chiamò dentro, dicendo: « Oh, la Regina del Württemberg può aspettare un po'; intanto noi facciamo le nostre cose ». E, ricevuta la confessione del suo discepolo, gli disse: « Ora abbi la bontà di confessare anche me ». Fuori i suoi accompagnatori stavano sulle spine e, appena lo videro uscire, gli fecero le loro rimostranze per il ritardo. « Facciamo presto, gli ripetevano, chè non arriveremo più in tempo, se pure non è già troppo tardi ». « *E ciào* — rispose loro in piemontese sor-

⁶⁵ Cf. G. CASSANO, *Il Cardinal Giovanni Cagliero*, Torino, SEI, 1935, Vol. I, 43. Il Cagliero (1838-1926), grande figura di Missionario, poi Vescovò e Cardinale, fu tra i primi discepoli di Don Bosco e conservò per tutta la vita la sua fisionomia schiettamente salesiana.

ridendo —; *tornoma a ca* (= E pazienza; torneremo a casa) ». La Regina lo aspettò, non solo, ma divenne sua benefattrice.⁶⁶

4. *Fate furb!*

Benefattori Don Bosco ne trovava ovunque, perché non teneva nulla per sé, tranne le umiliazioni che accompagnavano la sua questua. Nel viaggio in Francia del febbraio 1883, giunto a Nizza si incontrò col direttore della casa salesiana Don Giuseppe Ronchail, che, facendogli visitare i locali, gli parlò delle sue gravi angustie finanziarie. Era spesso costretto, così gli disse, a disturbare i soliti benefattori, i quali alle volte si mostravano seccati al punto da farglielo chiaramente capire. Don Bosco allora gli rispose nel suo bel piemontese: « *Fate furb* (= Fatti furbo). I danari siano per i tuoi figli, e le mortificazioni tientele per te ».⁶⁷

5. *Scrussì, vestì, fà-fioché*

Nella Società Salesiana da lui fondata non c'era posto per gli egoisti, i pavidì, i pigri, gli eterni scontenti, per quelli insomma che egli chiamò una volta *scrussì* (= magagnati).⁶⁸ Cercava anime candide e sincere, giovani pronti all'ubbidienza e al sacrificio. E di queste anime ce ne furono tante all'Oratorio, Domenico Savio tra le prime, Luigi Orione tra le ultime nel tempo.

Il Savio incontrò la prima volta Don Bosco ai Becchi il 2 ottobre del 1854. Il dialogo che seguì, nella logica delle cose, fu in dialetto: « *Eh, mè smija ch'a-i sia bon-a stòfa!* (= Eh, mi pare che ci sia buona stoffa) ». « *A còsa ch'a peul serve sta stòfa?* (= A che può servire questa stoffa?) ». « *A fé 'n bel vestì da regalé a Nosgnor* (= A fare un bell'abito da regalare al Signore) ». Domenico era la stoffa, Don Bosco fu il sarto.⁶⁹ Stoffa ideale di salesiano, morì a 15 anni, ma ispirò la vita e le opere dei grandi pionieri salesiani: Don Michele Rua, Don Giovanni Cagliero, Don Giovanni Battista Francesia, Don Giuseppe Bongioanni, Don Giovanni Bonetti, Don Francesco Cerruti e tanti, tanti altri.

Anche Luigi Orione voleva stare con Don Bosco, ma il Signore volle fare di lui un altro Don Bosco con carismi particolari. Il futuro fonda-

⁶⁶ Cf. MB 18, p. 52-53.

⁶⁷ Cf. MB 16, p. 41.

⁶⁸ Cf. MB 13, p. 399.

⁶⁹ Cf. G. Bosco, *Vita del Giovanetto Savio Domenico*, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp., 1859, p. 136 = OE XI, 286.

tore della Piccola Opera Divina Provvidenza arrivò a Valdocco nell'ottobre del 1886 a 14 anni. Ne rimase subito entusiasmato. Il Santo, ormai verso la fine della sua vita, scendeva ancora in cortile e aveva per ognuno una parola adatta. A Luigi chiese scherzosamente se la luna a Torino era grande come al suo paese e, vedendolo ridere con quel candore che rivelava tutta la bellezza dell'anima sua, gli disse con un sorriso: « 'T ses pròpi 'n fà-fioché (= Sei proprio uno che fa nevicare, cioè un semplice) ». ⁷⁰ Un semplice secondo il Vangelo che conquistò il mondo colla sua carità.

6. *Andand pèr la stra, as rangia la sòma*

I giovani sentivano che Don Bosco era un santo perché i loro occhi scrutatori lo vedevano sempre fiducioso in Dio, disponibile per loro, coraggioso nelle difficoltà, infaticabile nel lavoro, semplice nella sua umiltà. Lo vedevano realizzare cose grandi con la facilità e la naturalezza di chi cammina su terreno sicuro.

Citando un vecchio proverbio, soleva loro dire: « *Andand pèr la stra, as rangia la sòma* (= Andando per strada, si aggiusta la soma) ». ⁷¹ Ed essi lo seguivano decisi come nel sogno del pergolato di rose, anche se sotto le rose trovavano pungenti spine. Sarebbero rimasti con lui per sempre.

7. *Òtis, bòtis, pija tutis*

Qual era il suo segreto? Un giovane gli chiese come facesse a conoscere l'avvenire e indovinare tante cose segrete. Gli rispose: « Ascoltami. Il mezzo è questo, e si spiega con "*òtis, bòtis, pija tutis*". Sai cosa significano queste parole?... Stai attento. Sono parole greche»; e, compitando, ripeteva: « Ò-tis, bò-tis, pi-ja tu-tis. Capisci? ». « E' un affare serio ». « Lo so anch'io. Non ho mai voluto manifestare a nessuno che cosa significhi questo motto. E nessuno lo sa, né mai lo saprà, perché non mi conviene dirlo. E' il mio segreto col quale opero cose straordinarie, leggo nelle coscienze, conosco tutti i misteri. Ma se tu sei furbo, puoi capirne qualcosa ». E ripeteva quelle quattro parole puntando il dito indice sulla fronte, sulla bocca, sul mento, sul petto del giovane. Finì col dargli all'improvviso uno schiaffetto. Il giovane rise, ma insisteva: « Al-

⁷⁰ Cf. D. SPARPAGLIONE, *Il Beato Luigi Orione*, Roma, E.P., 1980, p. 43; *Bollettino Salesiano*, 1 Nov. 1980, p. 6.

⁷¹ Cf. MB 4, p. 593.

meno mi traduca le quattro parole ». « Posso tradurle, ma non capirai la traduzione ». E scherzosamente gli disse in dialetto piemontese: « *Quand ch'èt dan ëd bòte, piye tute* (= Quando ti dan botte, pigliale tutte) ».⁷²

8. *l' cambié d'ocupassion a ripòsa*

Fu il santo del lavoro. « Non vi raccomando penitenze e discipline — diceva — ma lavoro, lavoro, lavoro! ». Al giovane dottore Giuseppe Albertotti, che gli chiedeva: « *Don Bòsch, perchè ch'a travaja tant?* (Don Bosco, perché lavora tanto?) », rispondeva: « *Dotorin, dotorin, l' cambié d'ocupassion a ripòsa* (Dottorino, dottorino, il cambiar d'occupazione è già un riposo) ».⁷³

9. *Për ch'a vado nen an malora*

Visse e morì povero. Racconta ancora l'Albertotti: « Ricordo di essere stato una delle prime volte in camera di Don Bosco quando egli era ancora a letto convalescente da una grave malattia, e che mi colpì la semplicità della sua camera. Una volta in una di queste visite, un po' più lunga del solito, mi annoiai terribilmente perché [Don Bosco e mio padre] discorrevano di cose che non mi interessavano. Sul tavolo, di legno greggio, c'era un mucchio di ritagli di carta, come quelli che vengono su dalla legatoria, sui quali egli aveva scritto qualche cosa. Alla mia domanda sul perché si servisse di quei ritagli, mi rispose: « *Për ch'a vado nen an malora* (Perché non vadano in malora) ». Sopra la testata del letto — un semplice letto di ferro — sulla parete bianca era scritto a grandi caratteri maiuscoli: *Da mihi animas coetera tolle* (Dammi le anime e tieni tutto il resto) ».⁷⁴

10. *Le « pompe », na sopanta*

Si accontentava di ben poco. Anche un bicchier di vino era già troppo per lui, e lo annacquava sistematicamente.

« Fino al 1858 e più, la sua cantina era in parte fornita dal Municipio, che mandava all'Oratorio quasi ogni settimana una misura di campioni, saggi, fondi di botte che rimanevano nel mercato del vino, il bianco mescolato col nero, il dolce col forte e talora il sano coll'inacetito. Ed

⁷² Cf. MB 6, p. 424; MB 10, p. 547; MB 11, p. 261.

⁷³ G. ALBERTOTTI, *Chi era Don Bosco*, p. 14 (pref. del figlio).

⁷⁴ G. ALBERTOTTI, *Chi era Don Bosco*, p. 13.

usava di questo, benché egli provenisse da un paese ove si fa vino eccellente. Spesse volte si dimenticava di bere, essendo assorto in ben altri pensieri, e toccava ai vicini di tavola di versarglielo nel bicchiere. Ed allora egli, se il vino era buono, cercava subito l'acqua *per farlo più buono*, diceva. E aggiungeva sorridendo: « Ho rinunciato al mondo e al demonio, ma non alle *pompe*, alludendo alle trombe che estraggono l'acqua dai pozzi ».⁷⁵

Anche per l'alloggio sappiamo già come viveva. Il 12 gennaio 1873 fu tenuta la Conferenza Generale dei Salesiani per rieleggere un economo e tre consiglieri. In quella circostanza Don Bosco proferì memorabili e profetiche parole sullo sviluppo della congregazione. Giunto poi a parlare del Capitolo Superiore, che ormai pareva aver bisogno di residenza adatta, disse, tra l'universale ilarità: « Se fosse possibile, mi piacerebbe fare in mezzo al cortile *na sopanta* (una baracca), dove il Capitolo potesse stare separato da tutti gli altri mortali. Ma poiché i suoi membri hanno ancora diritto di stare su questa terra, così potranno stare ora qui, ora là, nelle diverse case, secondo che parrà meglio ».⁷⁶

11. *A dis tròp bin 'd mi*

Fu soprattutto povero in spirito, cioè distaccato da ogni onore terreno. Ce lo attesta ancora il Dott. Albertotti, il cui racconto è ricco di espressioni piemontesi. Quando egli andò per l'ultima volta a trovare Don Bosco prima di lasciare Torino, il santo gli disse: « *Dotorin, ch'as seta* (Dottorino, si sieda) ». Poi, rivolto a Don Berto: « *Dis, Berto, daje 'n poch sì al dotorin col liber* (Senti, Berto, da' un po' qui al dottorino quel libro) ». « Me lo porse dicendomi se l'avrei gradito. Data un'occhiata al frontespizio — si trattava del volume allora uscito di Albert du Boys: *Dom Bosco et la Pieuse Société des Salésiens* — lo ringraziai e gli soggiunsi che graditissimo mi sarebbe pure riuscito un suo motto sulla copertina al mio indirizzo, da cui risultasse che il dono mi veniva da lui stesso. Questa mia domanda a bruciapelo lo scombussolò visibilmente, cambiò colore in viso, si schermì con gesti dalla mia richiesta, soggiunse confusamente: " *A l'é 'l prim ch'i dag* (E' il primo che dò) "; finché, temporeg-

⁷⁵ MB 4, p. 191-192.

⁷⁶ MB 10, p. 1061.

giando, gli venne fuori la risposta buona: " *A dis tròp bin 'd mi* (Dice troppo bene di me)". Don Berto mi dissuase dall'insistere ».⁷⁷

12. *Soma doi s-ciapin*

Non era umile solo cogli ospiti di riguardo, ma anche coll'ultimo dei suoi ragazzi. Un giorno disse al chierichetto che gli serviva Messa, che aveva fatto uno sbaglio nelle cerimonie. Il ragazzo, vivacissimo e franco, gli rispose: « Anche lei ha fatto uno sbaglio! », e gli disse quale. Forse per inavvertenza, cosa del resto ben rara, aveva benedetto l'acqua da mettersi nel calice mentre celebrava la messa dei defunti. Secondo le rubriche, note anche ai servienti, la benedizione dell'acqua in quel caso si ometteva. Don Bosco gli rispose amorevolmente: « Che cosa vuoi? *Soma doi s-ciapin* (Siamo due guasta-mestieri) ».⁷⁸

13. *Se 't veule nen scoteme mi, scota almeno 'l can*

« Io non sono altro che il povero Don Bosco », usava dire, convinto di essere un semplice strumento nelle mani di Dio. Ma nella sua vita lo straordinario fu cosa ordinaria.

Nel 1853 aveva iniziato la pubblicazione mensile delle *Lecture Catto-liche*, che ebbero poi uno sviluppo, una diffusione ed una risonanza eccezionali, ma che gli procurarono, sin da principio, non pochi nemici, frequenti insulti ed anonime minacce. Fu consigliato a non uscir più da solo di notte. Una sera, tornando a casa, si vide accanto un grosso cane che l'accompagnò sino all'Oratorio. Quel cane comparve molte altre volte, salvandolo da gravi pericoli. Gli faceva da guardia del corpo, scomparendo poi subito a servizio ultimato. All'Oratorio lo chiamarono *'l Gris* (il grigio), per il colore del suo pelo.

Una sera il Grigio invece di accompagnare Don Bosco, impedì che uscisse di casa. Don Bosco voleva uscire e Mamma Margherita cercava inutilmente di persuaderlo a non varcare la soglia. L'impegno era serio e Don Bosco, presi alcuni giovani di scorta, si avviò. Giunto al cancello, vi trova il Grigio sdraiato. Il portinaio aveva cercato di cacciarlo via ma il cane era sempre tornato come se aspettasse qualcuno. « Oh, il Grigio! — esclama Don Bosco — tanto meglio, saremo uno di più. Alzati e vieni con noi! ». Ma il cane invece di ubbidire si mette a latrare, fermo al suo

⁷⁷ G. ALBERTOTTI, *Chi era Don Bosco*, p. 22-23.

⁷⁸ Cf. MB 4, p. 457.

posto. Per due volte Don Bosco cerca di passar oltre, ma il cane reagisce con un latrato spaventoso. Don Bosco tenta di scostarlo, ma il Grigio gli si getta tra i piedi. Fu allora che la buona Mamma Margherita esclamò: « *Se 't veule nen scoteme mi, scota almeno 'l can* (Se non vuoi ascoltare me, ascolta almeno il cane) ». Don Bosco al vedere la mamma così impensierita, rientrò in casa. Non era passato un quarto d'ora, che un vicino venne ad avvertirlo di stare in guardia. Quattro faccie losche si aggiravano nei dintorni, decise a inferirgli un colpo mortale.⁷⁹ Di chi era quel cane? Donde veniva? Non se ne conobbe mai il padrone.

14. *Là... cominciamo!*

Anno 1879. Don Bosco è a Marsiglia dove trova serie difficoltà per l'opera affidata alle cure di Don Giuseppe Bologna. Ma a toglierlo d'imbarazzo interviene la Provvidenza con un fatto miracoloso che cambia di colpo la situazione. Una madre di origine astigiana conduce a Don Bosco suo figlio in condizioni pietose: piccolo, rachitico, si trascina a stento sorretto dalle stampelle. Don Bosco le dice due parole di conforto; quindi benedice lo storpio ordinandogli di buttar via le grucce. Il ragazzo si raddrizza, getta via le stampelle e si mette a correre fuori della stanza. La madre, come impazzita, afferra le grucce, rincorre il ragazzo, gridando: *Miracolo, miracolo!*

Otto mesi dopo Don Bologna chiede a Don Bosco come potè avvenire quel prodigio e riceve questa risposta: « Vedi, Don Bosco pensò che in Francia non poteva far nulla e disse alla Madonna: « *Là... incominciamo!* (orsù, incominciamo) ». ⁸⁰ E cominciò davvero dopo che la fama del prodigio aveva riempito tutta la città. Ma quell'espressione piemontese « *Là!* » è impagabile nella sua concisione. E' un esortativo, una specie di rimprovero, come per dire: « Ora basta così, facciamo qualcosa! ».

15. *Oh schin-a, pòvra schin-a... Oh gambe, pòvre gambe!*

Il Signore, che si servì di Don Bosco per cose grandi, permise che la sua vita fosse anche segnata da una continua, silenziosa sofferenza fisica. Così silenziosa che molti non se ne resero conto. Dopo la malattia di Varazze del dicembre 1871, vedendo la sua pelle cadere a scaglie,

⁷⁹ Cf. MB 4, p. 710-719; G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, con introd. e note di E. CERIA, Torino, SEI, 1946, p. 251-254.

⁸⁰ Cf. MB 14, p. 17-18.

diceva sorridendo all'infermiere Enria: « Guarda come Don Bosco è cattivo. Muta perfino la pelle! Una *grama* (cattiva) pelle quella che ho! Vedi la pelle nuova? Vedremo se questa sarà più forte e capace di resistere più dell'altra alle bufere e alle tempeste, che ora imperversano nel mondo. Ho fiducia però che Dio la renderà abbastanza resistente per l'opera sua, a sua maggior gloria ».⁸¹

Il vero declino cominciò molti anni dopo. Gli ultimi mesi del 1887 segnarono l'arresto della sua attività sovrumana. Alla festa dell'Immacolata non potè più celebrare la Santa Messa. « Ormai non aveva più speranza di poter ascendere l'altare. Nascondeva però questa come le altre sue pene fisiche e morali sotto un esteriore abitualmente tranquillo e sereno, talora anche allegro, scherzando sopra i suoi malanni. Riguardo alla sua schiena, per esempio, che lo faceva andare così curvo, ripeteva due comunissimi versi di una canzone piemontese:

Oh, schin-a, pòvra schin-a (O schiena, povera schiena,
T'has finì 'd porté bascin-a. hai finito di portare il basto).

Una sera ai due sacerdoti che mesti e premurosi lo aiutavano dopo cena a recarsi nella sua camera, recitò questa strofa da lui composta per compassionare le sue gambe:

Oh gambe, pòvre gambe, (Oh gambe, povere gambe,
Che sie drite che sie strambe, siate dritte, siate strambe,
Seve sempre 'l mè confòrt, sarete sempre il mio conforto,
*Fin a tant ch'i sia nen mòrt.*⁸² finché io non sia morto).

Non si era mai risparmiato. Nella sua ultima malattia ripeteva in piemontese: « *I sai pì nen còs dì nè còs fé* (Non so più che dire nè che fare) ». Le sue ultime parole furono: « Sia fatta la Vostra Santa Volontà ». Spirava il 31 gennaio 1888 alle ore 4,30 al suono dell'Ave Maria.⁸³ Aveva 72 anni, essendo nato il 16 agosto 1815.⁸⁴

⁸¹ MB 10, p. 265.

⁸² MB 18, p. 478.

⁸³ Cf. MB 18, p. 492, 538, 542.

⁸⁴ La nascita di Don Bosco avvenne a la *Madonna d'Agost* (= alla Madonna d'Agosto), come, presumibilmente, gli aveva detto Mamma Margherita. Di qui il suo equivoco nel credere di essere nato il giorno stesso della Festa, il 15 agosto. Cf. G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, p. 17, testo di Don Bosco e nota del Ceria. Le festività della *Madonna d'Agosto* duravano parecchi giorni indicati semplicemente con l'espressione *la Madonna d'Agost*, come i giorni 7 e 8 settembre erano *la Madonna dè Stèmber*.

FRAMMENTI DI UN EPISTOLARIO

Le *Memorie Biografiche*, mentre forniscono in piemontese non pochi particolari delle conversazioni di Don Bosco, riproducono pure un'altra preziosa fonte di spunti dialettali e cioè le lettere della sua fittissima corrispondenza. Queste lettere sono state poi raccolte nei quattro volumi dell'*Epistolario di San Giovanni Bosco*, in numero di 2845.¹ All'*Archivio Salesiano Centrale* sono conservati circa 1700 originali di esse insieme a loro copie e a non meno di 500 altri originali non pubblicati nell'*Epistolario*. A tale patrimonio si dovrebbero aggiungere le lettere autografe conservate da persone private o reperibili presso archivi ecclesiastici o civili.²

La nostra ricerca si è limitata alle 2845 lettere pubblicate nell'*Epistolario*, sia perché la loro sostanziale fedeltà all'originale è per noi fuori discussione, sia perché esse costituiscono un materiale più che sufficiente alla nostra documentazione.

Dalla lettura dei quattro volumi emergono subito alcune costatazioni. La prima è la gran mole di corrispondenza che Don Bosco, in un crescendo continuo, dovette sbrigare. Per sua stessa confessione, passava spesso l'intero pomeriggio della giornata in questo lavoro, mentre centinaia di nuove lettere in arrivo si accumulavano sul suo tavolo in attesa di risposta.³ La seconda costatazione è la gran varietà di destinatari: autorità

¹ E. CERIA (a cura di), *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, Torino, SEI, 1955-1959, 4 vol.

² Risulta che solo alla Curia Arcivescovile di Casale si trovano ben 6 o 7 originali inediti di lettere di Don Bosco.

³ « Sono più mesi da che mi metto al tavolino alle 2 pomeridiane e mi levo alle otto e mezzo per andare a cena » (E 1589, lettera a Don F. Bodrato del maggio 1877).

civili e religiose, Casa Reale e Santa Sede incluse, benefattori e benefattrici della nobiltà e della borghesia italiana e francese, salesiani e missionari, allievi ed ex allievi. Colpisce poi il tema più ricorrente nelle lettere e cioè affari di carattere finanziario con richieste di denaro. Speciale interesse suscita lo stile, concreto e sbrigativo da uomo d'affari, amabile e scherzoso da padre ed amico, e così il linguaggio pieno di fede e di carità da uomo di Dio.

Ma la nostra attenzione si fermerà sulle espressioni dialettali sparse nel testo, che servono ad arricchire il mosaico che stiamo poco a poco componendo. Vi si trovano parole prettamente piemontesi, come *ajassin* (= callo); parole piemontesi italianizzate, come *barbetti* (*barbèt* = valdesi); parole infine che sembrerebbero italiane ma che occorre leggere nel loro significato piemontese, come *grazioso* (*grassios* = ben educato).⁴

Risultando inutile al nostro scopo il riportare i testi per intero, ci limiteremo ai brani interessati, divisi nelle tre categorie sopra elencate. Daremo prima il termine in questione col suo significato, quindi il passo della lettera che lo contiene, infine i dati esplicativi. Per praticità citeremo nel testo il numero d'ordine della lettera, lasciando invece in nota altre citazioni e chiarificazioni. Il nostro lavoro è stato facilitato dalla presentazione e dalle note con cui E. Ceria accompagna ogni lettera dell'*Epistolario*, ma non si è fermato a quelle. Abbiamo cercato anzi di integrarle o sostituirle dove era necessario per una migliore intelligenza della parola o frase dialettale.

I - Parole prettamente piemontesi

1. *Ajassin* (lett.: callo; fig.: persona che si attacca ai panni)

« Il Sig. Comm. Gazzolo (*ajassin*) accompagna i Salesiani fino a Bordeaux perché voglio assicurarmi per quanto possibile che le cose vadano » (E 1518).

« Scrivere a lei mi è di sollievo in mezzo alle mie 500 lettere cui vado in questi momenti a cominciare la risposta » (E 2205, lettera al Cav. Carlo Fava del 4 luglio 1881).

⁴ Cf. E 1, 1518, 2297.

16 ottobre 1876. Don Bosco scrive da Sampierdarena a Don Giovanni Cagliero, superiore dei Salesiani in Argentina, per dargli notizie della nuova spedizione di missionari. Il gruppo destinato in Argentina partirà da Genova; quello destinato in Uruguay, da Bordeaux. Il console della Repubblica Argentina, residente a Savona e amico dei Salesiani, avrebbe accompagnato il gruppo destinato in Uruguay sino all'imbarco a Bordeaux.

La parola *ajassin*, aggiunta tra parentesi, rivela che il Console doveva aver dato non poche noie, ma non suona rancore né suscita risentimento in chi la legge. Fa sorridere. L'espressione italiana corrispondente, *che seccatura!*, sarebbe stata più cruda e priva di umorismo.

2. *Béle adess* (proprio adesso, subito)

« Don Ronchail *béle adess* ti scriverà altre cose » (E 1891).

11 gennaio 1879. Don Bosco, in viaggio per la Francia, scrive da Marsiglia a Don Rua, che fa le sue veci a Torino. Non scrive di suo pugno perché non sta bene. Don Giovanni Battista Ronchail, cugino del direttore della casa di Nizza Marittima, gli fa da segretario e da amanuense. Perciò Don Bosco, dopo avergli dettato l'essenziale, lo incarica di scrivere altre cose a Don Rua... *bèle adess*. Le due parole piemontesi danno al testo un tocco di familiarità.

3. *Bò + ja = bòja* (sì [in piem.] + sì [in tedesco] = *boia*)

« Ti prego di dare [...] un saluto a [...] Bo [dicendogli] che non aggiunga la traduzione tedesca » (E 1174).

3 marzo 1874. Don Bosco scrive da Roma a Don Giovanni Tamietti, che si trova nella casa di Borgo San Martino. Lo incarica di salutare salesiani e giovani e, tra gli altri, un certo Bo. La parola piemontese *bò* significa *sì, già, appunto*. Aggiungendovi la traduzione tedesca, *ja*, si avrebbe *bòja* che, in dialetto, sta pure per *manigoldo* e, scherzosamente, *birbante*. Don Bosco quindi raccomanda al giovane Bo di non fare il biricchino, scherzando sul significato del suo cognome.

E' questo un particolare che richiama il curioso incidente occorso nel 1799 a Mamma Margherita, allora ancor fanciulla. Aveva steso il granturco sull'aja per farlo disseccare al sole. Soldati dell'esercito austriaco, allora

dislocati in Piemonte, scorazzavano per le campagne. Uno squadrone di cavalleria, giunto proprio nel campo vicino, lasciò liberi i cavalli. La piccola Margherita cercava di tenerli lontani dall'aja, ma i soldati divertiti alla scena, la canzonavano senza intervenire, gridando *ja, ja*. Ella, per rendere loro la pariglia, rispondeva in piemontese *bò, bò*. Seguì un dialogo tra sordi: *bò, ja, bò, ja*; finché Margherita, persa la pazienza, concluse: Sì, sì; *bò e ja, bò e ja*: sapete voi che cosa fa? Fa *bòja*, come siete voi che devastate i nostri campi e rubate i nostri raccolti ». Visto poi che le parole non giovavano, afferrò un tridente e riuscì ad allontanare i cavalli. I soldati allora capirono che, per non cimentarsi con una ragazza di 11 anni, conveniva marciare in ritirata.⁵

4. *Bogianen* o *bogia-nen* (Non muoverti)

« A proposito della casa di Roma, è deciso che si apre, e forse al tuo arrivo potrai già alloggiare sotto al nostro tetto. Poco per volta. *Bogianen!* » (E 1445).

27 aprile 1876. In una lettera a Don Giovanni Cagliero, scritta da Roma, Don Bosco accenna ad una nuova fondazione, precisando che poco per volta tutto si metterà apposto.

Bogianen è una tipica espressione composta da « *bogia* », modo imperativo del verbo « *bogé* » (muoversi), e da « *nen* » (non). Significa quindi letteralmente: *non muoverti*; divenne col tempo l'epiteto dei Piemontesi in genere e dei Torinesi in particolare, gente che sarebbe lenta a muoversi, che va adagio nel fare le cose. L'origine del nomignolo è oscura. Chi la vuol trovare nel carattere piemontese non facilmente disposto a mollare, chi la attribuisce invece ai coscritti di altre regioni entrati a far parte dello esercito piemontese, i quali, sentendo i graduati subalpini apostrofarli sempre così, finirono per chiamare i Piemontesi *bogianen*.⁶

Nella lettera il termine *bogianen* rivela tutta la volontà di Don Bosco di non mai mollare davanti a qualsiasi difficoltà. Egli fu un autentico *bogianen*.

⁵ Cf. MB 1, p. 17-19.

⁶ Cf. R. GERVASIO, *Storia aneddotica descrittiva di Torino*, Vol. III - *La « Piccola Patria » dei bogia-nen*, Torino, Le Bouquiniste, 1970, p. 241 e n. 57.

5. *Burò* (comò), *baracon* (botteguccia o mobile da mercato)

« Mi dimenticavo di dirle che nella mia camera all'Oratorio sotto al *burò* (*baracon*) ci sono *corone* comperate tempo fa; chi sa che non vada bene il darne una a caduno? Faccia dunque così: *vada a mia casa*, prenda le corone in numero di centotrenta; vicino a queste ci sono dei *Giovane Provveduto* legati in oro, me ne mandi una dozzina; di tutto facendo un pacco solo, il consegni alla vettura di Giaveno, che parte ogni giorno alle quattro da Torino dall'*Albergo della Fucina* » (E 29).

12 settembre 1850. Don Bosco è a Giaveno per fare gli Esercizi Spirituali con 130 giovani. Scrive al Teologo Giovanni Borel, suo grande amico e collaboratore, chiedendogli d'urgenza *corone* (del rosario) ed alcune copie del libro di preghiere *Il Giovane Provveduto*.⁷ Gli dice che troverà tutto nel *burò*, cioè in un comò alto a cassetti, o cassettone, per biancheria. Aggiunge tra parentesi la parola *baracon*, che vuol dire botteguccia o mobile da mercato. Probabilmente il comò di Don Bosco, alto e rozzo com'era, veniva chiamato *baracon* nel gergo dell'Oratorio. Ci si può così fare un'idea di come fosse ammobbigliata la stanza del Santo. Si noti pure l'espressione *vada a mia casa*, un autentico piemontesismo (*cb'a vada a mia ca*). Per chi poi volesse saperlo, l'*Albergo della Fucina*, da cui partiva la vettura per Giaveno, si trovava in Contrada della Basilica, angolo Contrada delle Maschere,⁸ e cioè, oggi si direbbe, in Via Basilica tra Piazza San Giovanni e Via Milano, un quarto d'ora a piedi da Valdocco.

6. *Casa birichindira* (Casa dei biricchini)

« Mi è molto rincresciuto il non essermi trovato a casa quando passò per Torino; ora però dimorando a minor distanza che non a Stresa, spero di vederla presto, e qui in *casa birichindira* » (E 35).

18 gennaio 1851. Don Bosco scrive a Don Giuseppe Fradelizio, Rominiano, esprimendogli soddisfazione nel saperlo trasferito da Stresa (sul Lago Maggiore) alla Sagra di San Michele (all'imbocco della valle di Susa).

⁷ (G. BOSCO), *Il Giovane Provveduto per la pratica de' Suoi Doveri degli Esercizi di Cristiana Pietà...*, Torino, Tip. Paravia e Comp., 1847.

⁸ Cf. G. MARZORATI, *Guida di Torino*, Torino, Tip. di G. Marzorati, 1858, p. 109; C. CHEVALLARD - P. FROVA, *Cronaca di Torino*, Torino, Le Bouquiniste, 1972, Allegati p. 34.

Proprio in quei giorni aveva ricevuto dall'Abate Rosmini un prezioso prestito di lire 20.000.

Casa birichindira (da *birichin* + *oira* — desinenza che rende aggettivo femminile il nome —) è modo di dire per indicare l'ambiente dei ragazzi e delle loro monellerie.⁹ Dà l'idea del chiasso e del movimento di Casa Pinardi, un pò diversi dalla pace e raccoglimento che dovevano regnare a Stresa o alla Sagra in casa rosminiana.

7. *An mancansa dij cavaj j'aso a tròto* (In mancanza di cavalli si fan trottare gli asini)

« Io scrivo perché in mancanza *dij cavaj j'aso a tròto* » (E 2012).

4 marzo 1880. Da Nizza Marittima Don Bosco scrive a Don Nicolao Cibrario, direttore della casa di Vallecrosia, per avvertirlo che arriverà a Ventimiglia con Don Giovanni Bonetti. Avrebbero dovuto notificarglielo Don Giuseppe Ronchail, direttore della casa di Nizza, che ospitava Don Bosco in quei giorni, o Don Giulio Barberis. Ma erano tutti e due a letto, perciò in loro vece provvede lui stesso. Il proverbio significa appunto che in tempo di necessità si fa uso di chiunque, per poco che valga. Umiltà bonaria tipica di Don Bosco.

8. *Ciareia* (anche: *cerea*; opp.: *ciarèia*, *ciarèa* = buon giorno)

« Benemerito Signore,

D. Bosco: Buon giorno, sig. Conte; posso venire a farle una breve visita e parlarle un poco?

Sig. Conte: Oh Don Bosco! *Ciareia*, come sta? E' giunto inaspettato » (E 140).

3 settembre 1856. Lettera al Conte Pio Galleani d'Agliano. La giocosità di questa lettera, scritta in forma di dialogo, tende ad ottenere qualche aiuto, dopo il crollo delle volte di un tratto di fabbrica a Valdocco, avvenuto il 22 agosto precedente. Dà un'idea dell'imperturbabilità di Don Bosco nelle sciagure.

⁹ Cf. A. VIRIGLIO, *Voci e Cose del Vecchio Piemonte*, p. 276-292.

Ciareia è forma più popolare del *cerea* (*Buon giorno a Vostra Signoria*) che pare si usasse tra la nobiltà già nella seconda metà del secolo XVIII.¹⁰ Qui è un esempio delle familiari relazioni che il Santo intratteneva colla nobiltà piemontese.

9. *Copà* (una coppa piena); *bève na copà* (bere un bicchier di vino)

« Il bicchiere della così detta *copà* si dia unicamente al giorno di S. Francesco di Sales; ma non mai puro » (E 2252).

22 dicembre 1881. Lettera o pro-memoria a Don Giuseppe Levratto, prefetto interno dell'Oratorio. Le strettezze finanziarie ed il rincaro dei viveri per la scarsa raccolta dell'annata portano Don Bosco a suggerire alcune economie, tra le quali quella di ridurre il numerò delle *copà* o bicchierate di vino di bottiglia che si facevano a mensa in occasioni festive. Egli propone di ridurle ad una all'anno... e con vino battezzato! Della quantità e del tipo di vino bevuto a tavola da Don Bosco si è già parlato nel precedente capitolo.

10. *Gòj* (gioia, allegria)

« Ho passato alcuni giorni con un mio antico maestro di scuola in *gòj* vicino al Castello de' Merli; al ventidue di questo mese sarò a casa a vendemmiare » (E 15).

16 settembre 1846. Al teologo Giovanni Borel da Castelnuovo d'Asti. Nel luglio di quell'anno Don Bosco aveva fatto una bronchite complicata poi in broncopolmonite. Verso la metà di agosto fu costretto a lasciar l'Oratorio nelle mani di Don Borel e partire per un periodo di convalescenza al paese natio. Ci vollero tre mesi per rimettersi un po' in salute. Ritornò a Valdocco il 3 novembre assieme a sua madre. Nel tempo passato ai Becchi fece una gita a Ponzano Monferrato presso il suo antico maestro di Capriglio, Don Giuseppe Lacqua. Nella lettera a Don Borel accenna a questa visita al buon vecchio, che abitava vicino al noto Castello dei Merli del secolo XIII. Parla della gioia di quell'incontro.

¹⁰ Cf. A. LEVI, *Dizionario Etimologico del Dialetto Piemontese*, Torino, G. Paravia & C., 1927.

Che gòj!, dicono i piemontesi per esprimere una gioia profondamente sentita. L'espressione è intraducibile, esprime qualcosa di più della gioia e cioè un gusto gioiosamente provato di stare insieme tra amici. Don Bosco fu il santo dell'amicizia.

11. *Le grive* (i tordi)

« Se mi scrivi dimmi se le fragole sono già fiorite, *le grive* fanno già la nidiate, e cose simili » (E 902).

18 aprile 1871. Nella chiusa della lettera indirizzata a Don Giovanni Bonetti, direttore della casa di Borgo San Martino, Don Bosco gli fa alcune domande su ciò che in primavera si poteva vedere nel parco dell'ex-villa trasformata in collegio. Sono domande che si fanno in famiglia: maturano già le fragole? ci sono già i nidi?

Le grive sono i tordi. Certe specie di tordi arrivano dalle zone montuose in settembre per andarsene col cominciar del freddo; altre si fermano tutto l'inverno e sono i primi uccelli a far le nidiate, tanto che corre il proverbio: *la bon-a griva a-j ha gròss al dì dla ramoliva* (la buona *griva* ha già la nidiate grossa al giorno della ramoliva).

Don Bosco se ne intendeva anche di uccelli. Ma a noi basta raccogliere questo frammento dialettale tanto simpatico che rivela tra il Santo ed i suoi collaboratori una relazione ben più intima di quella che ci possa essere tra un superiore ed i suoi dipendenti.

12. *I son mes cioch* (Sono mezzo ubriaco, molto stanco)

« Pel resto ci scriveremo. *I son mes cioch*, ma niente importa. Dio ci aiuta, ed ogni cosa procede in modo che i profani direbbero che ha del favoloso, e noi diciamo che ha del prodigioso. Dio ci continui la sua grazia » (E 1518).

16 ottobre 1876. Si tratta della lettera da Sampierdarena già citata al N. 1. Con il Cagliero Don Bosco scrive come parla. Il suo fisico è stanco ma lo spirito sempre vigilante e pieno di fiducia in Dio. Se avesse scritto: « sono tanto stanco », poteva dare l'impressione di sconforto; ma quel: « *I son mes cioch*, ma niente importa » è di chi non si arrende mai.

13. *Magna, nòna, madama* (zia, nonna, signora)

« Dì a *Magna*, a *Nòna*, a *madama* Gianelli che il Santo Padre manda loro una speciale benedizione con indulgenza plenaria » (E 731).

3 febbraio 1869. A Don Michele Rua da Morlupo (Roma). Don Bosco era andato a Roma per ottener l'approvazione della Pia Società Salesiana. Il 23 gennaio, nell'udienza da Pio IX, chiese ed ottenne indulgenze per varie persone, tra le quali due buone donne che lavoravano per la guardaroba dell'Oratorio sotto la direzione della signora Gianelli. Una di esse era Felicità Orselli, zitella anziana chiamata *magna* (= zia) in segno di rispetto. L'altra, di cui ignoriamo il nome, era probabilmente più vecchia e quindi chiamata familiarmente *nòna* (= nonna). La *madama* (= signora) era evidentemente la signora Gianelli.

Di *Magna Felicità* si fa cenno anche in altre lettere. Don Bosco, scrivendo a Don Rua da Sestri Levante il 6 settembre 1871, gli dice: « A Dio piacendo sarò a Torino dimani per le 11,20 del mattino. Credo bene che andiamo da *Magna Felicità* a pranzo, per anticipare un po' di festa in onore della Madonna e intanto potremo discorrere un po' ». Come si vede, *Magna Felicità* non curava solo la biancheria e Don Bosco quando tornava dai suoi viaggi andava da lei « per la minestra ». ¹¹

Ai tempi in cui Mamma Margherita e sua sorella Marianna Occhiena vivevano all'Oratorio, e cioè sino al 1856 e 1857 rispettivamente, Marianna era da tutti chiamata *magna* e Margherita *mama*. Così la mamma e la zia di Don Bosco erano considerate tali da tutti e per tutti. ¹²

E' bene ancora ricordare che quando Don Bosco scriveva a nobili signore sue benefattrici, usava spesso chiamarle « mamme » col termine *mamàn* alla francese, come nelle famiglie aristocratiche del Piemonte i figli chiamavano la loro genitrice. Egli, che considerava come mamme queste buone signore, seguiva quell'uso gentile. ¹³

Mama, mamàn, nòna, magna: termini tanto cari nella grande famiglia di Valdocco.

¹¹ Cf. E I, p. 388, lett. 447 e n. 1; E II, p. 179, lett. 938 e n. 1.

¹² Cf. A. CAVIGLIA, *S. Domenico Savio nel ricordo dei suoi contemporanei*, Torino, LDC, 1957, p. 64.

¹³ Cf. E 104, 327, 348, 680.

14. *Manca 'l gat ij rat a balo* (= Quando non c'è la gatta, i sorci ballano)

« Avete fatto bene a portare la scuola serale [di canto a] prima di cena durante la mia assenza, perché io non l'avrei permesso, come avevo già fatto l'anno scorso. *Manca 'l gat ij rat a balo* » (E 1514).

10 novembre 1876. A Don Giulio Barberis da Roma. La lettera ha tono familiare ed il rimprovero, col bravo proverbio piemontese, suona semi-serio. Consta che il provvedimento preso dai superiori dell'Oratorio durante l'assenza di Don Bosco rimase in vigore anche dopo il suo ritorno. Egli non ne parlò più.¹⁴

15. *L'é mej che 'n pugn ant j'euji* (= E' meglio che un pugno negli occhi)

« Il S. Padre offre 5 mila f. pei Missionari; ne aggiunse poi mille in oro, perché al suo invito andai anch'io a Roma. Il ministro degli Esteri ne diede mille con vivo rincrescimento di non poter far di più. *L'é mej che 'n pugn ant j'euji*, come dice Gianduia » (E 1517).

14 novembre 1876. Da Sampierdarena a Don Giovanni Cagliero. Il commento di Don Bosco al sussidio ricevuto dal Governo per i suoi missionari è assai eloquente. Poca cosa era quell'aiuto, ma sempre meglio che un pugno negli occhi, come soleva dire la nota maschera piemontese.

16. *Mostré ai gat a rampié* (= Insegnare ai gatti ad arrampicarsi)

« Ecco qui il mio panegirico bello e fatto. Ho mostrato *ai gat a rampié*, ma non fa niente, ho ubbidito » (E 1303).

13 aprile 1875. Lettera a Don Borgogno, Procuratore Generale dei Lazzaristi. Per mezzo di questo zelante sacerdote Don Bosco fa pervenire alla Commissione Cardinalizia una richiesta relazione sui progressi fatti dalla Società Salesiana. Si scusa col Procuratore di averla fatta da maestro con chi ne sapeva più di lui. Egli infatti non conosceva a fondo le procedure necessarie per portar avanti pratiche presso la Curia Romana. Il Procuratore dei Lazzaristi gli dava preziosi suggerimenti, incoraggiandolo e facendogli superare tante difficoltà. Qui, con la sua bonarietà usuale, Don Bosco gli manifesta la sua stima e riconoscenza.

¹⁴ Cf. E III, p. 110, n. 9.

17. *Quibus!* (= denari)

« In quanto al pagare i legati di S. Biagio si può cominciar, se vi sono *quibus*, oltre al soddisfare l'appetito a Rossi e a Pelazza » (E 1413).

4 marzo 1876. Da Alassio a Don Michele Rua.

Il Conte Belletrutti di S. Biagio aveva lasciato dei legati che, per una serie di incomprensioni da varie parti, finirono per dare a Don Bosco più noie che vantaggi.¹⁵ La lettera a Don Rua tratta di pagamenti da effettuare. Ma ciò che ci interessa è l'uso scherzoso della parola *quibus* (= denari). Eran da consegnarsi a chi di dovere, dopo di aver soddisfatto alle spese di Rossi, provveditore della casa, e di Pelazza, capo della tipografia. Questa parola *quibus* ritorna spesso nelle lettere di Don Bosco così come l'altra *poj, poj* (= debiti), di cui abbiám già fatto cenno nel precedente capitolo.¹⁶ Don Bosco, vincendo la sua naturale ritrosia, andò alla questua per tutta la vita.

18. *Ròba grama* (= robaccia)

« Benemerita Sig.ra Contessa,

Non posso andar a far visita a V.S. benemerita come desidero, ma ci vado colla persona di Gesù Cristo nascosto sotto a questi cenci che a lei raccomando perché nella sua carità li voglia rappezzare. E' *ròba grama* nel tempo; ma spero che per lei sarà un tesoro per l'eternità » (E 457).

16 maggio 1866. Scrivendo alla Contessa Bosco-Riccardi, Don Bosco si scusa di non poter andar di persona a farle visita (si noti l'uso del verbo *andare* invece di *venire*). Ma in compenso le invia un fagotto di cenci dei ragazzi dell'Oratorio, da rattoppare! E' significativo come Don Bosco fosse riuscito ad affidar l'incarico di rattoppare i vestiti dei suoi orfanelli alle dame della nobiltà torinese. *Ròba grama* davanti agli uomini, ma tesoro prezioso a chi veste gli ignudi per amor di Cristo.

¹⁵ Cf. MB 10, p. 1200-1207.

¹⁶ Per la parola *quibus* si veda ancora E 1472, 1649, 1857, 2031. Per la parola *poj-poj* si veda E 1004, 1483, 2152, 2394.

19. *Rogna, roгна* (lett.: roгна; fig. persona o cosa fastidiosa)

« Il Comm. Gazzolo dopo una settimana di calcoli e di chiacchiere ridusse la sua dimanda a f. 60 mila per i suoi settecento metri di terreno [. . .]. Come vedi, lo pagò 19 e per farci un beneficio ce lo dà a 60 mila. *Ab Rogna! Rogna!* » (E 1559).

13 febbraio 1877. Da Torino a Don Giovanni Cagliero a Buenos Aires. Don Bosco scrive sull'acquisto di un terreno, proprietà di quel console argentino di cui si è già parlato sopra al N. 1. Si tratta di una persona che, pur essendo considerato benefattore, faceva un po' i suoi interessi. L'appellativo dialettale *rogna* (leggi: *rugna*) fa il paio con l'*ajassin* della lettera citata al N. 1, e lascia la stessa impressione buffa ma amara.

20. *Ruòta* (*ru-ò-ta*: = piccola ruota)

« Carissimo D. *Ruota* » (E 1714)

11 febbraio 1878. Inizio di lettera da Roma a Don Rua. Contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, in questo caso la parola *ruòta* non è la traduzione italiana del piemontese *rua*, ma il suo diminutivo o vezzeggiativo e significa *piccola ruota*. Uno scherzo sul significato del cognome di Don Rua sarebbe stato di dubbio gusto nel contesto di quella lettera, mentre questo diminutivo dialettale rivela l'affetto di Don Bosco per il povero Don Rua lasciato a Torino tra i fastidi. Corrisponde del resto ad altri diminutivi del genere conati da Don Bosco. Si sa, per esempio, che Don Giovanni Turco, un salesiano dei primi tempi dell'Oratorio, era chiamato *Turcòt*.¹⁷

Turcòt e *Ruòta* sarebbero dunque due di quei tipici diminutivi. Lo stesso si potrebbe dire dei diminutivi dei nomi, usati abitualmente da Don Bosco, come *Tonin*, *Gioanin*, *Batistin*, *Michelin*. Basti un esempio. Don Bosco, andando in convalescenza ai Becchi nell'estate del 1846, portò con sé alcuni giovani dell'Oratorio. Scrivendone a Don Borel, così

¹⁷ Cf. G.B. FRANCESIA, *Memorie Biografiche di Salesiani Defunti*, San Benigno Can., Scuola Tip. Salesiana, 1903, p. 179.

diceva fra l'altro: « *Tonin* mi fa ottima compagnia e mi tiene meravigliosamente allegro » (E 12).

Nomi e cognomi così al diminutivo sanno tanto di famiglia, di quella grande famiglia di cui Don Bosco era il papà.

II - Parole piemontesi italianizzate

1. *Accensatore* (da *acensator*: appaltatore, chi vende sale e tabacco)

« Il sito del Collegio sarebbe la casa di proprietà dell'*accensatore* Provera » (E 291).

19 dicembre 1862. Lettera all'avv. Paolo Massa. Tratta del Collegio di Mirabello Monferrato. Don Bosco si rivolge all'avvocato per « benevoli suggerimenti » sulle pratiche relative ai lavori di costruzione. Gli *acensator* erano quelli che prendevano in appalto dal governo la vendita del tabacco, dell'acquavite ecc., cose che sottostavano a pubblico dazio. Noi oggi diremmo *tabaccaio*.

2. *Allea* (da *alèa* o *lèa*: viale)

« Passi a vedere l'altro locale che fa fronte all'*allea* e che confina col nuovo acquisto del conte Tornielli » (E 745).

21 aprile 1869. A Don Rua da Mornese. Don Bosco lo prega di dire a Don A. Savio, l'economista, di visitare un locale che doveva servire per l'oratorio San Luigi sul Viale dei Platani o Strada del Re, oggi Corso Vittorio Emanuele II. *Alèa*, o *lèa* o *lèja*, è parola che significa appunto *viale alberato*.

3. *Baliaggio* (da *bailagi*: prezzo per l'allattamento di un bambino)

« Forse potrei collocarlo in un paese di campagna con una specie di *baliaggio* a fr. 14 mensili » (E 121).

17 dicembre 1855. Lettera al Can. de Gaudenzi. Tratta di un ragazzo sotto i 12 anni e quindi troppo giovane per essere accettato in collegio o dato a padrone. Don Bosco propone di collocarlo presso un'onesta famiglia di campagna finché non si possa provvedere altrimenti, pagando

una specie di *baliaggio* ossia compenso per il mantenimento del ragazzo, come si fa per un bambino dato a bàlia.

4. *Barbetti* (da *barbèt*: valdesi)

« Dopo un miglio di viaggio sulla pietra viva, coperta di sabbia trasportata, trovammo un paese mezzo di cristiani e mezzo di *barbetti*, e perciò hanno due chiese, l'una per i cattolici sulla quale campeggia la croce, l'altra pei valdesi senza croce » (E 1).

Si tratta di un brano dell'unica lettera che abbiamo di Don Bosco ancora studente di ginnasio a Chieri (1835?). Descrive, probabilmente a degli amici di Castelnuovo, una gita fatta a Pinerolo ed a Barge col suo amico Annibale Strambio per visitare il loro professore Don Pietro Banaudi. Descrivendo il ritorno, via Fenestrelle, parla di questo paese abitato dai Valdesi, che in Piemonte erano chiamati *barbèt* forse perché i loro Pastori portavano la barba. Si danno anche altre interpretazioni, tra le quali la più erudita li indicherebbe così dal nome *barbi* o predicatori itineranti. Lo scrivente ricorda che la chiesa dei Valdesi a Torino era chiamata *la cesa dij barbèt*.

5. *Bealera* (da *bialera*: canale d'irrigazione); *ratti* (da *rat*: topi)

« Voi, o cari giovani, avreste veduto Don Bosco discendere dalla vettura tutto inzuppato, simile a que' grossi sorci (*ratti*) che spesso vi accade di osservare uscire dalla *bealera dietro il cortile* » (E 267).

21 luglio 1862. Don Bosco, recatosi secondo il solito agli Esercizi Spirituali di S. Ignazio presso Lanzo, scrive ai giovani dell'Oratorio narmando le peripezie del suo viaggio in vettura. Era seduto « sull'imperiale », e cioè nella parte superiore del veicolo, quella scoperta. Da Ciriè a Lanzo, e cioè per circa una dozzina di chilometri, piovve a dirotto e Don Bosco era « sull'imperiale ma tutt'altro che da imperatore ». Due passeggeri, che gli stavano accanto, avevano aperto l'ombrello e lui, seduto in mezzo, riceveva lo scolo di tutti e due gli ombrelli. Così giunse a Lanzo tutto inzuppato come un sorcio che esce da un canale di scolo. La descrizione è perfetta ed i ragazzi la potevano capire bene, tanto più che proprio dietro il cortile di Valdocco scorreva uno di quei canali irrigui o *bialere*, le cui acque attivavano le ruote idrauliche di vari stabilimenti quali la Fucina delle canne dei fucili di Valdocco e, più oltre, in Borgo Dora, la Polveriera ed i Molini Dora detti Molassi.

6. *Bocchetto* (da *bochèt*: mazzo di fiori)

« Questo è l'umile *bocchetto* che io ed i giovani di questa casa offriremo a lei per onorare il bell'onomastico di Lei giorno » (E 288).

2 dicembre 1862. Al Cav. Zaverio Provana di Collegno. Don Bosco scusandosi di non poter partecipare a Cumiana alla festa onomastica del cavaliere (S. Francesco Zaverio), assicura un *bocchetto* o mazzo di preghiere e Sante Comunioni per le sue intenzioni. Si veda pure E 929.

7. *Borri* (da *boro*: errori)

« Se ti sembra che il Catalogo si stampi senza *borri*, va pure avanti senza mandarmi le bozze » (E 1700).

27 gennaio 1878. Da Roma a Don Michele Rua. Dal 1870 si stampava il catalogo o annuario della Società Salesiana. Don Bosco ne autorizza la stampa senza suo controllo se Don Rua è sicuro che non ci siano *borri* cioè errori nelle bozze.

8. *Cantino* (da *cantin*: la corda più piccola degli strumenti a corda)

« Io non ho mai voluto *toccare questo cantino* perché non mi pensava che si tirassero fuori tante somme credute estinte o quasi estinte » (E 461).

25 maggio 1866. Al conte Carlo Cays. Don Bosco aveva pregato il conte di voler far da mediatore nella questione di un pagamento alla ditta Paravia. Non era chiaro chi fosse il vero debitore, nel passaggio completo della proprietà delle *Lecture Cattoliche* a Don Bosco. Il *cantin* è la corda che dà il suono più acuto di un violino. Quindi *toché 'n cantin* (toccare un cantino) significa toccare un tasto delicato oppure trattare con brevità e garbo un affare difficile.

9. *Carrozzini* (da *carossin*: lett.: carrozzella; fig.: contratto oneroso e disonesto)

« Quante cose, quanti *carrozzini* fatti e in corso da farsi. Sembrano favole. Ci diremo tutto » (E 1444).

25 aprile 1876. Da Roma a Don Michele Rua e Don Giuseppe Lazzerio. Don Bosco fa cenno a tanti affari intrapresi con oneri gravi. Non si tratta qui evidentemente di affari disonesti, anche se in piemontese *fé 'n carossin* significa piuttosto fare un contratto illecito e dannoso per uno dei contraenti, scroccandogli qualcosa con usure o imbrogli. Qui, nel caso, la vittima sarebbe eventualmente Don Bosco.

In una lettera del maggio 1877 al Can. Edoardo Martini di Alassio, parlando del contratto per la casa di Nizza Monferrato, dice scherzosamente: « Il *carrozzino* è fatto; ora bisogna studiare il modo per farci le ruote » (E 1587). I *carossin* per Don Bosco sono dunque i contratti in genere, sempre onerosi per lui.

10. *Carra* (da *càra*: 10 brente di acqua o di vino = 500 litri circa)

« Chi visitasse il locale, la grande cisterna di novecentomila *carre* di acqua, la ghiacciaia, le cantine con le altre agevolezze unite ad un corpo di fabbrica per cui non occorre un colpo di martello, costui, credo, non troverebbe troppo elevato il prezzo mentovato » (E 485).

19 luglio 1866. Don Bosco scrive all'avv. Ferdinando Fiore sull'affare della vendita di una casa a Trofarello. L'aveva ricevuta in dono ed ora, dopo averla usata per parecchi anni come luogo di convalescenza e di esercizi spirituali per i Salesiani, era disposto a venderla per la somma di 24 mila franchi. Nella lettera parla di *carre*. Nel 1850 era entrato in vigore negli Stati Sardi il sistema metrico decimale, ma l'uso delle misure antiche continuò ben oltre quella data. Nel parlare quindi della capacità della cisterna Don Bosco la esprime in *carre* e non in ettoltri. La *carra* corrispondeva a 10 brente; la brenta a 36 pinte; la pinta a 2 boccali; il boccale a 2 quartini (in piem.: *càra, brinda, pinta, bocal, quartin*). Tre quartini di allora corrispondevano pressapoco ad un litro. Don Bosco si era sempre adoperato per promuovere la conoscenza e l'uso delle nuove misure con dialoghi teatrali e con il manuale *Il Sistema Metrico Decimale* compilato nel 1849.¹⁸ Ma naturalmente doveva adattarsi all'uso comune, tanto più in paesi di provincia.

¹⁸ *Il Sistema Metrico Decimale ridotto a semplicità preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica ad uso degli artigiani e della gente di campagna* per cura del sacerdote *Bosco Gio.*, Torino, 1849, per Gio. Battista Paravia e Comp., Tipografi-Libraii sotto i Portici del Palazzo di Città. = OE IV, p. 1-80. Cf. MB 3, p. 597-603; 623-652.

11. *Chiavino, cancello, groppo* (da *ciavin*: chiavetta; *cancel*: scrittoio; *grop*: involtino)

« C'è una cambiale che scade oggi di fr. 1000. Prendi il *chiavino* che ti unisco, va in mia camera e nel *cancello* che tu sai, troverai un *groppo* di fr. 1000 » (E 422).

18 settembre 1865. A Don Rua da fuori Torino (non risulta da quale località). Don Bosco prega Don Rua di effettuare un pagamento urgente. Usa tre piemontesismi molto gustosi: *chiavino* per chiavetta, *cancello* per scrittoio e *groppo* per involtino.¹⁹

12. *Cogiata* (da *cogjà*: coricato)

« Tu poi studia che gli uffizi siano ripartiti, che le regole siano osservate sia nella levata come nella *cogiata* » (E 2027).

9 aprile 1880. Da Roma a Don Giuseppe Ronchail direttore della casa di Nizza Marittima. A conclusione della lettera Don Bosco dà un consiglio per il buon andamento della comunità e, italianizzando burlescamente il participio passato del verbo piemontese *cogé*, conia la parola *cogiata* che fa rima con *levata*. Invita alla puntualità sia nel levarsi al mattino che nell'andare a letto la sera.

13. *Farinelli* (da *farinel*: furfantello)

« Io qui ne ho sette, ma tutti *farinelli* » (E 7).

11 ottobre 1845. Da Castelnuovo d'Asti al Teol. Giovanni Borel. Don Bosco, andando ai Becchi, aveva portato con sé alcuni giovani dell'Oratorio, tutti *farinelli*, e cioè svegli e biricchini.

14. *Fraccone* (da *frach*: soprabito)

« Il parroco, tutta bontà e generosità, mi somministrò quanto occorreva e, non avendo una talare a mio dosso, mi vesti d'un *fraccone* alla canonica a segno che sembrava un abate di professione » (E 267).

¹⁹ Cf. C. ZALLI, *Dizionario Piemontese...*, 2. ed., 2 vol., Carmagnola, Tip. P. Barbié, 1830. Cf. A. LEVI, *Dizionario etimologico del Dialetto Piemontese*.

21 luglio 1862. Lettera, già citata al N. 5, da Sant'Ignazio presso Lanzo ai giovani dell'Oratorio. Don Bosco, giunto a Lanzo tutto inzuppato dalla pioggia, fu ospite del parroco del luogo che gli fornì, tra l'altro, l'occorrente per cambiarsi e, non avendo una veste talare disponibile, gli diede un *frach* o palandrana a falde, che lo faceva apparire come un abate.

15. *La fuma* (da *la fuma* — pron. « u » francese —: la pipa)

« Se Negrotti non rinuncia *alla fuma*, all'uscita, e non si sottomette undequaque [ovunque] alle regole del piccolo seminario, mandalo a Torino e te ne manderò tosto un altro » (E 402).

11 maggio 1865. A Don Rua, che era allora direttore della casa di Mirabello Monferrato, Don Bosco scrive di affari e di problemi vari, ma dà anche direttive sul modo di trattare un aspirante che amava fumare, uscire di casa e vivere a modo suo. Se non rinunciava alla pipa ed ai suoi capricci, doveva essere mandato a Torino.

16. *Gavasso* (da *gavass*: gozzo; qui: *pagnottella*)

« Ecco la risposta che domandi: a colazione *un gavasso*; a pranzo secondo l'appetito; a merenda niente; a cena secondo l'appetito, ma con temperanza » (E 438).

6 dicembre 1865. Il chierico Giulio Barberis, prima di emettere i voti triennali come religioso salesiano, aveva chiesto un programma di vita a Don Bosco, che glielo spedì suddiviso in cinque punti. Il primo, qui riportato, riguarda il cibo e non ha bisogno di commento. La parola *gavass* letteralmente significa *gozzo*, ma è pure usata per indicare una sorta di pagnotta più lunga di formato simile ad un gozzo. Un *gavass* o *gavassòt* era l'usuale colazione dei giovani di Valdocco. Il caffè-latte venne aggiunto molto più tardi. Non parliamo poi di companatico.

17. *Maleso* (da *maleso* o *malèzzo*: larice)

« Causa principale di queste faccende è la chiesa costruenda a cui V.S. car.ma deve (non sub gravi) prendere parte. In qual modo? Non con mattoni, che son troppo pesanti; non con danaro, perché in Torino c'è la Zecca; dovrà prendere parte col mandarmi qualche fascio di legna, qualche trave di *maleso*, alcuni listelli o montanti per fare il coperto alla mia povera chiesa » (E 40).

4 luglio 1851. Con una lettera molto scherzosa, Don Bosco invita Don Giuseppe Fradelizio rosminiano, già sopra citato, ad aiutare nella costruzione della Chiesa di S. Francesco di Sales. Non gli chiede denari, ma dei travi di larice per sostenere il tetto.

18. *Parrucca* (da *pruca*: parrucca; fig.: riprensione, lavata di capo)

« Car.mo Sig. Barone. *La parrucca* fu per me ed io sono contento perché ha ritenuto i biglietti a favore de' poveri [...]. Riceverà unitamente a questa lettera biglietti di lotteria N. . . oh che sproposito! E' già dimenticata *la parrucca* fatta testé? Condoni la cellia » (E 277).

5 settembre 1862. Al Barone Feliciano Ricci des Ferres, Don Bosco aveva inviato, la seconda volta di seguito, un blocco di biglietti per la Lotteria di Valdocco. Questi li tenne ma gli mosse gentile rimprovero per... l'indiscrezione. Don Bosco, in questa lettera, si scusa, accetta *la parrucca*, cioè il rimprovero, e ringrazia. Ma alla fine della lettera pare offrire nuovi biglietti, sempre pronto ad una nuova lavata di capo. In dialetto *fé na pruca* equivale a fare una riprensione. Don Bosco la accetta per sé, purché sia unita all'offerta per i suoi poveri.

In una lettera a Don Giovanni Tamietti usa la stessa espressione per stimolare questo salesiano, incaricato della *Collana di scrittori latini e cristiani*, ad affrettare la stampa del primo volume: « Don Tamietti: car.mo. Avrei bisogno di *parruccarti*, sgridarti e sollecitarti perché sia terminato quel benedetto lavoro » (E 1307).

19. *Rabello* (da *rabel*: chiasso)

« Da Domenica in qua, mediante un po' di *rabello* e un poco di canto con Pietro e Felice Ferrero, e Natalino, mi sento notevolmente meglio » (E 7).

11 ottobre 1845. Da Castelnuovo d'Asti al teologo Borel. Si tratta della lettera cui si è già fatto cenno sopra al N. 13. I sette giovani che erano con Don Bosco ai Becchi facevano sufficiente chiasso da tenerlo allegro e farlo star meglio. *Fé 'd rabel* è far baccano. Nelle case di Don Bosco non ne mancherà mai.

20. *Reme, remoni* (da *reme, remon*: tronchi di abete senza rami e corteccia usati per costruzioni)

« La Chiesa è al coperchio ed ha bisogno che mi aiuti a coprirla. In che modo? Con que' listelli, tegole, assi, *reme, remoni*, travi e travicelli che Ella avesse fuori d'uso e che volesse regalare alla Madonna Ausiliatrice » (E 421).

11 settembre 1865. Lettera al conte Carlo Cays. Il conte col suo parco al Castello di Caselette poteva avere a disposizione materiale prezioso per la Chiesa di Maria Ausiliatrice. E Don Bosco, che anni prima aveva chiesto ai Rosminiani della Sagra travi di *maleso* (cf. sopra N. 17), ora pensa agli abeti del conte. Sempre ingegnoso nel chiedere.

21. *Ribotta* (da *fé ribòta*: mangiare e bere in allegra compagnia)

« Parto all'istante per andare a Passerano a *far ribotta* » (E 14).

31 agosto 1846. Lettera al teol. Giovanni Borel, una di quelle inviate da Castelnuovo d'Asti (Becchi) durante la convalescenza. Don Bosco pare far cenno ad un pranzetto in allegria con gli amici di Passerano. Chi erano questi amici? Molto probabilmente si tratta di qualche sacerdote amico di seminario. La parola *ribotta* in questo caso significa una bicchierata o un pranzo in casa di qualche parroco amico²⁰

22. *Sagrinare* (da *sagriné*: affliggere)

« Le suonatine le avrà per mano dei nostri biricchini, quando andranno a farlo *sagrinare* per la chiusa del mese di Maria » (E 133).

26 maggio 1856. Lettera al Can. Edoardo Rosaz della Cattedrale di Susa. I cantori dell'Oratorio dovevano andare a Susa per la chiusura del mese di Maggio. Don Bosco, scrivendone al Canonico, lo premuniva sul loro chiasso che lo avrebbe un po' infastidito.

Simile uso della parola *sagriné* si trova in una lettera al Sindaco di Torino datata 3 giugno 1871. Scrivendogli sul progetto di erigere una chiesa nel borgo S. Secondo, Don Bosco fa cenno ai « bisogni morali che si fanno ognor più sentire nella parte di questa città detta *Borgo dei Sagrini* » (E 910). *Sagrin* sono i fastidi, i dispiaceri, gli affanni.

²⁰ Cf. MB 6, p. 750-753.

23. *Sappa* (da *sapa*: zappa; *sapé*: zappare)

« Carissimo Sappa. Procura, o mio caro, di derivare il tuo nome da *sapére* e non da *zappare*, e le cose cammineranno bene » (E 2136).

31 gennaio 1881. Lettera ad un famiglia inviato da Torino al collegio S. Carlo di Buenos Aires, dove aveva cura dell'orto. Don Bosco raccomanda a questo Sig. *Sappa* di far derivare il suo nome non dal piemontese *sapa*, *sapé*, ma dall'italiano *sapére*, per far camminar bene le cose.

24. *Schersinare* (da *schersiné*: cigolare, scricchiolare)

« Tu poi preparami un paio di scarpe di quelle che non *schersinino*, il mio mantellino da estate, alcuni moccichini, il Breviario di primavera » (E 2172).

6 aprile 1881. Da Alassio a Don Gioachino Berto suo segretario. Don Bosco chiede cose personali necessarie per il viaggio e, tra il resto, scarpe che non *schersinino*. Le scarpe di Don Bosco erano quasi proverbiali. Quando era ancora seminarista, doveva alle volte farsele imprestare per recarsi in duomo, tanto erano malandate le sue. Più tardi, da sacerdote, usava scarpe grosse e rattoppate, legandole con cordicelle tinte di nero. In genere ne aveva un sol paio.²¹

25. *Somada* (da *sòma*: soma, carico dei giumenti)

« Andando per la strada si aggiusta *la somada* » (E 1534).

18 dicembre 1876. Don Bosco annuncia a Don G.B. Lemoyne, direttore della casa di Lanzo, una sua imminente partenza per Roma. Aveva grossi affari da sistemare. Ma gli dice: « andando per la strada si aggiusta *la somada* », parafrasando il proverbio piemontese: *Andasend për la stra, as rangia la sòma*, e cioè: *col fare, si impara a vincere le difficoltà*.

In una lettera a Don Giovanni Marengo (E 1791), cita lo stesso proverbio, dicendo: « Andando per la strada, s'accomoda *la somada*, dicono i Romani ». ²²

²¹ Cf. MB 1, p. 398-399; MB 5, p. 671, 679-681.

²² Romanesca o no la frase, è certo che il proverbio in questione non è solo

26. *Spatuzzo* (da *spatuss*: pompa, sfarzo, sfoggio)

« Domenica o in persona o per mezzo di D. Cagliero, D. Lazzerio e di altri, saprà perché non osiamo fare molto *spatuzzo* nella festa di Domenica » (E 1838).

22 ottobre 1878. Alla contessa Gabriella Corsi, Don Bosco scrive sulla nuova opera di Nizza Monferrato affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Si doveva ribenedire la chiesa il 27 ottobre. Ma si sarebbe fatto tutto senza esteriorità e pompa (*spatuss*) sia per la ristrettezza del locale sia perché com'egli scrive, « siamo così squattrinati che non osiamo lanciarcì in altre spese ».

27. *Stampino* (da *stampin*: polizza, biglietto)

« Le partecipo che la pubblica estrazione è invariabilmente fissata dall'Intendenza Generale pel 16 del prossimo luglio, dopo cui mi darò premura di mandarle *lo stampino* dei numeri vincitori » (E 159).

17 giugno 1857. Lettera indirizzata ai promotori della lotteria che doveva servire a coprire le ingenti spese delle nuove costruzioni di Valdocco. *Lo stampino* (*stampin*) di cui parla Don Bosco è il biglietto colla lista dei numeri vincenti. I biglietti o polizze del lotto venivano chiamati *ij stampin dël lèt*.²³

28. *Tacchignoso* (da *tachignos*: litigioso)

« Fatti buono e non *tacchignoso* quando non si vuol fare a tuo piacimento » (E 2236).

22 ottobre 1881. A Don Giulio Barberis, direttore della Casa di San Benigno Canavese, Don Bosco fa una garbata ammonizione. La parola *tachignos* qui viene a significare *esigente*: « Lascia un po' perdere quando gli altri la pensano diversamente da te ».

piemontese. « Per via s'acconcian le some » pare essere proverbio italiano comune: cf. G. STRAFFARELLO, *La sapienza del mondo ovvero Dizionario Universale dei Proverbi*. Vol. III, Torino, A.F. Negro, 1883, p. 601; cf. MB 4, 593; cf. sopra, p. 45.

²³ Cf. VITTORIO DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, Torino, L'Unione Tipografica Editrice, 1859.

29. *Tarabacola* (da *tarabàcola*: trabiccolo)

« Si ha da avere due cose di mira: 1. Niuna comunicazione dell'alloggio di quelle, se non per mezzo di *tarabacola* oppure ruota; 2. Se è possibile, abbiano le pratiche di pietà separatamente dagli altri » (E 1444).

25 aprile 1876. A Don Michele Rua da Roma Don Bosco manda direttive sull'alloggio delle Suore inviate al seminario di Biella per la cucina ed il bucato dei seminaristi. Raccomanda l'installazione di una *tarabacola*, intendendo con questo termine quel cilindro di legno, o ruota girevole, attraverso cui, si può inviare il cibo od altro senza comunicare di persona.

30. *Tiletto* (da *tilèt*: manifesto, pubblico avviso)

« Idem un *tiletto* per la casa di Mornese da mandare a tutti i notai, avvocati, e commercianti principali di Genova » (E 2031).

12 aprile 1880. Da Roma D. Bosco scrive a Don Rua per pregarlo di preparare la notificazione (*tilèt*) della vendita della casa di Mornese, un avviso cioè da inviare a notai ecc., che potrebbero conoscere persone interessate all'acquisto.

31. *Tiraborse* (da *tiraborse* — leggi « u » —: borsaiolo)

« Sarà forse di maggior utilità pubblica che questi fanciulli rimanano in mezzo di una strada, facendo il vagabondo, il *tiraborse*, e col tempo vadano a popolare le prigioni? » (E 1013).

La lettera senza data, ma che risulta del 1872, è indirizzata ad alcuni tipografi torinesi, che avevano presentato ricorso al Governo contro la tipografia salesiana di Valdocco. A loro giudizio, quella tipografia, col suo carattere di pubblica beneficenza, toglieva loro preziosi affari. Il lungo documento di Don Bosco ottenne il suo effetto. Vi si diceva che la sua tipografia non poteva considerarsi contraria alla pubblica utilità, perché metteva in grado di guadagnarsi onestamente il pane fanciulli che altrimenti sarebbero rimasti in mezzo ad una strada a fare... *i tiraborse!*

32. *Toma, serasso e gioncata* (da *toma, seirass, gioncà*: cacio casalingo e ricotta di due tipi diversi).

« Debbo qui osservare che l'anno scorso il sito ivi comperato era affittato ad un margaro con cui era convenuto di pagarmi con *toma*, e *serasso* e *gioncata*, cose divorate dai miei biricchini » (E 104).

6 maggio 1855. In questa lettera a Don Carlo Gilardi, procuratore dell'Istituto della Carità (Rosminiani), Don Bosco tratta del suo debito verso l'abate Rosmini, contratto per acquistare un terreno a Valdocco. Il sito era stato affittato ad un *margaro* (*marghé* o proprietario di bovini, che aveva convenuto di pagargli l'affitto in natura e cioè con *toma* (*toma*) o cacio casalingo, *serasso* (*seirass*), o ricotta riposta in sacchetti conici di pannolino, e *gioncata* (*gioncà*) o ricotta posta ad asciugare tra giunchi.²⁴ Il margaro insomma provvedeva cacio e ricotta per i ragazzi di Valdocco e ciò gli risparmiava di dover tirar fuori denari. Don Bosco conosceva per esperienza quanto i contadini trovassero duro sborsare del denaro liquido, e, d'altra parte, il cacio e la ricotta gli servivano.

33. *Zuccotti* (da *cozzòt*: zucchini)

« Intanto dirai al mio amico Adamo che il tempo degli *zuccotti* si avvicina ed appena possa conciarmene qualche piatto, me lo scriva ed andrò subito a vedervi » (E 1457).

26 maggio 1876. Lettera a Don Giovanni Bonetti, direttore della casa di Borgo San Martino. Adamo era il cuoco della casa, un buon uomo che si vantava di saper cuocere gli zucchini in 17 maniere diverse. Don Bosco ci scherza sopra volentieri.

III - Parole italiane con significato piemontese

1. *Burattini* (*intascare i burattini* da *antascbé 'j buratin*: fare le valigie)

« Il signor Gazzolo [...] mi dice anche che tu sei molto stanco, non troppo bene in salute; abbi cura di te e degli altri, ed in ogni buon caso, *intasca i burattini* ed io *studio* di mandarti immediatamente un supplente » (E 1458).

30 maggio 1876. A Don Giovanni Cagliero. Don Bosco lo invita a *intascare i burattini*, cioè a prepararsi ad un ritorno in Italia. Si tratta

²⁴ Cf. V. DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario*.

di un'espressione piemontese usata da Don Bosco anche in altre occasioni. Quando, ad esempio, il giovane Francesco Provera di Mirabello Monferrato si presenta a lui nel 1858 per essere accettato a Valdocco, Don Bosco gli dice: « Per ora va a casa, *intasca i burattini* e vieni all'Oratorio ». ²⁵ Si noti poi la parola *studio* usata nel senso piemontese di cercare (*studié*) il modo di fare una cosa.

2. *Carnevale* (*fare carnevale* da *fé carlevé*: fare un po' di allegria, darsi al buon tempo).

« La sua grande bontà mi dà la scelta del giorno per *fare carnevale* presso la E.V. ed io la ringrazio dell'invito e della comodità del giorno. Preferisco il giorno 13 corrente perché giovedì, dedicato non alla luna instabile, non a Marte guerriero, non a Mercurio protettore dei ladri, ma a Giove che, essendo capo di tutti gli dei, avrà certamente un poco di onestà » (E 2124).

4 gennaio 1881. Al conte Cesare Trabucco di Castagnetto, che lo aveva invitato a festeggiare il nuovo anno con alcuni intimi amici, lasciandogli la scelta del giorno, Don Bosco risponde scherzosamente, accettando. Il suo scopo nell'accettare questi inviti è di far del bene ai signori del patriziato torinese, dando loro occasione di far della beneficenza ai suoi ragazzi. Anche in una lettera al conte Francesco di Viancino, del 17 maggio 1872, troviamo scritto: « Lunedì poi *andrò a far carnevale* con lei e così staremo veramente allegri » (E 984). Si noti pure l'uso francese di *andrò* invece di *verrò*, tanto frequente nelle lettere del Santo.

3. *Continenza* (da *continenssa*: velo omerale per le funzioni di Chiesa)

« Sarà uno dei più belli ornamenti della nostra nuova chiesa, e servirà a fare *una continenza* per le funzioni più solenni dell'anno » (E 721).

4 gennaio 1869. Al cav. Carlo Grassi Don Bosco esprime la sua gratitudine per il dono di un taglio di seta di m. 2,50 inviatogli a nome della Società d'Incoraggiamento. Ne farà una *continenza*, cioè un velo omerale, quello che si pone sulle spalle del sacerdote celebrante quando porta il SS. Sacramento.

²⁵ Cf. G.B. FRANCESIA, *Don Francesco Provera Sac. Salesiano - Cenni Biografici*, San Benigno Can., Tip. e Libr. Salesiana, 1895, p. 46.

4. *Fare buono* (da *fé bon*: condonare, lasciare che...)

« A tale scopo non posso facilmente *farle buono* che non venga a fare in quest'anno la priora a S. Luigi » (E 2198).

18 giugno 1881. Alla signora Bernardina Magliano-Sollier, benefattrice delle sue opere, Don Bosco manda l'invito a fare da Priora alla festa di S. Luigi, che a Valdocco si celebrava il 29 giugno, invece che al 21, per darle maggiore solennità. Non potrebbe condonarle (*farle buono*) che non venisse.²⁶

5. *Figlia* (da *fija*: giovane)

« Esse [regole] hanno già avuto l'approvazione di più vescovi, i quali le trovarono pienamente adatte a santificare *una figlia* che aspiri ad essere tutta di Gesù e che voglia nello stesso tempo impiegare la propria vita a servizio del suo prossimo, specialmente all'educazione delle povere fanciulle » (E 1872).

8 dicembre 1878. Lettera alle « Figlie di Maria Ausiliatrice », colla quale Don Bosco presenta loro le Regole della nuova Congregazione.

Il termine *figlia* ha il suo significato proprio nell'Istituto religioso fondato da Don Bosco sul ceppo delle « Figlie dell'Immacolata » di Morne. Non si può tuttavia escludere che qui il termine tradisca un po' il suo significato piemontese di *giovane*. In quello stesso anno, 1878, Don Bosco pubblicava *La Figlia cristiana provveduta*, manuale di pratiche di pietà per le *giovani* cristiane, corrispondente a *Il Giovane provveduto* da lui pubblicato sin dal 1847.²⁷

6. *Figliuoli* (da *fieuj*: ragazzi)

« Va bene che Don Trivero si presti per l'Oratorio; ma stia attento che egli tratta *i figliuoli* con molta energia, e so che alcuni furono già disgustati » (E 14).

31 agosto 1846. Lettera al teol. Borel da Castelnuovo d'Asti. Troviamo qui la parola *figliuoli* col significato evidente di *ragazzi* o *giovani*. Lo stesso si potrebbe dire della parola *figli* usata frequentemente da Don

²⁶ Cf. MB 5, p. 490.

²⁷ G. Bosco, *La Figlia Cristiana provveduta per la pratica dei suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà...*, Torino, Tip. e Libr. Salesiana, 1878.

Bosco col medesimo significato. Citiamo solo un esempio: « Mi è molto rincresciuto della venuta del *figlio* Rosso e del rinvio alla *patria* » (E 177), frase che significa: « Mi è molto rincresciuto della venuta del *giovane* Rosso e di essere stato costretto a rinviarlo al suo *paese* ». La lettera è datata 4 maggio 1858 ed indirizzata al barone Feliciano Ricci des Ferres, che gli aveva raccomandato quel ragazzo. Don Bosco si sentì costretto a rinviarlo a casa perché, come egli dice nella lettera, « la madre si presentò abbigliata in modo da invitar me a dimandare a lei la carità. Io non posso accettare *giovani* fra quelli che sono totalmente abbandonati, mentre i parenti dimandano con vestiti di gala » (*ivi*).

7. *Giorgio nuovo* (*fare il giorgio nuovo*, da *fé 'l Giòrs new*: fare lo gnorri, fingere di non sapere)

« Ho già parlato col sig. cav. Curtine [...] e lo conobbi molto propenso a suo riguardo: *faccia il giorgio nuovo* e, senza nominare me, scriva un'altra lettera al prefato Cavaliere » (E 58).

6 dicembre 1852. Al prevosto di Capriglio che lo aveva pregato, pare, di interporre i suoi buoni uffici per ottenere un cavalierato a qualcuno, Don Bosco scrive per assicurarlo di essersene interessato. Suggerisce di insistere nella richiesta, ché l'esito positivo era probabile. Il cav. Curtine era un ufficiale dell'Ordine cavalleresco dei SS. Maurizio e Lazzaro, che aveva modo di interessarsi di quel caso. *Giòrs new* è l'uomo che parla e opera come se non sapesse ciò che sa.

8. *Giubilazione* (da *giubilassion*: collocamento a riposo)

« Nota che tu non avrai alcuna *giubilazione* fino a che la nostra impresa abbia raggiunto tale risultato » (E 1904).

25 febbraio 1879. Da Lucca Don Bosco scrive al chierico Alessandro Rocca, incaricato di sbrigare la corrispondenza relativa ad una lotteria. Sperava di ricavare 100.000 franchi netti, dei quali aveva tanto bisogno. Quindi nessuna... *giubilazione* (riposo) finché l'impresa non fosse riuscita.

9. *Grazioso* (da *grassios*: garbato, gentile, ben educato)

« La prego di far gradire i miei umili omaggi al suo signor fratello, sua Madre, cognata ed al *grazioso* Carlino di Lei nipote » (E 2297).

28 maggio 1882. Al Can. Giuseppe Cavina, fratello del conte Marcello Cavina di Faenza. Don Bosco non usava far complimenti all'aspetto di una persona. In questo caso il significato di *grazioso* è quello piemontese di *gentile, ben educato*.

In dialetto per dire *maleducato* si usava il proverbio: *grassios come 'l froj d'una pèrzon*, e cioè: *garbato* come il chiavistello di una prigione.

10. *Insinuazione* (da *insinuassion*: trascrizione di documento in pubblico registro)

« Sebbene le spese d'*insinuazione* e d'istrumento siano regolarmente a carico del compratore, tuttavia io ci entrerò per la metà, come Ella dice, e ciò per facilitare l'impresa » (E 82).

24 febbraio 1854. All'Abate Antonio Rosmini Don Bosco propone l'acquisto di un terreno su cui erigere a Valdocco la tipografia di interesse comune. Si dice disposto a pagare la metà delle spese di *insinuazione* e cioè le spese occorrenti per la trascrizione del documento nei pubblici registri.

11. *Luogo del luogo* (da *leu del leu*: il posto, il sito)

« Tutto il suo ammontare é: libri già spediti: fr. 1,95
Avvisi ai Cattolici: fr. 5,00

fr. 6,95

che spero poter *andare* io stesso ad esigere sul *luogo del luogo* » (E 36).

Lettera non datata del 1851 al teol. G.B. Appendini di Villastellone. Don Bosco, mandandogli 100 copie del suo libro *Avvisi ai Cattolici*, gli presenta il conto, dicendogli che spera di *venire (andare)* personalmente sul posto (sul luogo del luogo) a ritirare il denaro.

12. *Manasse* (da *manasse*: manacce da scapaccioni)

« Mandiamo Pellegrini che credo farà bene. Qui ha insegnato la 3.a ginnasiale e le cose andarono bene. Apparteneva alla tribù di *Manasse*, ma ora sembra che siasi corretto » (E 883).

Lettera, non datata, del 1871 a Don Giovanni Bonetti, direttore della casa di Borgo San Martino. Don Bosco gli annuncia l'invio di un chierico un po' manesco (apparteneva alla tribù di Manasse!), che spera farà meglio. Pare poi che il chierico, rivelatosi poco adatto, sia tornato a casa sua.

13. *Posta* (da *pòsta*: cliente; *bon-a pòsta*: persona che manca alla parola data)

« Compatisca intanto *la cattiva posta* di Don Bosco » (E 233).

9 novembre 1860. A Don Giovanni Battista Fontana, parroco di Saluggia (Vercelli). Don Bosco gli aveva promesso di predicare nella sua parrocchia. Ora gli scrive per disdire l'impegno preso, a causa di incomodi di salute. Pensando all'espressione piemontese *bon-a pòsta* si scusa chiamandosi *cattiva posta*, frase che vuol aggravare il senso ironico di *buona posta*.

14. *Riparto* (da *ripart*: spartizione)

« Procura di fare *un riparto* delle incombenze che si riferiscono al prefetto dell'esterno o a quello delle cose interne » (E 1506).

13 ottobre 1876. A Don Michele Rua da Vignale. Don Bosco scrive per dare varie direttive, una delle quali concerne la divisione delle incombenze tra il prefetto esterno e quello interno della casa. Parla di *riparto* da farsi, cioè di una chiara distinzione e spartizione tra gli uffici dei due prefetti.

15. *Sacco* (da *sach da viaggi*: sacca da viaggio)

« Se è stato trovato il *sacco smarrito*, guardaci dentro e troverai una lettera da stamparsi e da unirsi coi programmi » (E 933).

24 agosto 1881. Da Nizza Monferrato a Don Michele Rua. Andando a Nizza Don Bosco aveva dimenticato in treno la borsa da viaggio, che fu poi ritrovata.²⁸

In altra sua lettera si legge: « Venerdì per quello che giunge alle 3,45 mandami qualcheduno e gli darò il *sacco* per essere libero e fare qualche commissione per Torino » (E 1003). In questa lettera da Bricherasio al medesimo don Rua si tratta della stessa parola collo stesso significato.

²⁸ Cf. MB 10, p. 182.

16. *Segare la quaresima* (da *ressié la quarésima*: festeggiare la metà della quaresima)

« Pensàvami di fare una gita a Lanzo in questo giovedì e così *segare la quaresima* in compagnia de' miei cari figliuoli di S. Filippo Neri; il tempo guastò le strade e bisogna che attendiamo che esse siansi fatte alquanto migliori » (E 392).

22 marzo 1865. A Don Domenico Ruffino, direttore del nuovo collegio di Lanzo Torinese dedicato a S. Filippo Neri. In Piemonte si usava a metà quaresima fare un po' di allegria, segnando in due i 40 giorni di penitenza. Il giorno era chiamato *giorno della sega* (*dì dla ressia*) o giovedì magro (*giòbia maire*). Era quella anche giornata tipica per gli scherzi fatti a spese di qualcuno.²⁹

17. *Studiare* (da *dé da studié*: procurare grattacapi)

« Rossignoli non sembra convenire. Se sta con noi, lungo l'anno *ci darà da studiare* » (E 1232).

5 ottobre 1874. Dai Becchi a Don Michele Rua. Don Bosco era andato colà con un gruppo di ragazzi per l'annuale festa del Rosario. Uno dei giovani, Rossignoli, si comportò in modo da rivelarsi inadatto alla vita di collegio. Avrebbe *dato da studiare*, cioè da pensare, ai Superiori. Cf. sopra N. 1.

18. *Tipo del terreno* (da *tipo dël teren*: pianta di un sito)

« Non so se in qualche sito si conservi ancora *il tipo del terreno*, sito Berardi, di cui si parlò l'anno scorso e che mi occorrerebbe per ripigliare la pratica » (E 1710).

5 febbraio 1878. Da Roma a Don Michele Rua. Don Bosco scrive per chiedere *la pianta* di un'area di terreno che il Marchese Berardi era disposto a cedere ai Salesiani in Roma.

Trattando dello stesso affare col ministro dell'Interno Crispi, in lettera del 21 febbraio, Don Bosco userà la stessa espressione: « Nel *tipo* che le unisco [l'edificio] è indicato col colore verde » (E 1719).

²⁹ Cf. A. VIRIGLIO, *Voci e Cose del Vecchio Piemonte*, p. 100.

* * *

Non presumiamo di aver trascritto tutti i piemontesismi reperibili nell'*Epistolario di San Giovanni Bosco*. Ma la nostra raccolta non è solo esemplificativa, perché include i particolari più vistosi ed interessanti. Altri ancora si potrebbero trovare nelle lettere non comprese nei volumi del Ceria. Di queste ci permettiamo, a conclusione del capitolo, di trascriverne una per intero, ponendo, tra parentesi, la traduzione piemontese delle frasi più caratteristiche. Si tratta di una lettera ad un agrimensore di Castelnuovo d'Asti, al quale Don Bosco comunica l'accettazione di un suo raccomandato.

« Torino, 9 7bre 1853

Car.mo Sig. Conti

E' tutto aggiustato pel nostro Paolino; venga pure quando che può
[*A l'é tut rangià për 'l nòstr Paolin; ch'a ven-a pura quand ch'a peul*].

1. Si porti un letterello, piccolo quanto può,
2. i libri che ha già usato nella scuola,
3. una buona dose di volontà di studiare e di vivere da buon cristiano.

Siccome io mi trovo nelle spese fino al collo, così venendo mi porti quel denaro che può [*Sicoma mi 'm treuvo 'nile spèise fin-a al còl, così venend ch'ëm pòrta coi sòld ch'a peul*]. Andando avanti il Signore ci aiuterà, così mi dice D. Cafasso. Il Signore benedica Lui e tutta la sua famiglia [*'l Signor a benedissa Chiel e tuta la sua famiglia*].

Mi creda tutto suo

aff.mo amico
Sac. Bosco Gio.³⁰

In questo simpatico manoscritto il sapore piemontese delle frasi italiane è più che evidente.

³⁰ Questa lettera inedita è stata riprodotta su *La Stampa* di Torino in occasione della Beatificazione di Don Bosco: cf. *La Stampa*, 2 giugno 1929, p. 3.

GIANDUIA A VALDOCCO

« A Torino di veramente popolari [ce ne] sono due: Gianduià e Don Bosco ». Tale pare sia stato il giudizio espresso da « un democratico di tre cotte ».¹ L'accostamento di Don Bosco a Gianduià non è forse così irriverente come potrebbe sembrare a prima vista. La tipica maschera piemontese infatti, ideata nel 1808 dal geniale burattinaio Gian Battista Sales, assurse ben presto a simbolo del carattere e delle aspirazioni di tutto il popolo. Ciò che le guadagnò un posto di privilegio nello spettacolo popolare, nei carnevali cittadini, nella satira giornalistica e persino nella pubblicità commerciale, fu quel talento, quell'arguzia, quella bonarietà, che riflettevano le qualità più tipiche della gente della sua terra.² Don Bosco, a sua volta, divenne popolare nel senso più autentico della parola. La sua popolarità varcò, senza dubbio, i ristretti limiti del territorio sabaudò. Ma ciò che gli conquistò la simpatia dei torinesi prima e del mondo poi fu, almeno in parte, la presenza in lui di tratti locali che rispecchiavano le doti più solide e genuine del vecchio Piemonte. Fra questi tratti ci pare di poter rilevare il senso religioso della vita, l'amore alle tradizioni ed alle glorie della sua piccola patria, le virtù rurali del lavoro, della concretezza e della tenacia, la serenità d'animo nelle sventure, il buon senso e il fine umorismo sotto l'apparente bonomia e, ultimo ma non da meno, l'uso stesso del dialetto che Don Bosco gustava e parlava assai bene.

Non fa quindi meraviglia che, forse anche per una certa qual congenialità, la maschera di Gianduià sia entrata ben presto nel teatrino che Don Bosco volle per la gioia e l'educazione dei suoi giovani.

¹ Cf. MB 16, p. 289. Il nome *Gianduià* si trova pure colle grafie *Gianduja* e, in dialetto, *Giandoja*, dove la « o » è pronunciata « u ». Noi adotteremo quest'ultima solo in espressioni dialettali, attenendoci alla prima in tutti gli altri casi.

² Cf. E. GIANIERI, *Gianduià nella Storia - nella Satira*, Torino, Famija Turinèisa, 1962.

I - Prima comparsa di Gianduia all'Oratorio di Valdocco

La prima comparsa a Valdocco della maschera di Callianetto risale agli anni 1849-1851. Erano quelli i tempi in cui il teatrino di G.B. Sales e del suo socio Gioacchino Bellone operava in via S. Francesco d'Assisi, a pochi passi dal Convitto Ecclesiastico dove Don Bosco aveva dato inizio al suo Oratorio.³

In quegli anni, mentre Don Bosco attendeva alle confessioni nella piccola cappella della Casa Pinardi, l'intraprendente Carlo Tomatis,⁴ colla sua approvazione, anzi dietro suo consiglio, intratteneva i compagni con spettacoli improvvisati. Destreggiandosi con due fazzoletti annodati a foggia di burattini, improvvisava delle parlate brillanti, provocando le chiasose risate del giovane uditorio. Ben presto però ci volle qualcosa di meglio, ed il Tomatis comprò una testa di Gianduia e ne fece un burattino. Abile com'era, non ebbe difficoltà ad imitare i buffi movimenti e a lanciare i tipici frizzi della maschera piemontese. L'iniziativa ebbe tale successo che il Marchese Fassati,⁵ che aveva personalmente assistito ai suoi trattenimenti, pensò di regalare all'Oratorio un completo teatrino di marionette. Così se gli spettacoli del Tomatis non eguagliavano quelli di Via S. Francesco, riuscirono tuttavia ad intrattenere allegramente i giovani dell'Oratorio, finché questi non si improvvisarono alla loro volta attori ed artisti.⁶

³ I burattinai G.B. Sales di Torino e G. Bellone di Racconigi, dopo aver divertito il pubblico torinese e genovese col loro burattino *Gironi* o *Gerolamo*, erano stati costretti a riparare nell'Astigiano per salvarsi dal fisco e dalla censura. Ritornarono a Torino nel 1811 colla novità del burattino *Gianduia*, e nel 1819 stabilirono il loro teatrino in Via S. Francesco d'Assisi N. 2, vicino alla Chiesa di S. Rocco. Il loro perciò fu chiamato « Teatrino di S. Rocco » e più tardi « Teatrino Gianduia ». Per le vicende di questo teatrino, finito poi nelle abili mani dei Fratelli Lupi, si veda E. GIANIERI, *op. cit.*, p. 1-16.

⁴ Carlo Tomatis (1833-1905) entrò nell'Oratorio di Don Bosco nel 1849. Frequentò poi la Scuola di Pittura alla R. Accademia Albertina di Torino negli anni 1855-1859 e rimase per molti anni con Don Bosco come professore di disegno e pittore. E' noto per aver disegnato il primo ritratto di Domenico Savio, di cui era stato compagno ed amico. Cf. A. CAVIGLIA, *La Vita di Savio Domenico scritta da Don Bosco - Introduzione alla lettura in Opere e Scritti di Don Bosco*, Vol. IV, Torino, SEI, 1942, p. XVII-XVIII; P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, p. 643.

⁵ Il Marchese Domenico Fassati, della più illustre nobiltà piemontese, fu, con la sposa Maria De Maistre e la figlia Azeglia, tra i più grandi amici e benefattori di Don Bosco. Cf. voce *Fassati* in MB 20, p. 543; E IV, p. 573; P. STELLA, *op. cit.*, p. 39 e n. 59.

⁶ Cf. MB 3, p. 593.

II - Gianduia alle passeggiate autunnali

Anche se burattini e marionette cedettero ben presto il posto a giovani attori in carne ed ossa, la tipica maschera di Gianduia non disparve dalla scena a Valdocco né dagli spettacoli improvvisati nei paesi dove Don Bosco portava i suoi ragazzi alle famose passeggiate autunnali. Per cominciare da queste, si trattava di periodiche gite-premio, o vacanze attive, che Don Bosco organizzava per il bene dell'anima e del corpo dei suoi giovani più impegnati. Arrivavano in gruppo, con banda musicale in testa, nei paesi del Monferrato, accolti a festa dalla gente, dai parroci e magari dai Signori del Castello. Riposavano nei fienili, consumavano pasti frugali a base di polenta e salsiccia, celebravano belle funzioni religiose nella chiesa parrocchiale ed infine davano spettacolo in piazza o sull'aia d'un cascinale sopra un palco improvvisato con carri agricoli, assi e tendaggi presi a prestito.

« La gente accorreva in massa da ogni parte ad assistere alle prodezze di quei ragazzi. Qual'era il repertorio di Don Bosco? Uno dei pezzi forti era *I due sergenti*, che commuoveva la gente e la faceva piangere. E poi poesie d'occasione, spesso in dialetto. E poi le belle romanze del giovane maestro Giovanni Cagliero, *Spazzacamino*, *L'Orfanello*, *Il Figlio dell'esule* ed altre ancora [...].

« Ma se *I due sergenti* o le patetiche romanze commovevano i cuori, c'era un personaggio che sradicava le platee e le portava al delirio. Questo personaggio era Gianduia. Don Bosco, che voleva la gente allegra, si era accorto dell'inaspettato successo, dovuto non solo al personaggio, ma alla straordinaria abilità comica di certi suoi giovani. Quando arrivava Gianduia era il finimondo [...]. C'entrasse o no, Don Bosco Gianduia lo faceva entrare lo stesso. La gente l'aspettava. E Gianduia andò in tutti i paesi, in tutte le città, da Casale a Genova, da Alessandria a Tortona ad Acqui, davanti al popolo, ai sindaci, ai seminaristi, ai Vescovi ».

Gianduia fece il suo debutto fuori casa nell'ottobre del 1859 a Maretto, paese dell'Astigiano. Quell'autunno Don Bosco e la sua allegra brigata erano giunti, come al solito, ai Becchi. Di lì, passando per Capriglio e Montafia, raggiunsero Maretto il 3 ottobre. Accolti al suono delle campane, furono ospiti del parroco, Don Giovanni Ciattino. Dopo la fun-

⁷ L. DEAMBROGIO, *Le passeggiate autunnali di Don Bosco per i Colli Monferrini*, Castelnovo Don Bosco, 1975, p. 111-112.

zione in chiesa organizzarono lo spettacolo. E qui conviene cedere la parola ad un testimone oculare, Don G.B. Francesia:

« Finito questo primo dovere, Don Bosco manifestò il desiderio che in quella sera qualche cosa si doveva pur immaginare per trattenerne quei molti villici, che erano accorsi a sentirci, a vederci ed a godere quanto la fama pubblica ripeteva già sul nostro conto. Alla sera si preparò dunque un po' di teatro entro una rimessa di carri villerecci, e *Gianduia fece la sua prima comparsa*. Pareva che il nostro poeta piemontese fosse vissuto in quei paeselli, tanto bene aveva saputo descriverli, e narrare le più minute particolarità. Per la qual cosa, quando quei contadini sentirono Gianduia, Girolamo, Callianetto e Valdondona, se la ridevano con gran gusto [...]. Ed il nostro compagno, felicissimo imitatore di Gianduia, dalla faccia rubiconda e tozza, con un naso grossetto e schiacciato, e con una vena inesauribile di bei motti frizzanti e arguti, era il più naturale interprete di quella persona. Aveva un fratello che gli scriveva le poesie, belle, innocenti e piacevoli, tra cui è diventata celebre quella intitolata *Le avventure di Gianduia*, recitata poi nei più grandi teatri di Torino. Non è a dire perciò, se quei buoni contadini ridessero di cuore, quando sentivano che Gianduia veniva

..... da Carianèt
sensal da fruta e negossiant 'd subièt.

[= da Callianetto,
sensale di frutta e negoziante di zufoletti].

Lo spettacolo durò abbastanza; si rise, si scherzò con immenso gusto di quei contadini, che non finivano di applaudire alle piacevolezze del nostro Gianduia ».⁸

⁸ G.B. FRANCESIA, *Don Bosco e le sue Passeggiate Autunnali nel Monferrato*, 4. ed., Torino, Libreria Salesiana S. Giov. Evangelista, 1899, p. 159-161. Nel passo riportato si fa cenno a « Gianduia, Girolamo, Callianetto e Valdondona ». *Callianetto* è un centro ortofrutticolo dell'Astigiano situato a 3 Km. da Castell'Alfero. E' noto come la patria di Gianduia (*Gioan dla doja*, cioè: Giovanni del boccale), la maschera portata a celebrità dal burattinaio G.B. Sales, che la creò trasformando la vecchia maschera di « Gironi » o « Gerolamo » (vedi sopra nota 2, 3). Sempre nell'Astigiano, tra Asti (9 Km.) e Baldichieri (4 Km.) si trova il paesino di Valleandona, chiamato scherzosamente in dialetto *Valdondona*. La zona collinare compresa tra Callianetto e Valleandona corrisponde a quella del tipico contadino impersonato da Gianduia, raffigurato con simpatica pancetta, naso rubizzo, parrucca con fiocco e codino, tricorno sul capo e boccale in mano. Per la maschera *Gironi*, cf. A. VIRIGLIO, *Voci e Cose del Vecchio Piemonte*, p. 59.

Il giorno seguente, prima di partire per Villa San Secondo, parte dei ragazzi ottennero da Don Bosco il permesso di fare una scappata fino a Callianetto, il paese di Gianduia, che dista una dozzina di chilometri da Mareto. Si trattava di poter dire, una volta tornati a Torino: « Io a Callianetto ci sono stato! ». Secondo il Francesia, al ritorno da quella galoppata di parecchie ore, i fortunati esploratori della... terra promessa, portarono ai compagni le più strane notizie sul paese visitato, quasi fosse un luogo dove « si facevano le fascine di sabbia, si pestava il fumo e s'insaccava la nebbia! ».⁹

Da Mareto, passando per Camerano e Montechiaro, la truppa di Don Bosco, di nuovo al completo, raggiunse Villa San Secondo, dove si fermò ben dieci giorni. All'ora dello spettacolo, anche in quel paese Gianduia dominò la scena.

« Era una commedia del Genoino, in cui si era introdotto il simpatico Gianduia. Quelle frasi scultorie e piene di arguzie sollevavano un mondo di risa, senza offendere nessuno e piacevano assai. Si dovette recitare anche la dimane, ed in un momento si potè trovare una nuova commedia con canti nuovi. Gianduia pareva che fosse diventato l'affetto di quella numerosa assemblea. Quando si vedeva spuntar fuori la punta del suo cappello a tre spicchi, quando si sentiva la sua voce, era un applauso frenetico che si mandava da tutte le parti ».¹⁰

Villa San Secondo segnò anche l'inizio del ritorno a Torino.¹¹ La passeggiata si rinnovò poi nel 1861 in direzione del Monferrato Casalese con meta Mirabello. Gianduia apparve in due occasioni almeno. La prima fu il pernottamento dei giovani al Castello di Piea, costretti a fermarvisi dal mal tempo, dopo una lunga sgambettata sotto la pioggia.

⁹ G.B. FRANCESIA, *op. cit.*, p. 167-168.

¹⁰ G.B. FRANCESIA, *op. cit.*, p. 187-190. Erano in voga a quei tempi le commedie di Giulio Genoino, commediografo e poeta napoletano (1778-1856), da non confondersi coll'omonimo agitatore e giurista dei tempi di Masaniello. Le sue commedie, ispirate a finalità educative, furono raccolte sotto il titolo *Etica Drammatica* e pubblicate, per oltre un secolo, a Napoli, Parma, Modena e Roma (cf., ad esempio, *L'Amicizia*, dramma in due atti, e *La Pietà Filiale*, dramma in due atti, pubblicati in *Etica drammatica per la educazione della gioventù*, tomo III-IV, Napoli, Tip. della Società Filomatica, 1827). Come appare dal racconto del Francesia, Don Bosco adattò alcune commedie del Genoino per le recite dei suoi giovani.

¹¹ Per un'idea più completa della passeggiata del 1859 si veda L. DEAMBROGIO, *op. cit.*, p. 137-149.

« Si intonò un canto; ma poco alla volta ci morì quasi sul labbro [...]. Si chiamò e venne Gianduia; ma il sonno prepotente superava tutti i nostri sforzi, ed anche il faceto Gianduia non riuscì a nulla, anzi ci pareva una nota fuor di tempo come cantare il *Te Deum* in un funerale ».¹²

Come si vede, quella volta la maschera non riuscì troppo popolare. Nella seconda occasione invece riaccese l'entusiasmo del pubblico. Si trattò di uno spettacolo a Villa San Secondo, paese già visitato nel 1859.

« Entrò in scena Gianduia, che là su quelle colline si gusta perché si considera quasi come un conterraneo; e parlando lo schietto vernacolo delle sponde della Dora, ci fece non solo ridere, ma sbellicare dalle risa ».¹³

Nell'anno 1862 Don Bosco portò ancora una volta i suoi ragazzi sui colli del Monferrato, puntando alla stessa meta del 1861, ma per altra via. Nel loro allegro percorso giunsero pure a Calliano l'8 ottobre sera, dopo aver assaggiato l'acqua solforosa a due chilometri dal paese. Furono subito colpiti dalla cordialità della popolazione e dall'accoglienza paterna del parroco Don Giuseppe Sereno. Non poteva quindi mancare a Calliano lo spettacolo teatrale dei ragazzi di Don Bosco. Titolo della recita: *Le consulte ridicole*. Si trattava di una nota commedia ridotta ed adattata alle esigenze educative del Santo che, pur gustando l'arguzia e lo scherzo, non permetteva mai parola meno corretta, frase o gesto meno onesti. La simpatica figura di Gianduia, che andava a chiedere un parere all'avvocato in favore di suo nipote, sortì un effetto straordinario. La gente del paese si sbellicò dalle risa, tanto più che l'avvocato, prendendo troppo sul serio la sua parte, si spazientì per davvero alle battute di Gianduia.¹⁴

La maschera di Callianetto rallegrò pure la passeggiata del 1864, quando Don Bosco portò i suoi giovani a Genova. Lo aveva promesso: « Quest'anno vedrete il mare! ». Anni dopo, parecchi di quei ragazzi, fatti ormai uomini, avrebbero attraversato l'oceano per raggiungere le lontane terre della Patagonia, primi missionari salesiani. Ma quella volta salirono timidi ed esitanti sulle barche che li trasportavano a visitare nientemeno che una nave da guerra che era stata all'assedio di Gaeta! Alla sera del 4 ottobre diedero spettacolo nel salone del seminario di Genova alla pre-

¹² G.B. FRANCESIA, *op. cit.*, p. 269-271.

¹³ G.B. FRANCESIA, *op. cit.*, p. 275.

¹⁴ G.B. FRANCESIA, *Don Bosco e le sue ultime passeggiate*, Torino, Libreria Salesiana San Giov. Evangelista, 1897, p. 83. Per la gita cf. L. DEAMBROGIO, *op. cit.*, p. 293s.

senza dell'Arcivescovo Mons. Charvaz.¹⁵ Rappresentarono la commedia *Antonio o una lezione di morale*, che aveva naturalmente Gianduia come protagonista. Il successo dello spettacolo fu tale che l'Arcivescovo dimenticò un appuntamento in vescovado e volle alla fine vedere Gianduia di persona per complimentarsi con lui.¹⁶

La commedia fu poi ripetuta anche sulla via del ritorno, nella sosta ad Ovada. Il sindaco, Avv. Oddini Carlo, volle che la filodrammatica dell'Oratorio si esibisse sul palco del Teatro Municipale, dove, per l'occasione, caso a quei tempi più unico che raro, intervenne anche il clero. « Quando il Gianduia della compagnia, Bongiovanni, venne sul proscenio a salutare il pubblico con alcuni versi in dialetto, le risa, gli applausi, gli evviva furono tali che pareva dovessero far crollare la sala ».¹⁷

Lasciata Ovada il 13 ottobre, giunsero ad Acqui il 14, dove si fermano tre giorni prima di prendere il treno per Torino. Ad Acqui Gianduia fu il re della festa con le sue argute rime. Descrisse le sue avventure, con allusioni alla Francia, che l'avrebbe voluto onorare. Il tutto con tanto gusto e bonomia che il pubblico chiese ripetutamente il bis. Con particolari applausi venne accolta la strofa seguente:

¹⁵ Mons. Andrea Charvaz (1793-1870), Vescovo di Pinerolo, poi Arcivescovo di Genova. Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, p. 626.

¹⁶ Cf. G.B. FRANCESIA, *Don Bosco e le sue ultime passeggiate*, p. 272-274; MB 7, p. 753.

¹⁷ MB 7, p. 772. Cf. G.B. FRANCESIA, *Don Bosco e le sue ultime passeggiate*, p. 332-335. Le MB nominano qui « il Gianduia della compagnia, Bongiovanni », mentre il Francesia, parlando dello spettacolo di Mareto (vedi sopra p. 85 e n. 8), accennava pure al suo fratello poeta. Si tratta dei fratelli Bongiovanni (o Bongioanni), Giuseppe (1836-1868) e Domenico (1842-1903), di Torino, accettati da Don Bosco all'Oratorio di Valdocco, perché orfani, nel 1855. Ambedue divennero poi sacerdoti. Giuseppe rimase con Don Bosco e morì in giovane età. Fornito di fervida immaginazione, compose, fra l'altro, giocose poesie in dialetto piemontese per il teatrino. Ripareremo di lui in questo capitolo. Domenico, che lasciò poi Don Bosco e fu il fondatore e primo Curato della Chiesa di Sant'Alfonso in Torino, si distingueva per il frizzo acuto ed esilarante e per le sue doti di attore comico. Impersonò Gianduia in recite, macchiette e poesie, scritte o adattate dal fratello. Cf. MB 5, p. 127, 354; MB 6, p. 106; MB 7, p. 772; MB 9, p. 724-726. Cf. G.B. FRANCESIA, *Memorie Biografiche di Salesiani Defunti - Don Giuseppe Bongiovanni*, San Benigno Can., Scuola Tip. Salesiana, 1903, p. 36-41; *id.*, *In Memoria del Teologo Domenico Bongioanni*, Torino, 1903.

« *Quindi a l'é che se la Fransa
L'é famosa d' valentìe,
A l'avrà pà la baldansa
'D dësmentié cb'i eu fait le mie!* »

(Ed è così che se la Francia
è famosa per prodezze,
non avrà però l'ardire
di scordarsi che anch'io ho fatto le mie!)

Queste parole declamate nel clima politico dell'epoca non potevano non suscitare entusiasmo. Pare che il giorno dopo in città si parlasse ancora di Gianduia.¹⁸

III - Gianduia nello spettacolo di Valdocco

Le informazioni lasciateci da Don G.B. Francesia sulla presenza di Gianduia alle « Passeggiate Autunnali » danno già un'idea di ciò che la maschera piemontese rappresentò nello spettacolo di Valdocco. Questo, almeno fino al 1866, aveva luogo su di un palco improvvisato nel sotterraneo della chiesa di S. Francesco di Sales eretta nel 1852. Il locale era adibito a refettorio e serviva all'occasione come sala teatrale.

« Il palco scenico si preparava volta per volta, e su questo recitarono le loro parti in modo splendido Bongiovanni Domenico, un vero Gianduia, Gastini, Tomatis, Cora e tanti altri. I drammi commoventi e grandiosi, le commedie con scene di famiglia, le farse spiritose, le mimiche buffe, le musiche scelte, i vari pezzi cantati di opere classiche, le celebri romanze del ch. Cagliero, le poesie giocose in dialetto piemontese di Bongiovanni Giuseppe, facevano accorrere, invitate, le prime famiglie di Torino ».¹⁹

Uno dei pezzi forti di Gianduia all'Oratorio fu probabilmente la commedia *Antonio o una lezione di morale* di Don Giuseppe Bongiovanni,²⁰ della quale si è già fatto parola. Se ne conserva il manoscritto all'Archivio

¹⁸ Cf. G.B. FRANCESIA, *Don Bosco e le sue ultime passeggiate*, p. 372. Per la gita del 1864 cf. L. DEAMBROGIO, *op. cit.*, p. 473s.

¹⁹ MB 6, p. 105-106.

²⁰ G. BONGIOVANNI, *Antonio ossia una lezione di morale*, dramma in tre atti, Torino, Tip. Salesiana, 1885. Cf. *Dizionario Biografico dei Salesiani* (a cura dello Ufficio Stampa Salesiano), Torino, Scuola Grafica Salesiana, 1969, p. 47-48. Don E. Ceria annovera la commedia *Antonio o una lezione di morale* tra le composizioni drammatiche di Don G.B. Lemoyne (cf. E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, Vol. IV, Torino, SEI, 1951, p. 436 n. 2); ma non se ne vede proprio la ragione. Tutto indica Don G. Bongiovanni come l'autore della commedia, o almeno il suo rifacitore.

Salesiano Centrale, ma con titolo cancellato e sostituito da *Il figliuolo convertito colla perversione del padre*.²¹ Tutto fa pensare che questa commedia abbia subito non poche modificazioni, aggiunte ed adattamenti. Le *Memorie Biografiche* parlano di « uno zio che cerca di richiamare il nipote dalla mala vita, fingendo di voler dissipare il suo patrimonio col darsi al buon tempo ». Nel manoscritto invece si tratta di padre e figlio.²² Ma i nomi, Gianduia e Antonio, sono gli stessi nei due casi e così è la trama nella sua sostanza. Non bisogna poi dimenticare che Don Bosco seguiva molto da vicino i suoi scrittori in erba. Non è quindi da escludere il suo intervento nella progettazione o adattamento della commedia *Antonio o una lezione di morale*, come in altre produzioni di Valdocco.

Noi qui ci rifaremo al manoscritto e vi indugeremo un po' sopra, mossi dalla convinzione di rendere un servizio a chi cercasse inutilmente il libretto.

Al titolo della commedia in tre atti, segue il « cast » dei personaggi: *Gianduia*, campagnolo, padre di *Antonio*, studente in Torino; *Domenico*, fratello di Gianduia, e *Sebastiano*, fratello minore di Antonio; tre studenti: *Alberto*, *Cesare* ed *Ernesto*, compagni di Antonio; ed infine *Rocco*, servo di Gianduia, e la comparsa, *Giovanni*. A fianco dei nomi dei personaggi si può trovare scritto in forma abbreviata quello degli attori: *Bong.* (Bongiovanni) al nome di Gianduia, *Gastin.* (Gastini) a quello di Antonio e così via.²³

Il testo è in lingua italiana tranne la parlata di Gianduia. Ciò serve a spiegare il successo della commedia anche fuori del Piemonte. Ne daremo una breve relazione, soffermandoci su qualche battuta più originale.

Primo atto. Camera rustica in casa di Gianduia. Fuori piove. Nella stanza si trovano Domenico e Sebastiano. Questi sta lamentandosi collo zio della sua cattiva sorte, mentre il fratello Antonio, già da cinque anni, è in città a studiare. Arrivano in scena Gianduia, cogli attrezzi del lavoro, ed il servo Rocco. Poco dopo entra Giovanni con una lettera del Prof. Sigismondo del Collegio dove dovrebbe essere convittore Antonio. La

²¹ AS 275 - Cartella Bongiovanni Giuseppe - Busta 2.

²² MB 7, p. 753. Cf. sopra nota 16. Il Francesia stesso nelle sue *Memorie Biografiche di D. Bongiovanni*, p. 39-40, conferma ciò che appare dal manoscritto.

²³ Compaiono anche i nomi Cora, Colombo e Scotti, ed altri tre non chiaramente identificabili. Si noti che Bongiovanni Domenico, che faceva da papà Gianduia, era del 1842, mentre Gastini Carlo, che rappresentava suo figlio Antonio, era del 1833. Ma in arte l'età non faceva loro problema, forse anche a causa della fisionomia dei due.

lettera annuncia che Antonio, disprezzando ogni avviso, è scappato dal Collegio da due mesi e vive in casa di amici scapestrati. Il povero Gianduia allora, come colpito da un fulmine, esclama:

« Ma benedet fieuj! Coste a son le consolassion ch'i-j deve a vòst pare! Elo nen mej avèj 'd teste 'd còj che avèj 'd sa ròba lì? Dòp sinch ani... con coj pòchi fastidi ch'a-i é già an famija... Là, andoma a vèdde lòn ch'a-i é 'd neuv. Mi se lo treuvo, jè mosto mi la gramàtica... ».

(Ma benedetti figliuoli! Queste sono le consolazioni che date a vostro padre! Non sarebbe meglio aver teste di cavolo che roba di quel genere? Dopo cinque anni... Con quel pò pò di fastidi che ci sono già in famiglia... Su, andiamo a vedere quel che c'è di nuovo. Se lo trovo, gli insegno io la grammatica...).

E si decide a partire a piedi, dato che il biroccio è impegnato e il treno già partito.

Secondo atto. A Torino, in casa di Ernesto, sala riccamente addobbata, con mensa signorile. Antonio, Alberto ed Ernesto sono in atto di fare un brindisi dopo aver consumato il pranzo. Entra Cesare annunciando di aver visto aggirarsi da quelle parti un vecchio campagnolo molto buffo con tanto di codino e tricorno. Antonio intuisce subito trattarsi di suo padre che viene a cercarlo. Studia uno strattagemma: si fingerà ammalato e Alberto sarà il dottore. Quando arriva Gianduia, il finto dottore gli conta la storia di Antonio malato da due mesi e costretto a lasciare il collegio. Ma assistito dai suoi amici, dice Alberto, è ora sulla via della guarigione. Gianduia, che ha notato sulla tavola appena sparecchiata bottiglie vuote di sua conoscenza, capisce il trucco ed esige di parlare da solo con suo figlio. Rimasto con lui, sfoga tutto il suo sconforto:

« Ah, e ti it pense che tò pare a sia tanto fedel mincion 'd mantnì a le scòle un plandron 'd cola fata? A son pà 'd bronz, nò, le spale 'd tò pare ch'a l'abia da travajé tanti ani pèr fé rie 'l nòst muscadin [. . .] Tòni, guarda, tant s'è a Turin it fas pà giente... ven a ca con mi; varda, a ca a-i é tò fratel, tò barba, a-i é tò pare... 'd sape a-i na j'é 'dcò pèr ti [. . .] Là an mes ai camp con na sapa an sla spala t'amparas a stimé col pan ch'i t'has sgairà a Turin an sinch ani 'd fanèan [. . .] Mi i veuj prové s'it ses ancora mè fieul, i veuj serché 'd rimedié con l'avnà a le birichinade ch'it has fame, i veuj buté mè cheur an pas e tò onor a pòst... ».

(Ah, e tu pensi che tuo padre sia così sciocco da mantenere agli studi un pelandrone di quella fatta! Non son mica di bronzo, no, le spalle di tuo padre, che debba lavorare tanti anni per far divertire il nostro bellimbusto [. . .] Antonio, guarda! Tanto qui a Torino non fai nulla; vieni a casa con me. Guarda, a casa c'è tuo fratello, tuo zio, c'è tuo padre. Di zappe ce ne sono anche per te [. . .] Là, in mezzo ai campi, con una zappa sulle spalle, imparerai ad apprezzare quel pane che hai sprecato a Torino in cinque anni di vita oziosa [. . .] Voglio provare se sei ancora mio figlio, voglio cercar di rimediar nell'avvenire alle bricconate che mi hai fatte; voglio mettere il mio cuore in pace e il tuo onore apposto).

Intanto rientrano gli amici e cercano di imbrogliare Gianduia con bugie più grosse di loro e così liberare Antonio dalla morsa del padre. Parlano di dover uscire. Gianduia, appreso il nome del Caffè dove intendono andare, li lascia partire. Ha ormai escogitato il suo piano: andrà anche lui in quel Caffè vestito da gran signore e si fingerà trasformato in pazzo sprecone.

Terzo atto. Scena come nel secondo, meno la mensa. Entrano Ernesto ed Alberto commentando tra loro il cambiamento del padre di Antonio, diventato di colpo prodigo e infrollito. Arriva poi lo stesso Antonio tutto preoccupato nel vedere suo padre « dare i numeri ». Infine giunge Gianduia vestito distintamente di nero, cappello sull'orecchio, occhialino, catenella d'oro al panciotto. Alle beffarde risa di Ernesto risponde:

« Ah già, as chërdlo chiël che për esse 'd provincial ch'i àbio nen un pò d'architettura 'dcò noi? Oh, i's sentioma 'dcò noi d'esse bimbi d'Italia! I soma pà 'd mincion për da burla! »

(Ah, già crede lei che, per il fatto di essere di provincia, non abbiamo anche noi un pò di stile? Oh! ci sentiamo anche noi bimbi d'Italia! Non siamo mica dei gonzi da burla!).

E qui il finto svanito infila una sciocchezza dopo l'altra tra il disagio di Antonio e le grasse risate dei suoi amici. Annuncia solennemente che intende vendere i suoi campi ed il suo filatoio e trasferirsi in città col fratello e con tutta la famiglia. Ernesto prende la palla al balzo e invita Gianduia all'Opera. Questi gli chiede:

« Che òpera ch'a l'é? L'élo n'òpera 'd misericòrdia? »

(Che opera è? E' forse un'opera di misericordia?).

Si tratta di andare a teatro insieme, gli spiega sollecito Ernesto. Gianduia accetta ma, mentre stanno per uscire tutti, arrivano, introdotti da Cesare, Domenico, Sebastiano e Rocco, giunti dal paese dopo tre giorni di inutile attesa. I tre restano esterrefatti al vedere Gianduia in quell'arrese. Ma lui continua a fingere ed ai suoi che, spaventati, esclamano: « Che cosa ti è mai capitato, fratello? », risponde, contraffacendo le loro voci:

« Ebbèn, cos'ì élo, fratele... L'oma massà 'l luv a pugn sij cop e i foma ribòta! Valo pà bèn, Ròch? »

(Ebbene, cos'è mai, fratellooo...? Abbiamo ucciso il lupo a pugni sui tetti e ora gozzovigliamo. Non va bene, Rocco?).

Rocco rimane terrorizzato al sentire il padrone che parla di vender tutto e di fermarsi in città a divertirsi. E Sebastiano, visibilmente angustiato, si rivolge ad Antonio per fargli capire che è lui la causa di tutti i mali. Antonio finisce collo scoppiare in lacrime e buttarsi ai piedi del padre per chiedergli perdono:

« Ditemi che sono ancora in tempo, ditemi che mi perdonate, ditemi... che sono ancora vostro figlio... ».

Qui, come si può facilmente immaginare, cambia la scena e Gianduia, felice, perdona il figlio e si decide a tornare a casa, dicendo:

« E noi i soma sempre coj ch'a-i ero prima, con la diferenza che allora l'avio un fieul 'd meno, adess i'avoma na consolassion 'd pì ».

(E noi siamo sempre quei di prima, colla differenza che allora avevamo un figlio di meno, ed ora abbiamo una consolazione di più).

La commedia è semplice ma ben articolata e atta a suscitare l'ilarità e la commozione nel pubblico. I caratteri ben differenziati, le buffe situazioni e le spiritose battute di Gianduia sostengono la tenue trama. Se si aggiunge la valentia degli artisti Bongiovanni e Gastini, si può facilmente comprendere l'immane successo. Si tratta di un lavoretto in cui sane idee sulla famiglia, sul lavoro e sulla parsimonia sono poste in risalto con naturalezza ed umorismo.

Non fu questa l'unica recita a Valdocco col personaggio di Gianduia. Si sa di altre commedie, farse, macchiette e poesie col medesimo protagonista.

Nella festa dell'Epifania del 1865 Don Bosco invitò al trattenimento serale alcuni benefattori, tra i quali la famiglia del Marchese Fassati e, per mezzo di essa, la Duchessa di Montmorency. In una lettera di invito,

indirizzata alla Marchesina Azeglia, scriveva: « Chi sa che la Signora Duchessa, mossa dal desiderio di vedere e di udire *le meraviglie di Gianduia*, non si risolva di intervenire anch'essa ». Si replicò quella sera la commedia di Don Bosco, in due atti, *La Casa della fortuna*, data alle stampe dopo il successo ottenuto alla festa di S. Cecilia dell'anno precedente. Seguì la farsa *Giandoja al pais 'dla cucagna*, che giustificava la frase di Don Bosco nella lettera-invito.²⁴

Per il 19 marzo 1866, Festa di San Giuseppe, Don Bosco preparò una mostra di oggetti della Lotteria organizzata a beneficio della costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice. Inviò all'uopo una circolare ai benefattori, indicando l'orario del trattenimento che si sarebbe tenuto in una sala davanti al locale dell'Esposizione. Lo spettacolo ebbe inizio alle ore 14 con un concerto musicale, seguito da canti, un dialogo, una poesia in dialetto piemontese dal titolo *Seugn 'd Giandoja* (Sogno di Gianduia) e infine l'operetta buffa di Don Cagliero *Il Poeta ed il Filosofo*.

La poesia, scritta da Don Giuseppe Bongiovanni su traccia fornitagli da Don Bosco, fu recitata da un giovane in costume. Gianduia narra di aver fatto in sogno un lungo viaggio. Giunto nel salone centrale di un palazzo, vi trova un'enorme quantità di monete d'oro e d'argento, che un Uomo misterioso mette a sua disposizione. Si riempie allora le tasche di marenghi, si carica il tesoro sulle spalle e si avvia per partire. Vuol portare a Don Bosco tutta quella ricchezza perché possa completare la costruzione della chiesa, e sogna felice:

« *I veuj ch'i faso un tòch 'd sacrestia
 Ch'a sia dël mond l'otava maravija;
 N'orchestra che ij cantor a sio content,
 Ch'a-i staga, 'd musicant un regiment,
 Contralt, tenor, sopran e bariton,
 Timbale, piat, cornet e bombardon;
 Un campanil ch'a s'ausa tant lontan
 Da feje vni l'invidia al dòm 'd Milan.
 E ansema al campanil i fabricroma
 Na cupola parèj 'd San Pietro a Roma,
 Anche a cost che a Soperga për 'l sagrin
 As senta a vni le bòje 'l cupolin ».*

²⁴ Cf. E I, p. 335 lett. 385 e n. 2; MB 7, p. 816. La Duchessa di cui qui si

(Voglio che si faccia un tratto di sacrestia
 che sia del mondo l'ottava meraviglia;
 un'orchestra di cui i cantori sian felici,
 che vi stia un reggimento di musici,
 contralti, tenori, soprani e baritoni,
 tamburi, piatti, corni e bombardoni;
 un campanile che si alzi tanto alto
 da far venir l'invidia al duomo di Milano.
 E insieme al campanile fabbricheremo
 una cupola uguale a quella di San Pietro a Roma,
 anche a costo che a Superga, per il dispiacere,
 il cupolino si senta venire i vermi allo stomaco)

Così sogna il povero Gianduia. Ma, mentre apre la porta, il codino della sua parrucca s'impiglia nella corda del campanello. Egli dà uno strattone per svincolarsi, ma cade a terra e... si sveglia. I benefattori di Don Bosco cerchino colle loro generose offerte di rimediare alla disgrazia, in modo che il sogno diventi realtà.²⁵

Altre rime dialettali di Gianduia non mancano nel repertorio artistico di Valdocco. Fra le ultime recitate, troviamo una canzone di Don G.B. Francesia, composta in onore di Don Bosco e dei Missionari partenti nel febbraio del 1885. Porta il titolo: *Giandoja 'n Patagònia* (Gianduia in Patagonia) e rappresenta addirittura che la maschera piemontese, stufa di stare a Torino, sia pronta a partire coi missionari per l'America. Ne diamo la prima strofa:

« *Coma stofi 'd cost mond sì
 'D gumé bèn e'd vive mal,
 I l'eu dit un dì fra'd mi:
 Oh, lassoma costa val
 Pien-a 'd nebie, e da Turin
 antascoma 'j buratin,
 e sercoma 'd cambié sòrt:
 Patagònia, o viv o mòrt!* »

(Come stufo di questo mondo,
 di sgobbar molto e di vivere male,
 mi son detto un giorno:
 Oh, lasciamo questa valle
 piena di nebbie, e da Torino
 facciamo le valigie
 e cerchiamo di cambiar sorte:
 Patagonia, o vivo o morto!)

La canzone, declamata probabilmente alla festa d'addio dei missio-

parla era Anna Costanza de Montmorency Laval nata De Maistre (1793-1882). Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, p. 636.

²⁵ Cf. MB 8, p. 322-327; 1051-1055.

nari, completa il quadro che abbiamo tentato di tracciare, dando un'idea di quanto sia stata valorizzata la maschera piemontese nelle celebrazioni di Valdocco.²⁶

IV - Il Carnevale di Torino

La maschera di Gianduia, entrata dopo il '48 nella satira e nella politica, si fece ben presto un posto anche nei Carnevali di Torino, che negli anni 1860-1870 raggiunsero celebrità di risonanza europea. Il Carnevale, arricchito più tardi dalle *Gianduieidi*, spettacoli organizzati dalla benefica « Società Gianduia », cominciò ad includere nel suo programma sin dal 1867 la *Fiera*, fiera di vini, di cavalli, di prodotti vari.²⁷

E' in questo settore del carnevale torinese che Don Bosco riuscì ad inserirsi nel 1869, anno della seconda Gianduieide. Il Municipio di Torino aveva permesso agli Istituti di Beneficenza di porre in Piazza Castello un loro banco per vendere negli ultimi giorni di Carnevale ciò che meglio avessero creduto a beneficio delle loro opere. Pare che Don Bosco stesso fosse stato l'ispiratore di questa idea.²⁸

La notizia della partecipazione alla Fiera del Carnevale suscitò un entusiasmo grande all'Oratorio, dove Don Bosco, dovendo partire per Roma, incaricò il Cav. Oreglia²⁹ dell'impresa, approfittando degli oggetti avanzati dell'ultima lotteria e di altri che ancora si sarebbero potuti raccogliere. Ciò che il Cavaliere seppe fare in quell'occasione è descritto nelle *Memorie Biografiche*:

« Il Cavaliere preparò il suo banco, composto di varie tavole ornate decorosamente, sopra un largo palco, dietro le torri di Piazza Castello, in

²⁶ G.B. FRANCESIA, *Giandoja 'n Patagonia - Canson Piemontèisa fatta për D. Bòsch e për ij sò missionari ch'a porto 'l prim 'd Fervè*, Turin, Tip. Salesian-a, 1885.

²⁷ La « Società Gianduia » era sorta nel 1862 per iniziativa del Marchese Emanuele Luserna di Rorà, allora sindaco di Torino. Aveva il compito di « ravvivare lo spegnentesi carnevale » e univa a tale scopo quello della beneficenza pubblica. Aveva per motto: « Ridet beneficando ». Cf. E. GIANIERI, *Gianduia nella Storia - nella Satira*, p. 94. Cf. pure A. VIRIGLIO, *Torino e i Torinesi*, 2. ed., Torino, S.E.L.P. Editrice, 1931, Vol. II, p. 60-70; E. GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino*, Milano, Longanesi & C., 1978, p. 163-166; P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, p. 116-117 e n. 76

²⁸ Cf. MB 9, p. 532.

²⁹ Cav. Federico Oreglia di S. Stefano (1830-1912), figlio del Barone Carlo, coadiutore salesiano e poi sacerdote gesuita. Cf. P. STELLA, *op. cit.*, p. 637.

prospetto di via Po. Nello stesso tempo inviava una leggiadra *poesia piemontese* ai suoi conoscenti ed amici, perché accorressero ad ammirare il suo banco e a comprare [. . .]. Il banco del Cavaliere riuscì uno dei più belli e meglio forniti, specialmente di libri. La musica dell'Oratorio, per la quale il Maestro De Vecchi³⁰ aveva scritto un'apposita polka fantastica, intitolata *Fiera di Giandua*, attirava un gran numero di persone. I giovani musicisti erano in costume giallo di dominò e tra essi primeggiava il Cavaliere Oreglia che, *vestito da Giandua*, ne sosteneva magnificamente la parte, e con versi in dialetto, lepidi, arguti, corretti, invitava il popolo al suo banco. Tutta la nobiltà di Torino accorreva per udirlo ed egli spacciava a caro prezzo le sue mercanzie.

Vi si recò pure il principe Amedeo,³¹ il quale, dopo aver stretto amichevolmente la mano a Giandua, gli lasciò la graziosa somma di 100 lire.

— E che cosa ne farai, Giandua? —, gli disse il Principe.

— Altezza, la dividerò tra i miei amici, che sono i poveri, e poi tutti insieme pregheremo per la conservazione di Vostra Altezza —.

— Bravo, Giandua! —.

Quando il Cavaliere, dopo aver raccontato le cose più amene di questo mondo, faceva riposare i suoi polmoni, i musicisti davano fiato ai loro strumenti, eseguendo pezzi di celebri maestri. Ma ad ogni pezzo si gridava dalla moltitudine: — La polka di Don Bosco! la polka di Don Bosco! —, e la musica doveva appagare il comune desiderio [. . .].

Per tre giorni il banco entusias mò anche i sacerdoti e i religiosi che numerosi accorrevano. Furono giorni di divertimento onesto, benefico, cristiano. Così si verificò ancora una volta ciò che spesso diceva Don Bosco: "Ho sempre fatto di tutto per far vedere che uno può divertire, salva la legge di Dio" ».³²

Fin qui le *Memorie Biografiche*, che riportano pure una lettera di Don G.B. Francesia. Da essa appare che il ricavo della fiera si ridusse a

³⁰ Il Maestro Giovanni De Vecchi, a cui sul finire del 1864 Don Bosco affidò l'istruzione della banda musicale dell'Oratorio, era musicista apprezzato e per quasi vent'anni diede generosamente lezione agli allievi di Valdocco, scrivendo anche per loro belle composizioni sacre e profane. Cf. MB 8, p. 5.

³¹ Principe Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta (1845-1890), terzogenito di Vittorio Emanuele II e di M. Adelaide di Lorena.

³² MB 9, p. 534-535.

due mila franchi, tolte le spese, anche per il fatto che molti degli oggetti esposti erano troppo preziosi rispetto a quelli che si smerciavano in un carnevale. In compenso il banco di Don Bosco diede grande pubblicità alle sue opere. Alcuni credettero addirittura che Gianduia fosse impersonato dallo stesso Don Bosco.³³

V - Gianduia nella conversazione di Don Bosco

La maschera piemontese entra anche nella conversazione quotidiana di Don Bosco, con quelle facezie che riflettono l'umorismo e la saggezza del popolo.

Il Santo si trova un giorno nel cortile di Valdocco circondato come sempre dai suoi ragazzi. Forse sta parlando delle difficoltà finanziarie dell'Oratorio e della provvidenza che il Signore manderà. Uno dei giovani artigiani presenti gli chiede scherzosamente come fare per aver sempre denari in tasca. E Don Bosco: « Gianduia era solito dire: " Se vuoi sempre aver denari, quando hai otto soldi in tasca, spendine solo quattro, e non spenderne otto quando ne hai quattro, ma spendine due, e così non sarai mai senza denari " ».³⁴

Un'altra volta, visti i ragazzi un po' troppo taciturni in cortile, si mette a narrar loro questi faceti episodi:

« Una volta Gianduia, sul teatrino in piazza, era mesto, non voleva parlare, e stava tutto pensieroso.

" Che cosa hai, Gianduia, che non parli stassera? "

Ed egli: " Sono mesto e afflitto perché l'annata è andata male "

" Come sarebbe a dire? "

" Eh, non vedi che l'Altissimo di lassù ci manda la tempesta per i nostri peccati, mentre l'Altissimo di quaggiù ci toglie quel che ci resta (colle imposte)? E intanto noi, fra due Altissimi, restiamo poverissimi! "

Povero Gianduia! Dopo queste parole fu preso e condotto *in domo Petri*. Intendete cosa vuol dire parlar male del Governo? ».

« Un'altra volta Gianduia era sul palco e fu interrogato:

" Gianduia, dimmi un po': qual'è il vino che ti piace di più, ossia il vino più buono? ". Ma egli non rispose.

³³ Cf. MB 9, p. 536.

³⁴ MB 6, p. 409.

”Ti piace di più la barbera d’Asti?”. Gianduia con una smorfia rispose di no.

”Il Barolo?”. ”No!”. ”Il Moscato di Strevi?”. ”No!”. ”Di Siracusa?”. ”No!”. ”La Malvasia? Il Bordeaux? Il Nebiolo?”. ”No, no!”. ”Il Tokai? Il Vino Santo? Il Caluso?”. ”No!”. Ed accompagnava ognuno di questi ”no” con un gesto ridicolo da far morire la gente dalle risa.

”Qual’è dunque il vino che ti piace di più?”.

”Il vino che mi piace di più è quello che ho nel bicchiere, quello che io posso bere! Che cosa importa a me che tu mi nomini tante qualità di vino tutte eccellenti, se non posso averlo e non ne posso bere?”.³⁵

Don Bosco accompagnava poi queste storielle con la sua brava applicazione morale. E l’effetto era assicurato.

Stando alle deposizioni di Don Michele Rua, che gli fu accanto per un quarantennio, quando Don Bosco in conversazione si mostrava più allegro del solito, era segno che aveva qualche grosso fastidio. Se poi aggiungeva al sorriso lo scherzo, allora si poteva essere certi che le cose andavano proprio male. In tali circostanze soleva interrogare sopra una storiella o sopra un’altra. Ad uno chiedeva: «*Tu raccontami la storia di Gianduia*», ad un altro: «*Tu quella della Torre del Palazzo di Città*»; ad altri: «*Avete notizie di Garibaldi?*», e rideva.³⁶

Come i dispiaceri, così le gioie e le consolazioni servivano a manifestare la virtù ed il cuore di Don Bosco. La sera del 15 marzo 1886 stava a cena coi Salesiani dell’ospizio di Sampierdarena. Confessò loro la sua emozione profonda nel pensare ai figli lontani in terra di missione. Disse che nel celebrare la S. Messa non gli riusciva più di raccomandare i missionari per la troppa commozione che lo assaliva, fino a minacciare di soffocarlo. «*Allora — soggiunse — io devo per forza pensare a Gianduia e distrarmi ad ogni costo*».³⁷

Difficile riuscirebbe commentare queste parole. Più facile è invece il constatare che la nota maschera di Callianetto giocò la sua parte nei più vari aspetti della vita di Valdocco e contribuì a rivelar qualcosa della personalità del più popolare santo piemontese.

³⁵ MB 6, p. 409-411.

³⁶ MB 6, p. 640.

³⁷ MB 18, p. 44.

LE « CANSON » SU « IL GALANTUOMO »

Non risulta che Don Bosco si sia veramente distinto in composizioni poetiche. Sono tuttavia a lui attribuite rime scherzose o didascaliche, versi d'occasione e d'augurio, in italiano e in piemontese, che non mancano di ispirazione e spigliatezza.

Ancora studente a Chieri già componeva sonetti. In seminario veniva di solito incaricato, nel giorno onomastico del Rettore, di far la poesia, magari in greco. Una volta declamò un suo sonetto berneseo che aveva il primo verso latino, il secondo francese, il terzo italiano, il quarto piemontese e così via.¹ In una sua poesia italiana dedicata al Teol. Antonio Cinzano, prevosto di Castelnuovo, e datata 13 giugno 1840, si leggono versi come questi:

Quel pastore che pel gregge di Cristo
Ogni cura e pensier tiene intento,
Pugna e affronta ogni rischio e cimento,
Onde a Cristo alme ree drizzar.²

A Valdocco la poesia non mancò mai di ravvivare celebrazioni e spettacoli dell'Oratorio. Vi si impegnarono con vario successo il Teol. Giacinto Carpano, Carlo Tomatis, Don Giuseppe Bongiovanni, Don G.B. Francesia, Don G.B. Lemoyne, il ch. Giovanni Cinzano ed altri ancora. Conserviamo di loro rime diverse, tra cui alcune di un certo valore.

Don Bosco non solo ne era l'ispiratore, ma vi si cimentò egli stesso, pur in mezzo alle sue occupazioni. Per il 20 giugno 1852, giorno in cui

¹ Cf. MB 1, p. 276, 311, 387.

² Cf. MB 1, p. 486-488.

fu benedetta la nuova chiesa di S. Francesco di Sales, compose un'ode di circostanza che cominciava così:

Come augel di ramo in ramo
Va cercando albergo fido
Per poggiar ansioso il nido
e tranquillo riposar,

e continuava semplice e sciolta per ben 21 strofe.³ Non mancano sue rime scherzose nelle lettere indirizzate a benefattori o confratelli e versi augurali da lui composti per essere poi letti alla mensa di amici illustri.⁴ Si hanno infine rime sue in piemontese, come quelle recitate da un giovanetto il 16 maggio 1852, in occasione di un saggio di studio dato dai giovani della scuola serale. Erano stati invitati al saggio personaggi di riguardo quali l'Abate F. Aporti ed il Vescovo di Casale Mons. Calabiana. Don Bosco ne approfittò per dispellere prevenzioni sulla politica di Valdocco, iniziando la poesia coi versi seguenti:

*Noi parloma nen 'd politica;
a l'é gnente nòst afé,
e noi foma mach la critica
al pan brun dël panaté.*⁵

(Noi non parliamo di politica;
non è per nulla nostro affare,
e facciamo solo la critica
al pane scuro del panettiere)

Ma il più e il meglio delle rime dialettali attribuite a Don Bosco si trova nell'Almanacco *Il Galantuomo*, che egli pubblicò ogni fine d'anno sin dal dicembre 1853 per gli abbonati delle *Lecture Cattoliche*. Questa pubblicazione annuale seguiva in gran parte la falsariga di altri Almanacchi più noti,⁶ contenendo l'elenco dei Membri di Casa Savoia e degli Organi di Stato, il calendario o lunario con l'annuncio di eclissi, indicazioni artigiane ed agricole, notizie di fiere, di tariffe, di valori monetari, ricette

³ Cf. *Storia dell'Oratorio di San Francesco di Sales* - Capo XXXII, in: *Bollettino Salesiano*, Anno V, N. 8, agosto 1881, p. 10-11. La poesia fu poi riprodotta in G. BONETTI, *Cinque Lustri*, p. 362-364 e in MB 4, p. 437-438.

⁴ Cf. E 795, 953, 1523, 1555, 1556. Cf. MB 10, p. 789.

⁵ MB 4, p. 412.

⁶ Tra gli almanacchi più popolari si distinguevano in quegli anni: *Il Gran Pescatore di Chiaravalle*, nato nel 1720 e ancora attualmente pubblicato dalla Casa Editrice Arneodo di Torino; il *Palmaverde*, che usciva dalla Stamperia Fontana ed era nato nel 1722; *La Sibilla Celeste*, edito dagli Eredi Botta e nato nel 1725.

di economia domestica. Conteneva inoltre riflessioni morali, esempi edificanti a scopo catechistico, in difesa della dottrina cristiana, e qualche poesia in italiano o in dialetto.⁷

Nell'arco degli anni 1854-1861 apparvero anonime su *Il Galantuomo* nove canzoni piemontesi ed un sonetto. Ne fu Don Bosco l'autore? Nel leggerle, pare di notare la penna del medesimo scrittore anche se alcune tradiscono un discorso semplice e bonario, mentre altre contengono tratti descrittivi ricchi di particolari linguistici ben appropriati. Nello stile non differiscono da altre rime attribuite a Don Bosco. D'altra parte queste *canson* furono pubblicate nel decennio in cui Don Bosco era praticamente solo nel lavoro. In una lettera al Teol. Francesco Valinotti del 10 maggio 1862 egli attestava: « Ogni fascicolo fu da me composto o redatto a stile e dicitura adattata. Io sono sempre stato responsabile di quanto si stampò ».⁸ Si ha di qui un ulteriore argomento in favore della paternità « boschiana » di quelle poesie. Rimangono tuttavia delle perplessità al riguardo. Si sa che Don Bosco nelle sue compilazioni si serviva abbondantemente di libretti popolari più o meno noti, trascrivendo da essi con una certa facilità e disinvoltura, come era allora uso abbastanza comune. Vi è poi il fatto che nell'Archivio Salesiano Centrale non si trova alcun manoscritto originale di quelle poesie. Saranno andati tutti perduti? Concludendo, possiamo comunque dire che non si tratta di versi danteschi, bensì di rime popolari, delle quali Don Bosco stesso aveva già dato non pochi esempi, riuscendoci benino.

Le nove canzoni constano tutte di un determinato numero di quartine in versi settenari o ottonari a rima baciata o alternata. Le proponiamo come cose casalinghe passate per le mani di Don Bosco e, molto probabilmente, uscite dalla sua penna, preziose per il loro contenuto didascalico e catechistico e non prive di un certo pregio letterario.

Nell'offerirne il testo in grafia moderna, ne daremo una traduzione letterale, la più fedele possibile, senz'altra preoccupazione che quella di

⁷ Una simile impostazione fu pure seguita da altri Almanacchi nati dopo *Il Galantuomo*, come *La Nuova Strenna di Don Mentore ai Giovineti e al Popolo*, nato nel 1858 e stampato dalla Tipografia Speirani e Tortone, o *L'Almanacco di Famiglia*, iniziato nel 1861 a Genova e stampato da Domenico Vitalini.

⁸ E 263. L'affermazione riguarda le *Letture Cattoliche* nelle quali l'*Almanacco Il Galantuomo* era evidentemente incluso.

renderne chiaro il significato. Precederà il testo un breve sommario indicativo. Le note si limiteranno ai termini rimasti oscuri nella traduzione.⁹

I - Meist Michel ël sarajé¹⁰

Canzon

Mastro Michele il fabbro

Canzone

[Mastro Michele è un fabbro operoso e servizievole, da tutti ben voluto. Fervente nelle sue pratiche religiose, è sempre allegro, come non può essere chi si perde nella sola ricerca di beni materiali. Mastro Michele può quindi servir a tutti da modello di onestà professionale e di vita cristiana.]

*Tin tin ton, e tin tin ton
A-j dà giù, ma pèr dabon,
Tut 'l dì, con sò martel,
Sempre alegger meist Michel.*

*L'ha na pcita boteghèta
Con n'ancuso e na forgèta
Con dle lime e dij trapàn,
Dij fer gròss e pcit e mzan.*

*A l'ha 'l dèstreit e lò ch'a-j va
Pèl travaj ch'a-j'é afidà;
Coi ch'a l'han quaicòss da fé
Tuti a coro dal nòst fré.*

*Gnun pi bulo ch'meist Michel
Pèl managi 'd sò martel;
Tin tin ton, e tin tin ton
A-j dà giù, ma pèr dabon.*

Tin tin ton, e tin tin ton
Ci dà dentro ma per davvero,
Tutto il giorno col suo martello,
Sempre allegro mastro Michele.

Ha una piccola bottega
Con incudine e con forgia
Con lime e trapani,
Ferri grossi, piccoli e mezzani.

Ha la morsa e ciò che occorre
Pel lavoro che gli è affidato;
Quelli cui qualcosa occorre
Corron tutti dal nostro fabbro.

Nessun più bravo di mastro Michele
Nel maneggio del suo martello;
Tin tin ton, e tin tin ton
Ci dà dentro ma per davvero.

⁹ Tre di queste Canzoni sono state ristampate in grafia moderna sull'*Almanacco Piemontese* edito a Torino da A. Viglione e Co., nelle annate 1972 (p. 89-96) e 1974 (p. 94-100).

¹⁰ Il *Galantuomo - Almanacco Nazionale per 1855 - Anno II*, Torino, Tip. dir. da P. De Agostini, 1854, p. 125-128. Il *sarajé* più che un fabbro da lavori grossolani è un artigiano del ferro che esegue lavori più piccoli come far chiavi e serrature. Il fabbro è più propriamente chiamato *fré*.

Vorà dive la soa vita
Për ch'a fussa 'd calamita
A coj tai che as vagno 'l pan
Fatigand parej dij can.

L'é un darmagi ch' l'òm as frusta
La salute pì robusta
Mach pensand dai cop an giù
Sensa aussé 'l sò sgoard pì an sù.

A l'é vera ch'as goadagna
Un tòch 'd pan drinta la bagna
Con quaich liter da cimpé
Finch' soa vita ha da duré.

Ma pensand mach al corpass
Ch'a a së strusa com' na strass,
As dësmentia 'l pì important
Ch'a sarìa 'd fesse sant.

Domie 'l vanto a meist Michlon,
Tin tin ton, e tin tin ton
Tut èl dì con sò martel
A dësmentia nen èl ciel.

Chiel as leva da bonora
Quand che 'l sol l'é ancora nen fora
Consacrando quaich momentin
A preghé tute 'l matin

Fait cosè sò prim dover
Da cristian 'l pì sincer,
A dà man a travajé
Për vagnesse da mangé.

Chiel travaja, sùbia e canta
Quaich canson divòta e santa
Dirigend soa intension
Al gran Dio sò padron.

An trant'ani, e ancora 'd pì
Giamai gnun al l'ha sentì
Tnè èd parlé malign o gras
O dé a j'autri 'd brut nomas.

A rispeta grand e picit,
Sgnor e pòver, sop e drit,
Mat e bòrgno, giovo e vej,
Tuit a goarda com fratej.

Vorrei narrarvi la sua vita
perché facesse da calamita
per coloro che si guadagnano il pane
Faticando come cani.

E' un peccato che l'uomo si logori
La salute più robusta
Sol pensando dai tetti in giù
Senza alzare il suo sguardo più in sù.

Vero è che si guadagna
Un tozzo di pane nel condimento
Con qualche litro da bere
Finché dura la sua vita.

Ma pensando solo al corpaccio
Che si consuma come uno straccio,
Si dimentica il più importante
Che sarebbe di farsi santo.

Diamo il vanto a mastro Michelone
Tin tin ton, e tin tin ton
Tutto il giorno col suo martello
Non dimentica il cielo.

Egli s'alza di buon'ora
Quando il sole non è ancor fuori
Consacrando qualche momentino
A pregar tutte le mattine.

Compiuto così il suo primo dovere
Da cristiano il più sincero
Pone mano a lavorare
Per guadagnarsi da mangiare.

Lui lavora, fischia e canta
Qualche canzone divota e santa
Dirigendo la sua intenzione
Al gran Dio suo padrone.

In trent'anni e ancor di più
Mai nessuno l'ha sentito
Tener discorsi maligni o grassi
O dare agli altri brutti nomacci.

Rispetta grandi e piccoli,
Ricchi e poveri, zoppi e diritti,
Matti e ciechi, giovani e vecchi,
Tutti considera come fratelli.

Dle bëstemie l'ha n'oror
 Ch' lo fa cambié 'd color:
 L'é un linguagi dësgrassià
 Degn d'l'infern e dij danà.

Sente nen fòr dij sò dent
 dle sentense da imprudent,
 Che pèr fé pì 'l liberal
 Fin dla Cesa a parlo mal.

Chèrdlo nen un bigoton
 O 'n misantropo o 'n mincion;
 L'é 'd carater e d'afet
 Col ch'a osserva 'j sant precet.

La soa fomna e soa fiolansa
 Vivo an pas e an costumansa;
 Laborios e pien d'ardris
 Son l'esempi dèl pais.

Tin tin ton, e tin tin ton,
 Sempre alegber Meist Michlon
 Veul pa pïesse gnun ripòs
 Senza avèj stracà bin j'òss.

Quand ch'a termina la vià¹¹
 As na torna lest a cà
 Pèr arvède 'j sò pèit cont
 Che a ten sempre ciair e pront.

Chiel a les dij liber bon,
 Pèr formesse 'd provision
 Èd sante massime e 'd pensé
 Ch'alontan-o da pèché.

L'é peui ferm ant soa fede
 Pèr lassene 'l fieul erede,
 Come chiel l'ha avù 'l favor
 Èd ricevla dai magior.

Sent soa Mëssa almen la festa
 Nen cercand mach la pì lesta,
 E scotand con sò gran gust
 L'istrussion com'a l'é giust.

Delle bestemmie ha un orrore
 Che lo fa cambiar colore:
 E' un linguaggio disgraziato
 Degno dell'inferno e dei dannati.

Non gli sentite fuor dei denti
 Delle sentenze da imprudenti,
 Che per far più il liberale
 Fin della Chiesa parlan male.

Non credetelo un gran bigotto
 O un misantropo o uno sciocco;
 E' di carattere e di sentimento
 Chi osserva i santi precetti.

Sua moglie ed i suoi figli
 Vivono in pace e in buon costume;
 Laboriosi e ben regolati
 Son l'esempio del paese.

Tin tin ton, e tin tin ton,
 Sempre allegro mastro Michelone
 Non vuol prendersi alcun riposo
 Senza aver ben stancato le ossa.

Quando termina il lavoro (la veglia)
 Se ne torna lesto a casa
 Per rivedere i suoi piccoli conti
 Che tien sempre chiari e pronti.

Egli legge libri buoni,
 Per farsi delle provviste
 Di sante massime e pensieri
 Che allontanino dal peccare.

E' poi fermo nella sua fede
 Per lasciarne il figlio erede,
 Come egli ha avuto il favore
 Di riceverla dai maggiori.

Sente la sua Messa almeno la festa
 Non cercando solo la più veloce,
 Ed ascoltando con suo gran gusto
 L'istruzione come è giusto.

¹¹ La vià: lett.: la veglia; qui: il lavoro.

*Fa gnun lun-es da lordon,
Come a fan ij ciocaton,
Dèspiantà come 'd tupin,
Pèrché a sgairo 'j sò quattrin.*

*Sta lontan da j'ostarie,
Dai gram gieugh, da le busie,
Da le ruse, e's na va pa
Con 'd camrada dësbaucià.*

*Nonostant a l'é gioios
Ant èl trat e ant la soa vos;
Tin tin ton, e tin tin ton,
Gnung pì alegher ch' meist Michlon.*

*Gnung rimòrs a lo tormenta;
Spera ch' Dio lo contenta,
Quand ch' dal còrp sarà divis
Pèr andessne an paradis.*

*Podria dive tante còse
Che a sario nen noiose
Pèr la gent che a l'ha 'd servel,
Com'a l'é nòst bon Michel.*

*Ma ch'a basta lò ch' l'hai dit,
Pèr ch'ij gave quaich profit
Da la vita 'd meist Michel
Che 'd virtù l'é un ver model.*

Passa nessun lunedì da scapestrato,
Come fanno gli ubriaconi,
Spiantati come dei babbei,
Perché sprecano il loro denaro.

Sta lontano dalle osterie,
Dai passatempo disonesti, dalle bugie,
Dalle liti, e non se ne va
Con dei compagni dissoluti.

Ciò nonostante è allegro
Nel tratto e nella sua voce;
Tin tin ton, e tin tin tin,
Nessun più allegro di mastro Michele
[lone.

Nessun rimorso lo tormenta;
Spera che Dio lo contenti,
Quando dal corpo sarà diviso
Per andarsene in paradiso.

Potrei dirvi tante cose
Che non sarebbero noiose
Per la gente che ha del cervello,
Com'è il nostro buon Michele.

Ma basti ciò che ho detto,
Perché ricaviate qualche profitto
Dalla vita di mastro Michele
Che di virtù è un vero modello.

II - El vissi dël gieugh¹²

Canson

[Giocare per sollievo è cosa onesta ed opportuna. Ma Gian Crispino calzolaio si è dato al vizio del gioco di denaro, rovinando la famiglia e intrappolandosi in affari disonesti con persone di dubbia fama. Perde tutto e lascia la pratica religiosa, finché, disperato, si dà al furto ed allo scasso per poter pagare i suoi debiti. Ma è colto in fallo e finisce in prigione. I giovani ricordino la disgrazia di Gian Crispino e non si diano mai a giochi di denaro.]

Il vizio del gioco

Canzone

¹² *Il Galantuomo - Almanacco Nazionale pel 1856 - Anno III, Torino, Tip. dir. da P. De Agostini, 1855, p. 107-112.*

Ch'a sia 'l gieugh na gran ruina
A-i va pa na testa fin-a
Për saveilo, basta mach
Nen aveila drint a un sach.

Parlo nen 'd queich gieugh discret,
Spiritos, sincer e chiet,
Come a-j fa la brava gent,
Për solliev 'l pì inocent.

Fan tre man da bon amis¹³
Con Bagat an sël tapis¹⁴;
Parlo e rio e gieugo un pòch,
Peui ardrisso 'j sò taròch.

Për gavé la gargaria
D'autri fan una partia
a le bòce od al volèt,¹⁵
Tuit alegher com' 'd folèt.

La moral condana pa
Coste dmòre regolà
Da la debita intension
E da j'autre condission.

Lò che i dvoma deploré
Son coj gieugh che a miro 'l dné;
O che as fan për profession,
Scamotand lire e teston.¹⁶

Costi gieugh a l'han për frut
Ed fé man bassa sovra tut;
Testa, temp, sostanse e cheur
As ruina, ecco 'l malheur.

Gian Crispin l'era un calié
Che a savìa 'l sò mèsté

Che il gioco sia una gran rovina
Non ci vuol una testa fina
Per saperlo, basta solo
Non averla dentro un sacco.

Non parlo di qualche gioco discreto,
Spiritoso, sincero e cheto,
Come li fa la brava gente,
Per il sollievo più innocente.

Fan tre mani da buoni amici
Col « Bagatto » sul tappeto;
Parlano e ridono e giocano un pò,
Poi ritirano i loro tarocchi.

Per togliersi la pigrizia
Altri fanno una partita
Alle bocce o al volano,
Tutti allegri come folletti.

La morale non condanna
Questi passatempo regolati
Dalla retta intenzione
E dalle altre condizioni.

Ciò che dobbiamo deplorare
Son quei giochi che mirano al de-
[naro;

O che si fanno per professione,
Facendo sparire lire e "testoni".

Questi giochi hanno per frutto
Di far man bassa di tutto;
Testa, tempo, sostanze e cuore
Si rovina, ecco la disgrazia.

Gian Crispino era un calzolaio
Che sapeva il suo mestiere:

¹³ *Fan tre man*: tre mani di gioco, o tre distribuzioni di carte, ossia un gioco breve.

¹⁴ *Bagat*: bagatto, la carta nel gioco dei tarocchi che rappresenta un giocatore di bussolotti. *Giocare ai tarocchi*, in gergo familiare, si diceva: *scopassé bagat* (lett.: scappellottare bagatto). Quindi la frase *con bagat an sël tapis* può significare: col mazzo di tarocchi sul tappeto.

¹⁵ *Volèt*: volano, gioco con una palla (o mezza palla) di sughero con penne conficcate da una parte, che si lancia in aria con una racchetta.

¹⁶ *Teston*: testone, antica moneta piemontese che valeva una lira e 50 centesimi.

*Vira, tira la soa trà,¹⁷
L'era un òm dij pì onorà.*

*A vivìa an bon-a pas
Ant soa cà senza fracas,
Risparmiand quaich pçit quattrin
Për provède ai sò fiolin.*

*Adempìa 'j sò dover
Da cristian 'l pì sincer;
L'avìa pòchi a chiel uguaj
Ant èl credit e travaj.*

*Ma 'l pòvr òm a l'ha nen 'vu oror
Èd pratiché con 'd giugador,
Che ant pòch temp a l'han tirà
A una vita dësgrassià.*

*S'é ficasse ant le partie
Dij filon, dij lord, dle spie,
E dij tira-fassolet,
E quaich còsa 'd pì maunet.*

*Parla 'd tut da impertinent,
Come a fa la grama gent,
Che a va piand da fòi pipèta
L'ambècà da una gazètta.*

*Na gazètta dova i treuve
D'asnarie veje e neuve;
Mach amà dij barbèt¹⁸
Pèrchè a spresso ògni precet.*

*Ecco dunque Gian Crispin
Che a l'ha pers la veuja al bin;
Mach pì caud për la fortun-a
Aspetandla da la lun-a.*

*Sempre carte, sempre 'l lèt,
Sempre a l'òsto ed ai ridèt,
Sempre astràt, o 's ferma o cor:
L'ha na faccia ch'a fa por.*

*Gira, tira il suo spago,
Era un uomo dei più onorati.*

*Viveva in buona pace
In casa sua senza strepito,
Risparmiando qualche pò di quattrini
Per provvedere ai suoi bambini.*

*Adempiva i suoi doveri
Da cristiano il più sincero;
Ne aveva pochi a lui uguali
Nel credito e nel lavoro.*

*Ma il pover'uomo non ebbe orrore
Di bazzicare con dei giocatori,
Che in poco tempo lo trascinarono
Ad una vita disgraziata.*

*Si ficò nelle brigate
Dei marioli, dei balordi, delle spie,
E dei ruba-fazzoletti,
E qualcosa di più sporco ancora.*

*Parla di tutto da impertinente,
Come fa la gentaglia,
Che, da poveri stupidi, van pigliando
L'imbeccata da un giornale.*

*Un giornale in cui trovate
Delle sciocchezze vecchie e nuove;
Solo amico dei "barbetti"
Perché disprezzano ogni precetto.*

*Ecco dunque Gian Crispino
Che ha perso la voglia del bene;
Solo più scaldato per la fortuna
Che aspetta dalla luna.*

*Sempre carte, sempre il lotto,
Sempre all'osteria ed alle bische,
Sempre soprappensiero, che si fermi*

*[o corra:
Ha una faccia che fa paura.*

¹⁷ Trà: spago del calzolaio fatto con più fili di canapa o lino impegolati ed attorcigliati a treccia.

¹⁸ Barbèt: barbetti, o Valdesi, così chiamati in Piemonte.

Con soa boca dèslavà
Dis dij Cristo da arnegà:
Come a l'é 'l parlé modern,
Che a fa sgiaj fin a l'infern.

A la Mèssa a's na va pi:
Da la Cesa smia bandì;
A l'ha pèrs ògni afession
A le còse 'd religion.

La botega abandonà,
Ij sò mobij ingagià,
Èl sò fit l'é da paghé;
L'ha cessà d'esse calié.

S'é butà a fé 'l ciavatìn
Pèr vagnesse quaich quatrìn
Da fé cheuse la marmita
E mantrisse la soa vita.

La famija a-j tira vèrde
Pì 'd lò ch'gnun a peussa chërde,
Senza veste e senza pan,
Con un let parej dij can.

Gian Crispin tira la trà
Pèr quaich meis e quaich giornà,
Ma 'l sò vissi prepotent
A lo lassa pa content.

Torna al gieugh, lassa 'l travaj
Pèr gavesse d'ant ij goaj;
Consumand coj ultim dné
Che a lo ten-o ancora an pé.

Ma la sòrt a lo tradis:
Venta desse donque ardris,
Pèr paghé lò ch'a l'ha perdù
Con sò gieugh da fòlfoù.

Còs faralo? Disperà
Ant la neuit a seurt da cà
Con 'd ciav fausse e un palanchin
Pèr foié quaich boteghin.

S'i-j presenta a j'eu j intant
La botega d'un mercant,
che trovandse pì a l'oscuro
A-j promet l'afé sicur.

Con la sua bocca sudicia
Dice dei Cristo da rinnegato:
Com'è il parlar moderno,
Che fa ribrezzo fino all'inferno.

Alla Messa non va più:
Dalla Chiesa sembra bandito;
Ha perso ogni affezione
Alle cose di religione.

La bottega abbandonata,
I suoi mobili impegnati,
Il suo affitto è da pagare;
Ha cessato di fare il calzolaio.

S'è messo a fare il ciabattino
Per guadagnarsi qualche quattrino
Da far cuocere la marmitta
E mantenersi in vita.

La famiglia vive di stenti
Più di quel che nessun possa credere,
Senza abiti e senza pane,
Con un letto come dei cani.

Gian Crispino tira lo spago
Per qualche mese e qualche giornata,
Ma il suo vizio prepotente
Non lo lascia mica contento.

Torna al gioco, lascia il lavoro,
Per togliersi dai guai;
Consumando quegli ultimi soldi
Che lo tengono ancora in piedi.

Ma la sorte lo tradisce:
Bisogna dunque fare senno,
Per pagare ciò che ha perduto
Col suo gioco da balordo.

Cosa farà? Disperato
Di notte esce di casa
Con chiavi false ed una sbarra
Per svaligiare qualche bottega.

Gli si presenta intanto agli occhi
La bottega d'un mercante,
Che situata più allo scuro
Gli promette l'affare sicuro.

Goarda antorn, drissa l'orija,
 Serca, sgata, e già l'avìa
 Trovò 'l mezzo 'd penetré...
 Ferma lì, sent a crié...

La patoja a j'é già adòss,
 A lo sero streit a l'òss;
 E 'l mal pratic ch'è malandrin
 Ven provist 'd bon manighin.

Quindi a-j fan paghé 'l scòt
 Con la vita da galiòt.
 L'ha tiralo al disonor
 Èl brut vissi 'd giugador.

La soa fomna quaich meis dòp
 L'é partìa a fé dij cop,¹⁹
 Pèl disgust ch'a l'ha provà
 'D na facenda sì sgrassià.

La fiolansa a l'é a rabel,
 E s'aggiusto pèr la pel,
 O che a sporso la soa man
 Pèr aveje un bocon 'd pan.

Goai a l'òm, se mai comensa
 Desse al gieugh e a la licenza;
 Che a sia pur bin educà,
 A sarà prest ruinà.

Pes ancor, se fin da pcit
 Va sgarand dal senté drit,
 E comensa con 'd plandron
 Tampé an aria 'j sò soldon.

Comensrà sfrosé da cà
 Lò che as treuva a la portà,
 Amparand 'l gram mesté
 Èd coj ch'a vivo a sgrafigné.

A trovà sò unich dilet
 Ant cost vissi maledet,
 Fin ch'a-j toca una pension
 Drint ai troj d'una pèrson.

Guarda attorno, drizza l'orecchio,
 Cerca, scava, e già aveva
 Trovato il mezzo di penetrare...
 Alto là, sente gridare...

La pattuglia gli è già addosso,
 Lo serrano stretto all'osso;
 Ed il poco pratico malandrino
 Viene provvisto di buone manette.

Quindi gli fan pagare lo scotto
 Con la vita da galeotto.
 L'ha portato al disonore
 Il brutto vizio del giocatore.

Sua moglie qualche mese dopo
 Se ne è andata all'altro mondo,
 Per il disgusto che ha provato
 Di una faccenda così disgraziata.

La figliolanza è in dissesto,
 E si aggiustano a stento,
 O stendono la loro mano
 Per avere un boccon di pane.

Guai all'uomo, se mai comincia
 A darsi al gioco ed alla licenza;
 Chè, anche se è ben educato,
 Sarà presto rovinato.

Peggio ancor, se fin da piccolo
 Va sgarrando dal dritto sentiero,
 E comincia con dei pelandroni
 A gettar in aria i suoi soldoni.

Comincerà a trafugar da casa
 Ciò che si trova alla portata,
 Imparando il brutto mestiere
 Di quei che vivono rubacchiando.

Troverà suo sol diletto
 In questo vizio maledetto,
 Finché gli tocca una pensione
 Entro i catenacci di una prigione.

¹⁹ Fé dij cop: lett.: fare tegole; fig.: andare all'altro mondo.

*Peul sucedie d'autr ancor,
Se 'l cotel a-j fa nen por:
A monrà su 'd na scalëtta
Con 'l bòja sot brasëtta.*

*Gioventù, arcordeve bin
Dla dësgrassia 'd Gian Crispin.
Tirand 'd cheur la vòstra trà,²⁰
Lassé 'l gieugh ai disperà.*

Può succedergli altro ancora,
Se il coltello non gli fa paura:
Monterà su di una scaletta
Con il boia a braccetto.

Giovani, ricordatevi bene
Della disgrazia di Gian Crispino.
Tirando di cuore il vostro spago,
Lasciate il gioco ai disperati.

III - Meist Tomà el pastissé²¹

Canson

Mastro Tommaso il pasticciere

Canzone

[Mastro Tommaso è un pasticciere, che volendo cambiar vita, si mette a fare il mercante di stoffe, buttandosi negli affari senza badar troppo alla coscienza. Ma la concorrenza di commercianti più scaltri lo porta in rovina. E' così costretto a fare un po' di tutto finché finisce garzone di taverna. In quell'ambiente di fannulloni, incontra chi lo allontana sempre di più dalla fede e dalla pratica cattolica. Finalmente un buon amico lo rimette sulla retta via. Ma la salute è ormai troppo scossa ed il povero Tommaso finisce i suoi giorni all'ospedale. Severo monito per i giovani ad attendere da buoni cristiani al proprio mestiere senza ficcare il naso negli affari altrui.]

*A Turin 'i é un pastissé
Che fasend 'l sò mèsté,
As vagnava doj quattrin
Da catesse pan e vin.*

*A la fin dij sò ses mèis
A trovava pa gran pèis
Tiré fòra quaich lirëtta
Pèr 'l fit 'd soa boteghëtta.*

A Torino c'è un pasticciere
Che facendo il suo mestiere
Si guadagnava dei quattrini
Da comprarsi pane e vino.

Alla fine dei suoi sei mesi
Non trovava poi gran peso
A tirar fuori qualche liretta
Per il fitto della sua piccola bottega.

²⁰ *Tirand 'd cheur la vòstra trà:* lett.: tirando di cuore il vostro spago; qui: facendo con impegno il vostro lavoro.

²¹ Il *Galantuomo - Almanacco Nazionale pel 1857 coll'aggiunta di varie utili curiosità* - Anno IV, Torino, Tip. dir. da P. De Agostini, 1857, p. 122-127.

Ma pèr fessla ancora mej
 J'é sautaje ant ij cavej
 D'ambrassé la profession
 'D coj ch'a vendò 'j pantalon.

As chërdìa 'd fesse sgnor
 Negossiant al dè 'd lavor
 E a la festa ancora 'd pè,
 Com'a fan ant costì dè.

Ma 'l pòvr òm tròp ignorant
 Dai ebreo e dai mercant
 S'é catasse 'd bruti rost,²²
 Nen però con sò pçit cost.

Pèr pòdeje mostré 'j dent
 Ai sò neuvi concorrent,
 E pèr drit e pèr travers
 J'é tocaje vende al pers.

Còsa falo chiel anlora
 Pèr nen vèdse a la malora?
 S'é butà a fé l'artajor
 e 'l domesti e 'dco 'l brindor.

Ma bin prèst nòst bon Tomà
 S'é vedusse dèspiantà,
 Con na testa da tupin,
 Senza credit e quatrìn.

Pèr boneur l'avìa n'amis,
 ch'a l'ha daje 'n bon avis,
 Mach disendje: o pastissé,
 Torna, torna a tò mèsté.

Ma 'l consèj l'ha pa piasù
 Al nòst pover fòltoù,
 Che, dasend na socrolà
 dle soe spale, as l'é svignà.

L'ha duvert peui 'n bocion
 Frequentà da ògni plandron,
 Dov'as parla d'ògni afé,
 Dov'as trata a tut andé,

Ma per farsela ancor meglio
 Gli è saltato in testa (nei capelli)
 D'abbracciar la professione
 Di coloro che vendono panni (*lett.:*
 [pantaloni])

Si credeva di arricchire
 Tenendo negozio in giorno di lavoro
 E ancor più di festa,
 Come si usa fare oggi.

Ma il poveretto troppo ignorante
 Dagli ebrei e dai mercanti
 S'è procurato una brutta concorrenza,
 E non a piccolo suo costo.

Per poter mostrar i denti
 Ai suoi nuovi concorrenti,
 Sia per dritto che per traverso
 Fu costretto a vendere in perdita.

Che cosa fa egli allora
 Per non vedersi in malora?
 Si è messo a fare il rivenditore
 e il domestico e persino il brentatore.

Ma ben presto il nostro buon Tom-
 [maso]
 Si è visto spiantato,
 Con una faccia (*lett.:* testa) da babbeo,
 Senza credito e senza quattrini.

Per fortuna aveva un amico,
 Che gli diede un buon consiglio,
 Sol dicendogli: o pasticciere,
 Torna, torna al tuo mestiere.

Ma il consiglio non è piaciuto
 Al nostro povero insensato,
 Che, dando una scrollatina
 di spalle, se l'è svignata.

Ha aperto poi una bettola
 Frequentata da tutti i pelandroni,
 Dove si parla di ogni affare,
 Dove si tratta a più non posso,

²² S'é catasse 'd bruti rost: *lett.:* si è comprato dei brutti arrostiti; qui: si è procurato una brutta concorrenza.

Da 'd gent grama e da 'd birbant
 Ch'a son fasse protestant
 Per letura 'd quaich gazëtta,
 Per speransa 'd quaich mojëtta.²³

A comensa meist Tomà
 A sentì dle folairà
 Da coj certi avocaton
 Ch'as na treuva a ògni canton.

Anche chiel dà soe sentense
 Con 'd rason le pì melense
 E con 'd miseri sofism
 A combat 'l catechism.

Pia part an certe còse
 Nen tròp giuste e religiose,
 La soa testa l'é scaudà,
 Soa cossiensa l'é anciocà.

Quindi as fica fin a j'euj
 Drint a certi gròssi imbroj
 'D scomuniche tremende,
 Che për autr a veul pa intende.

Ma sarà gnente scusà
 Për la soa temerità,
 Mentre a veul esse cristian
 A la mòda dij pagan.

N'autr amis anche codin
 L'ha vedulo na matin
 Ch' l'avia d'euj parèj d'un gat,
 E corìa come un mat.

Con bel deuit a l'ha fermalo,
 E peui anche interrogalo
 Për aveje quaich indissi,
 E prèsteje bon ufissi.

Meist Tomà s'é sgavasasse
 Con le solite grimasse,
 Calunniand ij Vësco e 'j frà
 E negand ògni vrità.

Da gentaglia e da birbanti
 Che si son fatti protestanti
 Per la lettura di qualche giornale,
 Per speranza di qualche soldino.

Incomincia mastro Tommaso
 A sentir delle grandi sciocchezze
 Da quei cèrti avvocaton
 Che si trovano ad ogni angolo.

Anche lui dà i suoi giudizi
 Colle ragioni più melense
 E con dei miseri sofismi
 Combatte il catechismo.

Prende parte a certe cose
 Non troppo giuste e religiose,
 La sua testa è riscaldata,
 La sua coscienza ubriacata.

Quindi si ficca fino agli occhi
 Dentro certi grossi imbrogli
 Di scomuniche tremende,
 Che per altro non vuol intendere.

Ma non sarà affatto scusato
 Per la sua temerità,
 Mentre vuol esser cristiano
 Alla moda dei pagani.

Un altro amico anche codino
 Lo ha visto un mattino
 Che aveva degli occhi come un gatto,
 E correva come un matto.

Con bel garbo lo ha fermato,
 E poi anche interrogato
 Per avere qualche indizio,
 E prestargli un buon ufficio.

Mastro Tommaso sbottò fuori
 Con le solite smorfie,
 Calunniando i Vescovi e i frati
 E negando ogni verità.

²³ Mojëtta: lett.: lamierina; fig.: monete di metallo.

O che scena! senti 'n gnòch
 Ch' senza studi a trincia a tòch
 Ij gran dògmi 'd nòstra Fede,
 Dij quai l'é la Cesa erede.

'L sò amis lo lassa dì
 Fin ch' Tomà l'avù finì;
 Peui a-j parla francament,
 Com'as dis, fòra dij dent:

Sasto nen ch'la Fede sola
 A l'è cola che an consola,
 E che an mes a tanti guaj,
 L'é la guida dij mortaj?

Sasto nen ch' nòstr'opinion
 A peul fene indigestion,
 Se i voleisso da orgoglios
 Fé valeje nòstra vos?

Gesù Crist, prima vrità,
 L'ha bastansa già parlà;
 disneuv secol son la scòla
 D'l'infalibil soa paròla.

A la Cesa l'ha promess
 'L sò agiut, sò spirit stess,
 E l'ha dit che mai l'infern
 Tamprà giù sò sant goern.

Sovra Pietro l'é fondà
 Costa Cesa fortunà,
 E San Pietro viv ancora
 Ant 'l Papa sucessor.

Mach guardand costa caden-a
 A-i veul pà tròpa gran pen-a
 Pèr condèsse 'l tribunal
 Ch'a decid 'l bin e 'l mal.

J'opinion a ven-o e van,
 Come l'onde dl'Ocean;
 Ma la Cesa cambia mai,
 A l'ha 'j dogmi sempre uguaj.

A son pien-e dle soe glòrie
 Le profan-e e sacre istorie;
 Tutti ancontra a cola pera
 'J nemis 's son rot la cera.

Oh che scena! Sentire un gnocco
 Che senza studi fa a pezzi
 I grandi dogmi di nostra Fede,
 Dei quali la Chiesa è erede.

Il suo amico lo lascia dire
 Finché Tommaso ha finito;
 Poi gli parla francamente,
 Come si dice, fuori dei denti:

Non sai tu che solo la Fede
 E' quella che ci consola,
 E che in mezzo a tanti guai,
 E' la guida dei mortali?

Non sai tu che la nostra opinione
 Ci può far indigestione,
 Se volessimo da orgogliosi
 Far valer la nostra voce?

Gesù Cristo, prima verità,
 Ha già parlato abbastanza;
 Diciannove secoli sono la scuola
 Dell'infalibile sua parola.

Alla Chiesa ha promesso
 Il suo aiuto, il suo stesso spirito,
 E ha detto che mai l'inferno
 Butterà giù il suo santo governo.

Sopra Pietro è fondata
 Questa Chiesa fortunata,
 E San Pietro vive ancora
 Nel Papa (suo) successore.

Sol guardando questa catena (di suc-
 [cessione])

Non è poi troppo difficile
 Conoscere il tribunale
 Che decide il bene e il male.

Le opinioni vengono e vanno.
 Come le onde dell'Oceano;
 Ma la Chiesa non cambia mai,
 Ha i dogmi sempre uguali.

Sono piene delle sue glorie
 Le profane e sacre istorie;
 Tutti contro quella roccia
 I nemici si son rotti la testa (faccia)

Al present e anche ant l'avni
I vedroma sempre 'd pì
Ch'a l'é invan volèje urté
Contra 'l tròno 'd Sant Pé.

Ah! Pitòst statne content
Èd coj santi insegnament,
Ch'as ricevo bej e fait,
Come 'l pcit a ciucia 'l lait.

T'has rason, Tomà l'ha dije,
Se le còse son pariye,
Venta bin ch'i buta sust,
E ch'i pensa un pò pì giust.

Ma pèr quant al temporal,
L'era tròp anans 'l mal
E Tomà dòp quaich vicenda,
'L pajreul bsògna ch'a venda.²⁴

S'é giontasse una frevètta
E una piaga malignètta;
L'ospidal l'ha piane cura;
Ecco l'ultima aventura.

A sarìa men disgrassià,
Quant a l'anima Tomà,
S'a rangeissa bin ardi
'J sò cont prima 'd meuri.

Noi almen an sle soe spale
Amparoma a scansé 'd fale,
Che a-i va 'd pen-a a riparé,
E che an peulo ruviné.

E fratant ognun ch'atenda
a soa pròpria facenda
Da cristian e con giudissi
Sensa eror e senza vissi.

Così tut sarìa pasià
Drint ai borgh e a le sità,
Se a lassèisso 'j pastissé
'D fiché 'l nas an d'autri afé.

Al presente e in avvenire
Noi vedremo sempre di più
Che è inutile voler cozzare
Contro il trono di San Pietro.

Ah! Piuttosto stattenne contento
Di quei santi insegnamenti,
Che si ricevono belli e fatti,
Come il bambino succhia il latte.

Hai ragione, Tommaso gli ha detto,
Se le cose son così,
Bisogna proprio che metta giudizio,
E che pensi un pò più rettamente.

Ma quanto alle còse temporali,
Il male era ormai troppo avanzato
E Tommaso dopo qualche vicenda,
E' costretto a vendere il paiolo.

Gli si è aggiunta una febbriciattola
Ed una piaga malignetta;
L'ospedale l'ha preso in cura;
Ecco l'ultima avventura.

Sarebbe meno disgraziato,
Quanto all'anima, Tommaso,
Se aggiustasse coraggiosamente
I suoi conti prima di morire.

Noi almeno a sue spese (spalle)
Impariamo ad evitare errori,
Che ci vuol fatica a riparare,
E che ci posson rovinare.

E frattanto ognuno attenda
Alle sue proprie faccende
Da cristiano e con giudizio
Senza errori e senza vizi.

Così tutto sarebbe tranquillizzato
Dentro ai paesi e le città,
Se i pasticciери lasciassero
Di ficcare il naso negli affari altrui.

²⁴ 'L pajreul bsògna cha venda: lett.: deve vendere il paiolo; fig.: è costretto a impegnare tutto per pagare i debiti.

IV - Un presagi²⁵*Canson*

[Come risulta dal titolo, questa *canson* è un presagio di tempi migliori, che seguirebbero ad un'imminente e terribile bufera. L'uragano sarà breve, e poi spunterà di nuovo il sole per l'intercessione di Maria Vergine Immacolata che ha schiacciato il serpente infernale. La Chiesa di Cristo perseguitata, verrà liberata dai suoi nemici, interi paesi non cattolici si convertiranno, i Luoghi Santi saranno conquistati, e poi verrà una pace universale. E' una canzone da collocarsi nell'atmosfera popolare di quegli anni difficili che facevano prevedere sventure per l'Italia e per il mondo.]

*L'é fòra d'ògni dubi
Che quaich grandios event
An ciel sta maturandse
Da fé stupì la gent.*

*Gesù s'é ricordasse
'D soa Cesa tribulà
E da le soe caden-e
Veul vèdla desgropà*

*Va via emancipandla
Dal giògh 'd coj sovrani
Che invece 'd solevela
Con tute quat le man,*

*Ingrat a la pèrseguito
Con ògni sòrt 'd manera
Tratand sta bon-a mare
Con cheur pì dur 'dna pera.*

*Jj drit pì stòrt a serco
Pèr nen lassela fé;
A la ridào a schèletro
Da pì nen stessne an pé.*

Un presagio

Canzone

E' fuor d'ogni dubbio
Che qualche grandioso evento
In cielo sta maturandosi
Da far stupir la gente.

Gesù si è ricordato
Della sua Chiesa tribolata
E dalle sue catene
Vuol vederla sciolta.

Va emancipandola
Dal giogo di quei sovrani
Che invece di sollevarla
Con tutte e due le mani (*lett.:*
[quattro],

Ingrati la perseguitano
In ogni sorta e maniera
Trattando questa buona madre
Con cuore più duro d'una pietra.

Cercano i diritti più storti
Per non lasciarla agire;
La riducono ad uno scheletro
Che non può più stare in piedi.

²⁵ *Il Galantuomo - Almanacco Nazionale - 1858 - Anno V, Torino, Tip. di G.B. Paravia e Comp., 1857, p. 95-99.*

Ma 's sentirà fra pòch
 Na bon-a socrolà;
 E alor certo la Cesa
 Pì 'd tuit na profitrà.

'S faran neuvi rimpast
 Fra tute le nassion,
 'L mond andrà toirandse
 Parej d'un polenton.

Faran na mèscolansa
 Russi, Tedesch, Prussian,
 Cosach, Persian, Polach,
 Fransèis ed Italian.

Fin-a ant la China e ant l'India
 Ch'a-i è la ribellion,
 As invitrà a calmeje
 La vera religion.

Giamai costa marmitta
 A l'ha bujì pì fòrt,
 Giamai a s'é vedusse
 Un tòrbid 'd costa sòrt.

Guère fra prins e sudit;
 Fra 'l dogma e fra l'error;
 Fra 'l ciair e fra le tenebre,
 Fra 'l pòver e l'sgnor.

N' s-ciòp a mancrà pa
 Pì fòrt che col dël tron;
 Sarà un moment teribil
 'D sgiaj e 'd convulsion.

Ma tut finirà prèst
 An forma 'd temporal;
 'L bon avrà vitòria
 As mòdrà 'l pugn ël mal.

Vorìa fé un presagi
 'D tut lò ch'arivrà;
 Ma tnime nen profeta
 Fin ch' tut sia averà.

Vèdroma quaich vicenda
 Ancor pien-a 'd sagrin
 Prima ch' le cose arivo
 Alegre al sò destin.

Ma si sentirà fra poco
 Una buona scrollata;
 E allor certo la Chiesa
 Ne approfitterà più di tutti.

Si faranno nuovi rimpasti
 Fra tutte le nazioni,
 Il mondo andrà mescolandosi
 Come un polentone.

Faranno una miscela
 Russi, Tedeschi, Prussiani,
 Cosacchi, Persiani, Polacchi,
 Francesi e Italiani.

Perfino in Cina ed in India
 Dove c'è la rivoluzione,
 Si inviterà a calmarli
 La vera religione.

Giammai questa marmitta
 Ha bollito più forte,
 Giammai si è visto
 Un torbido di questa sorte.

Guerre fra principi e sudditi;
 Fra il dogma e l'errore;
 Fra la luce e le tenebre,
 Fra il povero ed il ricco.

Un'esplosione si avrà (non mancherà)
 Più forte di quella del tuono;
 Sarà un momento terribile
 Di spavento e convulsione.

Ma tutto finirà presto
 A mo' d'un temporale;
 Il bene avrà vittoria
 E il male si morderà il pugno.

Vorrei fare un presagio
 Di tutto ciò che succederà;
 Ma non consideratemi profeta
 Finché tutto non sia avverato.

Vedremo qualche vicenda
 ancor piena di affanni
 Prima che le cose giungano
 Liete al loro destino.

Ma peui a spontrà 'n ragg
A consolé 'j tèmros
Ij quai da 'n pess as sento
La giassa drinta a j'òss.

A ritonrà catòlica
La Prussia e l'Inghiltèra,
Sarà pasia l'Italia
E 'l Turch andrà pèr tèra.

As conquistran ij leugh
Dla santa Palestin-a,
E ansima a cole cùpole
S'ausrà la cros latin-a

Allora a-i sarà pas,
Ma pas universal;
Sarà na gran vitòria
Vista da gnun l'egual.

Già tuti ben compunt
Ausràn al ciel le man
E cambieran soa vita
'J pì cativ cristian.

Faran sò giubileo
Pien 'd fede e 'd divossion,
E antorn a le balustre
Faran soa Comunion.

L'intercession 'd Maria
Concètta Imacolata
A comensrà tra noi
Un-a pì bela data.

Da tute part dèl mond
Diran: viva Maria
L'onor 'd nòstra natura,
La mare la pì pia.

Che a vincc tuti j'error,
Che a scassa tuti 'j maj,
La contentèssa dj'Angej,
Speransa dij mortaj.

Viva Maria, cantoma
Fin che i'avroma 'd fià,
La Vergin che a Lucifero
La testa a l'ha crasà.

Ma poi spunterà un raggio
A consolare i pavidj
Che da un pezzo si sentono
Il ghiaccio nelle ossa.

Ritorneran cattoliche
La Prussia e l'Inghilterra
Sarà pacificata l'Italia
E il Turco andrà per terra.

Si conquisteranno i Luoghi
Della santa Palestina,
E sopra a quelle cupole
S'innalzerà la croce latina.

Allora vi sarà pace,
Ma pace universale;
Sarà una gran vittoria
Vista da nessuno l'eguale.

Già tutti ben compunti
Alzeranno le mani al cielo
E cambieranno vita
I più cattivi cristiani.

Faranno il loro giubileo
Pieni di fede e di divozione,
E intorno alle balaustre
Faran la Comunione.

L'intercessione di Maria
Concetta Immacolata
Inizierà fra noi
Un tempo migliore.

Da tutte le parti del mondo
Diranno: viva Maria
Onore della nostra natura,
Madre la più pia.

Che vince tutti gli errori,
Che caccia tutti i mali,
Felicità degli Angeli,
Speranza dei mortali.

Viva Maria, cantiamo
Finché avremo fiato,
La Vergine che a Lucifero
Il capo ha schiacciato.

V - Ij dësbaucc²⁶

Canson

Gli scapestrati

Canzone

[Canzone contro gli scioperati che si rovinano l'esistenza nell'ubriachezza, nel gioco e nelle liti, sprecando il loro denaro e causando disastri e sofferenze inenarrabili alle loro famiglie. La canzone è un invito alle giovani in cerca di marito di non lasciarsi ingannare dalle moine degli scapestrati e di seguire invece il consiglio dei saggi prima che il disinganno le faccia piangere amaramente il loro errore.]

*Che brut vissi l'é mai col
che l'han certi falabrach;
A la neuit a fan l'oloch
e a scantasso da ambriach.*

*Van urland come le bestie,
Son grossé ant le soe manere,
A strabausso che a fan por,
As antrapo drint le pere.*

*Dòp d'aveje sbevassà
Pes che 'j òiro già pien 'd vin,
A ripeto: dene, dene,
Dene 'd liter sensà fin.*

*Bin sovens a ven-o a ruse;
A bestèmmio da arnegà;
As raviòlo an mes le dòi're,²⁷
Van dasendse dle cotlà.*

*Così a spendo 'j sò quattrin
Che a goadagno lung'h la sman-a,
E pèr gionta sot ai froj²⁸
Van spurgand la soa matan-a.*

Che brutto vizio è mai quello
Che han certi scioperati;
Di notte fan gli allocchi
E cantacchiano da ubriachi.

Vanno urlando come bestie,
Son volgari nei loro modi,
Barcollano da far paura,
S'inciampano nelle pietre.

Dopo d'aver sbevazzato
Peggio di otri pieni di vino,
Ripetono: dateci, dateci,
Dateci dei litri senza fine.

Molto spesso vengono a liti;
Bestemmiano da rinnegati;
Ruzzolano nei canali,
Si danno delle coltellate.

Così spendono i loro quattrini
Che guadagnano lungo la settimana,
E per di più in prigione
Pagano il fio delle loro mattane.

²⁶ Il Galantuomo - Almanacco Nazionale per l'Anno Comune ed Embolismale 1859 - Aggiuntevi varie utili letture - Anno VI, Torino, Tip. di G.B. Paravia e Comp., 1858, p. 85-87.

²⁷ Le dòi're: lett.: rigagnoli d'acqua. Più che di canali, si tratterebbe qui di quei rigagnoli d'acqua che scorrevano in mezzo alle strade per facilitare la pulizia.

²⁸ Sot ai froi: lett.: sotto i chiavistelli; qui: in prigione.

Forse 'j pare a sudo e a gumo
 Për mantnì costì plandron,
 Ch'son testas come dij muj
 E l'han pà 'd sotomission.

Forse lor l'han già 'd famija,
 E la lasso tribulé;
 Fomna e fieuj venta che a taso
 Digiunand senza banfé.

Gieugo tut, fin-a la pèila,
 La pignata e la camisa;
 La soa cà smia na spelonca
 Senza gnanca un'ola armisa.

Èl baston l'é sempre an aria,
 Pugn e causs e d'arbuton;
 Èd coste còse tant dèsdeuite
 A-i é sempre 'd provision

A l'é un vive pes che 'j can;
 L'é n'afann, l'é n'agonia
 Èl trovesse tuti 'j dì
 Con costì ors an compania.

Goardé bin, voi autre fie,
 Che i sospire tant 'n spos;
 Prima 'd tut goardé che a sia
 Èd bon costum e religios.

Dì che 'd nò a coj tai che 'j vèdde
 Sempre a l'òsto e a gieughé;
 O che a l'han 'd brute costume
 D'andé 'd neut a virolé.

Av diran 'd bele paròle;
 Av faran 'd gnògne e 'd regaj;
 Ma volteje prèst le spale,
 Casché nen an tanti goaj.

Aceté mach ij partì
 Che av presento 'd garansia:
 Coj che a son dij bravi fieuj
 Saran bravi cap 'd famija.

Sté al consèj dij giudissios,
 Nen dla vòstra passion bòrgna:
 Goai a cola che ai avis
 As antesta a fé la ciòrgna.

Forse i loro padri sudano e sgobbano
 Per mantener questi pelandroni,
 Che son testoni come muli
 E han nessuna sottomissione.

Forse hanno già famiglia,
 E la lasciano tribolare;
 Moglie e figli devon tacere
 Digiunando senza fiatare.

Giocano tutto, fin la padella,
 La pignatta e la camicia;
 La loro casa pare una spelonca
 Senza neppure una pentola usata.

Il bastone è sempre in aria,
 Pugni, calci e spintoni;
 E di queste cose così sgarbate
 C'è n'é sempre una provvista.

E' un vivere peggio che i cani;
 E' un affanno, un'agonia
 Il trovarsi tutti i giorni
 In compagnia di questi orsi.

Guardatevi bene, voi figliuole,
 Che sospirate tanto uno sposo;
 Prima di tutto guardate che sia
 Di buoni costumi e religioso.

Dite di no a quelli che vedete
 Sempre all'osteria ed al gioco;
 O che hanno la brutta abitudine
 D'andar in giro di notte.

Vi diran belle parole
 Vi faranno moine e regali;
 Ma voltate loro in fretta le spalle,
 Non cadete in tanti guai.

Accettate solo i partiti
 Che vi danno garanzia:
 Quelli che son bravi figliuoli
 Saranno bravi capi di famiglia.

State al consiglio dei giudiziosi,
 Non della vostra cieca passione:
 Guai a colei che agli avvisi
 S'intesta a far la sorda.

Passa prèst la gioventù
Tant ai fieuj come a le fije;
Fé an manera che pì tard
L'àbie nen da maledije.

Quand che 'l temp a l'é arivà
Dèl teribil disingan,
A son tròpi coj che a pioro
Ma che anlora a pioro an van.

Passa presto la gioventù
Tanto ai giovani come alle giovani;
Fate in modo che più tardi
Non abbiate da maledirla.

Quando il tempo è arrivato
Del terribile disinganno,
Sono troppi quelli che piangono
Ma che allora piangono invano.

VI - La profanassion dle feste²⁹

Canzon

La profanazione delle feste

Canzone

[La canzone è divisa in due parti distinte. La prima fa una dettagliata e pittoresca descrizione dei vari tipi di negozianti, artigiani e rivenditori che lavorano nel giorno festivo. Si tratta di cristiani solo di nome che, presi dall'interesse, calpestano un precetto osservato con rigore dagli stessi protestanti. La seconda parte fa la morale. Crede forse questa povera gente di far dei veri guadagni? Tutt'altro. Facendo dispetto al Signore, rovinano se stessi, perdono la pace e la salute, e al giorno del Giudizio dovranno rendere conto del loro operato. Di qui l'invito all'osservanza dei precetti divini per poter vivere senza rimpianti e ricevere poi da Dio la ricompensa meritata.]

I.

Veule vèdde 'n brut ciadel?³⁰
Foma 'n gir pèr la sità,
An dì 'd festa: òh che rabel!
Che 'd boteghe spalancà!
Or sentioma 'd sarajé
Che a martelo alegrement;
Or vèdoma 'd minusié
Buté a pòst dij paravent.³¹

I.

Volete vedere un gran disordine?
Facciamo un giro per la città,
In giorno di festa: oh che confusione!
Quante botteghe spalancate!
Ora sentiamo dei fabbri
Che martellano allegramente;
Ora vediamo dei falegnami
Che sistemano porte a vetro.

²⁹ Il Galantuomo - Almanacco Nazionale per l'Anno... 1859..., Torino, Tip. di G.B. Paravia e Comp., 1858, p. 88-93.

³⁰ Ciadel: ordine (vecchio significato). Di qui: *brut ciadel* = disordine, dissesto, sconcerto. Oggi la parola *ciadel* significa baccano, confusione, pressapoco come *rabel*.

³¹ *Paravent*: lett.: paravento; qui piuttosto: porta a vetro.

*Murador e picapere
Fan tich tock ant le muraje,
E 'j marbroch fan dle filere³²
Tuit carità 'd sabia ò granaie.*

*Ij caret e 'j forgon
D'ogni forma e pcit e grand
Con 'd balòt e con 'd cassion
Tut 'l dì 's na van roland.*

*A continuo 'j ciavatin
Taché 'd pesse a 'j stivaj;
Tuta quanta la matin
Chito pa dal sò travaj.*

*Còsa djomne dle sartòire,
Dle faseuse, dle fioriste,
Dle patere e camisòire,
Dle brodeuse e dle modiste?*

*Sovra tut le marcandin-e
E 'j marcant pì disparà,
Lor a slargo soe vetrin-e
Com' s'a fussa di 'd marcà.*

*Buto an mostra 'j fassolet,
Le crovate e 'j crinolin,
Veste, goant 'd seda e colet,
Scuffie, bust, pisset, cotin.*

*Ij bazar son peui sfacià
Con soe gbnie an gran parura,
E a garegio con coj là
Ch' vendo 'j ole e la verdura.*

*A comenso 'd fondiché
Anche lor vende a la festa,
E 'l sò sucher a pisté
Con fracas che a romp la testa.*

*Ij caplé 'dcò senza gena
Deurvo f'ante da mincion,
E vedend che gnun a-j fren-a
Buto an mostra 'j sò caplon.*

Muratori e scalpellini
Fanno tic-tac nei muri,
E i carrettoni fanno dei codazzi
Tutti carichi di sabbia o di granaglie.

I carretti ed i furgoni
D'ogni forma, piccoli e grandi,
Con balle e cassoni
Tutto il giorno van girando.

Continuano i ciabattini
Ad attaccar pezze agli stivali;
Tutta quanta la mattina
Non cessano dal loro lavoro.

Che diremo delle sarte,
Delle crestaie, delle fioriste,
Delle rigattiere e camiciaie,
Delle ricamatrici e delle modiste?

Soprattutto le merciaiole
Ed i mercanti più disparati,
Dispiegano le loro vetrine
Come se fosse giorno di mercato.

Mettono in mostra i fazzoletti,
Le cravatte e i crinolini,
Abiti, guanti di seta e colletti,
Cuffie, busti, pizzi, gonne.

I bazar sono poi sfacciati
Con le loro giargiatole in grande
[assetto,

E gareggiano con quelli
Che vendono le pignatte e la verdura.

Cominciano dei droghieri
Anche loro a vendere alla festa,
E a pestare il loro zucchero
Con un fracasso che rompe la testa.

Anche i cappellai senza soggezione
Aprono le imposte da minchioni,
E vedendo che nessuno li frena
Mettono in mostra i loro cappelloni.

³² *Marbroch*: carrettone a larghe ruote e di gran capacità (cf. Dizionario del Sant'Albino).

Sot'ai pòrti 'd San Salvari³³
 E sot d'autri a-j é un traghet
 Për coi senza gran divari
 I-j dirije veri ghet.³⁴

Ans le piasse, ans ij canton
 Voi i vèdde 'd venditor
 Con soe smersse dla stagion,³⁵
 Circondà da 'd comprator.

Son-ne ebreo tanta gent
 Che a profano 'j dì festiv,
 E 'l grand Dio alegrement
 A dèsgusto ma sul viv?

Son cristian, ma interessà,
 Son cristian, ma da bon pat,
 Son cristian, ma rinegà,
 Son cristian, ma mesi mat.

Vèdve nen ch' fin-a 'j barbèt
 Benchè a sio senza mèssa,
 Pur fan festa pèr precet
 Rigoros dla soa papèssa?³⁶

Fin-a tròp ant l'Inghiltèra
 Pòrto anans cost'osservansa;
 Col pais l'é una galera,
 Tuit sè stèrmo ant la soa stansa.

Gnanch la musica a pèrmeto;
 Gnanch 'l gieugh a passé n'ora;
 Gnanch le letere a rimèto
 Gnanch ai pcit na sol demora.

Ed intant ch' la Cesa vera
 Sta lontan-a da j'ecess
 A-i é certi cheur 'd pera
 Ch'aj resisto sempre pès.

Sotto i portici di San Salvario
 E sotto altri c'è un passaggio continuo
 Per cui senza gran differenza
 Li diresti veri ghetti.

Sulle piazze e negli angoli di strada
 Voi vedete dei venditori
 Con le loro merci di stagione,
 Circondati da compratori.

Son forse ebrei tanta gente
 Che profanano i giorni festivi,
 E il gran Dio allegramente
 Dìsgustano proprio sul vivo?

Sono cristiani, ma avidi,
 Sono cristiani, ma di poco valore,
 Sono cristiani, ma rinnegati,
 Sono cristiani, ma mezzo matti.

Non vedete che perfino i protestanti
 Benché siano senza Messa,
 Pur fan festa per precetto
 Rigoroso della loro papessa?

Fin troppo in Inghilterra
 Portano avanti questa osservanza;
 Quel paese è una galera,
 Tutti si nascondono nelle loro stanze.

Neppure la musica permettono;
 Neppur il gioco per passare un'ora;
 Neppur le lettere consegnano
 Neppur ai ragazzi un sol trastullo.

E mentre la Chiesa vera
 Sta lontana dagli eccessi
 Vi sono dei cuori di pietra
 Che le resistono sempre peggio.

³³ San Salvari: Borgo San Salvario, quello confinante con Via Nizza, dove ci sono i portici.

³⁴ Ghet: lett.: ghetto; qui: una confusione di gente che sta a vociare.

³⁵ Smersse o mersse: merci in genere. Il termine però è un termine di gioco per tutte le carte che portano lo stesso segno o seme pur avendo numero diverso (cf. Diz. dello Zalli).

³⁶ Papèssa: papessa. Si parla di barbèt, indicando i Valdesi in particolare ma i Protestanti in genere. La Papessa quindi vuol essere la Regina d'Inghilterra, Capo della Chiesa Anglicana (a quei tempi, la regina Vittoria).

II.

Chèrd quaicun che coj quattrin
 Che an di 'd festa chiel radun-a,
 Peusso empije 'l borigiachin
 E porteje gran fortun-a.

Chèrd 'd podeje soa famija
 Tiré su con pì 'd mojen,
 E 'd vansesse a maravia
 Quaich giornà d'un bon teren.

Ma al contrari, coj goadagn
 A saran la mala pest,
 che 'l ruin-a; a avrà compagn
 Ogni goaf, ogni dissest.

A vivran sempre pitòch,
 A faran dle bancarote;
 As n'andran a ciamé 'l tòch³⁷
 Lamentandse dle soe fote.

Lo vèdoma tuti 'j dè,
 Lo tocoma con la man,
 Che giamai costi stürdì
 Con onor as vagno 'l pan.

La rason l'é prèst capia:
 Fan dispet al Creator,
 Che da j'òmini a vorìa
 Ubidiensa, fede, amor.

Lassa a noi le ses giornà,
 Riservandse chiel un dì
 Al sò culto consecrà
 E a veul pa che a-j sia rapì.

L'é fratant anche 'n ripòs
 A la misera natura
 Perché i peusso pì gioios
 Pié 'd nòstr'anima 'n pò 'd cura.

II.

Crede qualcuno che quei quattrini
 Che raccoglie in giorno di festa,
 Possano riempirgli il taschino
 E portargli gran fortuna.

Crede di poter la sua famiglia
 Tirar su con maggior mezzi,
 Ed avanzarsi con gran facilità
 Qualche giornata di buon terreno.

Ma al contrario, quei guadagni
 Saranno la pestilenza,
 Che lo rovina; avrà per compagno
 Ogni guaio, ogni dissesto.

Vivranno sempre pitocchi,
 Faranno bancarotta;
 Andranno ad elemosinare il tozzo di
 [pane
 Lamentandosi dei loro errori.

Lo vediamo tutti i giorni,
 Lo tocchiamo con mano,
 Che giammai questi sconsiderati
 Si guadagnano il pane con onore.

La ragione è presto capita:
 Fan dispetto al Creatore,
 Che dagli uomini vorrebbe
 Obbedienza, fede, amore.

Lascia a noi i sei giorni,
 Riservandosene uno
 Consacrato al suo culto
 E non vuol che gli sia tolto.

E' frattanto anche un riposo
 Alla misera natura
 Perché possiamo più gioiosi
 Prendere un po' di cura della nostra
 [anima.

³⁷ Ciamé 'l tòch: andare all'accattonaggio.

*L'oma bsògn ch'la religion
An santifica nòstr cheur.
A l'é intèis che l'istrussion
A formrà nòstr ver boneur.*

*Fin dle bestie son pegior
Coj che a gumo senza arlas
A la festa e al dì 'd lavor,
E as rompran 'l stòmi e 'j brass.*

*L'é bin vera ch'van fasend
Peuj dij lun-es da ambriach;
Ma 'j goadagn as van perdend
E 'l sò còrp a dventa fiach.*

*L'ignoransa a-j rend esos;
Vivo e meujro come 'd can;
Ecco 'j termin doloros
che sta gent un dì l'avran.*

*Parlo nen dlò che a-j'aspeta
Presentandse al gran giudissi;
L'é na colpa maledeta
Pés che tuti j'auri vissi.*

*Tnive adonque bin a ment:
Se i travaje ai dì prescrit,
Pel futur e pel present
I faré 'l pì gran profit.*

*Osservé tuti 'j precet
Confidé ant la Providensa:
I vivré senza regret,
L'avré 'n ciel la ricompensa.*

Abbiam bisogno che la religione
Santifichi il nostro cuore.
E' inteso che l'istruzione
Formerà la nostra vera fortuna.

Fin delle bestie son peggiori
Quei che sgobbano senza posa
Di festa e nei giorni di lavoro,
E si rovineranno stomaco e braccia.

E' pur vero che van facendo
poi dei lunedì da ubriachi;
Ma si vanno perdendo i guadagni
Ed il loro corpo diventa fiacco.

L'ignoranza li rende spilorci;
Vivono e muoiono come cani;
Ecco la fine dolorosa
Che questa gente un giorno farà.

Non parlo di ciò che li attende
Presentandosi al gran giudizio;
E' una colpa maledetta
Peggior che tutti gli altri vizi.

Tenetevi dunque bene a mente:
Se lavorate nei giorni prescritti,
Pel futuro e pel presente
Farete il più grande profitto.

Osservate tutti i precetti
Confidate nella Provvidenza:
Vivrete senza rimpianti,
Avrete in cielo la ricompensa.

VII - *Contra 'j padron ch'a fan travajé 'd festa*³⁸

Canson

Contro i padroni che fanno lavorare di festa

Canzone

[Questa *Canson* è una forte accusa ai padroni che sfruttano i loro operai col lavoro festivo, trattandoli come animali da soma, deridendo

³⁸ Il *Galantuomo - Almanacco Piemontese-Lombardo per l'Anno Bisestile 1860 - Aggiunte varie utili letture* - Anno VII, Torino, Tip. Paravia e Comp., 1859, p. 71-73.

la loro fede e non curandosi del loro bisogno di riposo. Questa grave colpa senza scuse ricadrà su chi la commette con disgrazie, rimorsi ed una trista fine.]

*Cap 'd botega e d'atelié
Seve ancora nen ontos,
Con fé sempre travajé
Anche ai dì sacrà al ripòs?*

*E ant 'l numer dij travaj
Second tuti as dev comprende
Le fatighe manovaj,
L'ardrissé 'j negossi e vende.*

*Chèrde 'd vòlte che 'j garson
E le pòvre lavorere
Sio 'd semplici bestion
Da strusé an tute manere?*

*L'han un'anima imortal;
L'han ij stess comandament;
'L sò drit l'é an tut ugual
Benché a sio 'd pòvra gent.*

*As guadagno 'n bocon 'd pan
Travajand le ses giornà;
Ma a la festa son nen 'd can,
Perchè i-j ten-e 'dcò ancadnà?*

*Sé d'avar e d'indiscret;
Sé d'ingiust e 'd libertin,
Che i trascuré 'j sant precet,
Speculand sovra 'j quattrin.*

*Anssi specule ancor pes
Sovra l'anima e la pel
Dij ampren dis e dij comes
Con sistema 'l pì crudel.*

*Se ant coj dì av ciamo d'arlas,
Voi i-j bute fòra dl'uss;
O i-j costringe in ogni cas
'D sottoponsse a tant abus.*

*Pieje 'l sangh se i l'avì sé;
Su, ciucieilo da le ven-e;
Ma 'l sò spirit respeté
Ch' l'ha costà a Gesù 'd gran pen-e.*

Capi di bottega e d'officina
Non siete ancora vergognosi
Di far sempre lavorare
Anche nei giorni sacri al riposo?

E nel numero dei lavori
Secondo tutti si deve comprendere
Le fatiche manuali,
Il sistemare i negozi e vendere.

Credete alle volte che i garzoni
E le povere lavoranti
Sian dei semplici animali
Da strapazzare in tutte le maniere?

Hanno un'anima immortale;
Hanno gli stessi comandamenti;
Il loro diritto è in tutto uguale
Benché siano povera gente.

Si guadagnano un boccon di pane
Lavorando i sei giorni;
Ma di festa non son dei cani,
Perchè li tenete anche incatenati?

Siete degli avari e degli indiscreti;
Siete degli ingiusti e degli sregolati,
Che trascurate i santi precetti,
Speculando sopra i quattrini.

Anzi speculate ancor peggio
Sopra l'anima e la pelle
Degli apprendisti e dei commessi
Col sistema più crudele.

Se in quei giorni vi chiedono riposo,
Voi li mettete fuori dell'uscio;
O li costringete in ogni caso
A sottoporsi a tanti abusi.

Prendete loro il sangue se avete sete;
Su, succhiateglielo dalle vene;
Ma rispettate la loro anima
Che è costata a Gesù grandi pene.

Forse al tut una mes'ora
 Voi i-j lasse sul mesdì;
 Strapassandìe peui ancora
 Tuti quanti j'autri dì.

Voi i-j ciame 'd brut bigòt,
 D'impostor e 'd ver gesuita,
 Perchè a veulo esse divòt,
 Nen danesse ant l'autra vita.

Mentre appunt tocrista a voi
 A lodeje ed applaudije
 E mostré che i l'ève gòj
 Ch' l'abio 'd massime pariè.

Vorije dunque al vòst servissi,
 E ai vòst ordin dla canaja,
 Senza fede e pien-a 'd vissi,
 Gent da forca e da mitraja?

Oh i-j peudrive lassé an man
 Vòstre ciav a sti birbant,
 senza tèmmè nen invan
 'Dna cert'aria dël levant?

Chi al sò Dio a l'é infedel,
 Tard o tòst av tradirà;
 Chi al contrari a pensa al Ciel,
 Sarà fido an vòstra ca.

L'antendeisse un pò' da bon
 Che le feste trasgredije
 Av saran tanti bocon
 che av faran tut autr che rie.

Le vrità che i ciame bale
 Av faran un dì ben tèmmè;
 Sentiré su vòstre spale
 Un pèis grev che av farà gèmmè.

Ci vuol altro che scusesse
 Come a fan tanti fàbidch
 Ij pretest che a san portesse
 Dnans al ciel a valo pòch.

Andrà 'n fum 'l vòstr guadagn;
 L'avré 'd crussi d'ogni sòrt;
 'L rimors l'avré compagn;
 Faré 'n fin na bruta mòrt.

Forse in tutto una mezz'ora
 Voi lasciate loro sul mezzogiorno;
 Strapazzandoli poi ancora
 Tutti quanti gli altri giorni.

Voi li chiamate brutti bigotti,
 Impostori e veri gesuiti,
 Perché vogliono essere divoti,
 Non dannarsi nell'altra vita.

Mentre invece toccherebbe a voi
 a lodarli ed applaudirli,
 E mostrar loro che avete piacere
 Che abbiano delle massime così.

Vorreste dunque al vostro servizio,
 E ai vostri ordini della canaglia,
 Senza fede e piena di vizi,
 Gente da forca e da mitraglia?

Oh potreste lasciar in mano
 Le vostre chiavi a questi birbanti,
 Senza temere e non a torto
 D'una cert'aria di levante?

Chi è infedele al suo Dio,
 Tardi o tosto vi tradirà;
 Chi, al contrario, pensa al Cielo,
 Sarà fidato in casa vostra.

L'intendeste un po' sul serio
 Che le feste trasgredite
 Saran per voi tanti bocconi (amari)
 Che vi faranno tutt'altro che ridere.

Le verità che chiamate storie
 Vi faranno un giorno ben temere;
 Sentirete sulle vostre spalle
 Un peso greve che vi farà gemere.

Ci vuol altro che scusarsi
 Come fanno tanti sciocchi;
 I pretesti che sanno portare
 Davanti al cielo valgono poco.

Andrà in fumo il vostro guadagno;
 Avrete fastidi d'ogni sorta;
 Il rimorso l'avrete compagno;
 Farete infine una brutta morte.

*Perchè av libera 'l bon Dio
Da cost termin doloros,
Fé pi nen ch' da gnun a sio
Strapassà 'j sant di 'd ripòs.*

Perché vi liberi il buon Dio
Da questa fine dolorosa,
Non fate più che da nessuno siano
Strapazzati i santi giorni di riposo.

**VIII - Indiriss ai dipendent
për la cessassion dël travaj
an di 'd festa³⁹**

Canson

**Indirizzo ai dipendenti
per la cessazione del lavoro
in giorno di festa**

Canzone

[Reputando poco efficace l'invito fatto ai padroni, colla precedente canzone, perché concedano il riposo festivo ai loro dipendenti, l'autore si rivolge ora direttamente a questi per far loro vedere i vantaggi dell'osservanza del precetto festivo non solo per la loro anima, ma per il loro bene corporale, per le loro famiglie, le loro stesse sostanze. Li invita quindi a far subito patti chiari coi loro padroni rivendicando i proprii diritti. Se così faranno, evitando allo stesso tempo i disordini degli sfaccendati, verranno a godere salute, prosperità, pace in famiglia e serenità in punto di morte.]

*Ij padron che ant 'l di 'd festa
Fan gumé 'j sò dipendent,
Son pa 'd gent uman-a e onesta,
Ma a son 'd veri prepotent.*

*Fan ingiuria al Creator,
As fan vèdde priv 'd cossienza,
As pregiudico fin lor,
E al sò pròssim fan violensa.*

*L'é nè scàndol 'l pi esos
Che a pagran car e salà,
Ma a son sord a ògni vos,
Ant sò abus son antestà.*

I padroni che in giorno di festa
Fan sgobbare i loro dipendenti,
Non son mica gente umana ed onesta,
Ma son dei veri prepotenti.

Fanno ingiuria al Creatore,
Si mostrano privi di coscienza,
Recan danno anche a se stessi,
E fanno violenza al loro prossimo.

E' lo scandalo più odioso
Che pagheranno caro e salato,
Ma son sordi ad ogni voce,
Incaparbiti nel loro abuso.

³⁹ Il Galantuomo... per l'Anno... 1860, p. 74-77.

L'è pì nen dunque ai padron
 Che indirisso costi avis,
 A l'é a voi, comess, garson,
 Lavorante e imprendiss.

Mentre iv mostro quai vantagi
 Dal d'è festa i ricaurije,
 A sarìa 'n gran darmagi
 Se em stopeisse vòstre oriye.

Prima 'd tut, come cristian,
 Compirije 'j vòstr dover
 Vers col Dio che av dà 'l pan,
 E ant 'l mond l'ha ogni poter.

A l'ha Dio tut l'impegn
 Ed provèdde ai sò fedej
 Che 'd soe cure as rendo degn
 E as desmentio nen 'l mej.

Vòstr spirit l'ha anche bzogn
 D'esse istrut e ben nudrì
 Për che i sie nen 'd codogn⁴⁰
 E ant la fede ilanguidì.

Ma lassom lò ch' riguarda
 La vòstr'anima e 'l vòstr cheur;
 A ste còse pòch as guarda
 Benchè a formo 'l ver boneur.

Son an pront d'autri riflèss
 Che i-j daré gran importansa
 Për 'l bin dèl còrp istess,
 Dla famija e dla sostansa.

Son le feste 'n d'è ripòs,
 Che av ristorò dai travaj;
 Preservand la carn e j'òss
 Da 'd malandre e mila guaj.

L'é l'autor 'd nòstra natura,
 Che a l'ha an mira 'l nòstr ver bin,
 Che ant coj d'è chiel a procura
 Un socors a l'òm meschin.

Non è dunque più ai padroni
 Che indirizzo questi avvisi,
 E' a voi commessi, garzoni,
 Lavoratrici ed apprendisti.

Mentre vi insegno quali vantaggi
 Ricavereste dal giorno festivo,
 Sarebbe un gran peccato
 Se mi turaste le orecchie.

Prima di tutto, come cristiani,
 Compireste i vostri doveri
 Verso quel Dio che vi dà il pane,
 E nel mondo ha ogni potere.

Dio ha tutto l'impegno
 Di provvedere ai suoi fedeli
 Che si rendono degni delle sue cure
 E non dimenticano il più importante.

Il vostro spirito ha pure bisogno
 D'essere istruito e ben nutrito
 Affinché non siate dei creduloni
 E illanguiditi nella fede.

Ma lasciamo ciò che riguarda
 La vostra anima e il vostro cuore;
 A queste cose poco si guarda
 Benché formino la vera fortuna.

Ecco pronte altre riflessioni
 Cui darete grande importanza
 Per il bene dello stesso corpo,
 Della famiglia e delle sostanze.

Le feste sono un giorno di riposo,
 Che vi ristorano dalle fatiche;
 Preservando carne ed ossa
 Dagli acciacchi e da mille guai.

E' l'autore della nostra natura,
 Che ha di mira il nostro vero bene,
 Che in quei giorni (egli) procura
 Un soccorso all'uomo meschino.

⁴⁰ Codogn: lett.: mela cotogna; fig.: uomo inesperto e credulone.

*Fin le bestie a quand a quand
A pretendo 'n giust arlas;
Altrimenti a van urland,
E socombo ad ogni pass.*

*Vorije dunque esse pegior
Voi dle bestie e porté 'l bast
A la festa e al dì 'd lavor
Senza 'l ménomo contrast?*

*Vante sempre libertà
E iv fé s-ciav tranquilament;
L'elo nen na folairà
La pì stran-a ai dì present?*

*A sospiro 'l dè festiv
Con voi esse an companìa
Fomna e fieuj tuti giuliv
Për fé 'n pòca d'alegria.*

*Dòp finije le divossion,
Come av taca ant vòstr'idea
Peule fé sota 'n topion
Una scorsa o sot na lea.*

*Peule ancora fé na partiòla
A le bòcie od al volèt,
O mangé na marendòla
Tuit alegber com 'd folèt.*

*Chërde nen che 'j vòstr guadagn
A na scapito quàich còsa;
Faré 'nvece dij sparagn
E na vita delissiosa.*

*Pur che i lasse j'ostarie,
E che mai av fasso gola
certi giuegh e companie,
Vòstr borsòt pijrà nen giola.⁴¹*

*Osservand da bin la festa,
L'esperienza a lo assicura
Ch' vòstra vita sarà onesta
E i l'avré bon-a aventura.*

Perfin gli animali di quando in quando
Pretendono un giusto rilassamento;
Altrimenti vanno urlando,
E soccombono ad ogni passo.

Vorreste dunque esser peggiori
Voi delle bestie, e portare il basto
Di festa e di giorno di lavoro
Senza la minima ripugnanza?

Vantate sempre libertà
E vi fate schiavi tranquillamente;
Non è forse una follia
La più strana al giorno d'oggi?

Sospirano nel giorno festivo
Essere con voi in compagnia
Moglie e figli tutti giulivi
Per far un po' di allegria.

Finite le devozioni,
Secondo come vi piglia l'idea
Potete fare sotto un pergolato
Una passeggiata, o lungo un viale.

Potete ancora fare una partitina
Alle bocce od al volano,
O fare una merenduola
Tutti allegri come folletti.

Non crediate che i vostri guadagni
Ne scapitino qualcosa;
Farete invece dei risparmi
E una vita deliziosa.

Purché lasciate le osterie,
E che mai vi facciano gola
Certi giochi e compagnie,
Il vostro borsellino non si vuoterà.

Osservando bene la festa,
L'esperienza (lo) assicura
Che la vostra vita sarà onesta
E avrete buona fortuna.

⁴¹ *Giola*: lett.: fiammata, fuoco. Qui la frase *vòstr borsòt pijrà nen giola* significa: il vostro borsellino non andrà in fumo, cioè: non perderete tutto il vostro denaro.

*Ovrié, garson, comess,
Lavorante ed amprenndiss,
Fé 'j pat ciair che av sia përmess
Ed riposeve ai dì prefiss.*

*Tnì bon tuti: diré anlora
La rason un pò pì mej;
I saré nen butà fòra
O tirà pèr ij cavej.*

*Ij padron dovràn pasiesse
E lasseve ant vòstr drit;
Podré andevne a vòstre cese
Com av'è da Dio prescrit*

*L'avrì 'd tregua voi almen
Dal travaj una giornà;
La famija v'avrà an sen;
Tut sarà bin agiustà.*

*L'avré nen 'd regret an mòrt
Pèr riguard a vòstra vita,
E pèr cola eterna sòrt
Che av'aspetà e an ciel v'invità.*

*Coste còse ch'i l'hai dìve
Son parole d'un amis,
Che 'd vantagj son nen prive
Se i'v daré magior ardriss.*

Operai, garzoni, commessi,
Lavoratrici ed apprendisti,
Fate i patti chiari che vi sia permesso
Di riposarvi ai giorni prefissi.

Tenete duro tutti: direte allora
La ragione un po' meglio;
Non sarete messi fuori
O tirati per i capelli.

I padroni dovranno calmarsi
E lasciarvi nel vostro diritto;
Potrete andarvene alle vostre chiese
Come vi è da Dio prescritto.

Avrete tregua almeno voi
dal lavoro una giornata;
La famiglia vi avrà in seno
Tutto sarà ben aggiustato.

Non avrete dei rimpianti in morte
nei riguardi della vostra vita,
E per quella sorte eterna
Che vi aspetta e in ciel v'invita.

Queste cose che vi ho detto
Son parole di un amico,
Che di vantaggio non son prive
Se vi metterete più in regola.

IX - *Contra 'l vissi dl'ubriachëssa*⁴²**Contro il vizio dell'ubriachezza***Canson*

Canzone

[La canzone è divisa in due parti. Nella prima si ha una descrizione cruda e popolare del vizio dell'ubriachezza. Viene veristicamente presentato lo stato vergognoso dell'uomo che, vinto dal vizio, diventa come

⁴² Il *Galantuomo e le sue Profezie - Almanacco Piemontese-Lombardo* per 1862 - Anno IX, Torino, Tip. Paravia e Comp., 1861, p. 59-64.

un bruto, oggetto di disprezzo al prossimo e di terrore ai propri cari. Nella seconda parte vengono suggeriti i rimedi da adottare per guarire da questo vizio e presentati i vantaggi materiali e spirituali della sobrietà.]

I.

*La rason l'é 'n lum dël cel
Che an distingh da j'animaj;
A l'é cost 'l don pì bel
Che a l'han j'anime imortaj.*

*Pur a-i é 'd certi gofon
Che a discendo al pian dij crin
Sepeliend la soa rason
Ant na testa pien-a 'd vin.*

*Lor as seto antorn na tàula
Ciamo 'd liter da cimpé;
Pì na beivo, pì s'andiaola
Ant la gorsa na gran sè.*

*Ausso an aria coj bicer
Che ant un atimo son veuid;
E 'l borsòt as fa leger
Quant pì anans as fa la neuit.*

*Lor però l'han doe stèile
Che a comenso lusie an front;
Se as dèstisso le candèile
Coj neuv ciair son bej e pront.*

*Già ant ij dent as antërtoja
La soa lenga e a sè spessis;
As rimedia con la doja,
E mai pì cost gieugh finis.*

*L'é 'n tapagi da s-ciognù
Fin-a 'j sord un mia discost;
L'òsto istess a-j fa surè
Perch' a lasso a d'autri 'l pòst.*

*Finalment costi ambriach
S'ausso an pé ma a stan pa drit;
Dròco an tèra come 'd sach
Fòra dla pòrta derelit.*

*As ravidlo ant ij pantan
Circondà da la marmaja;*

I.

La ragione è un lume del cielo
Che ci distingue dagli animali;
E' questo il dono più bello
Che hanno le anime immortali.

Pur ci son certi sciocconi
Che discendono al piano dei porci
Seppellendo la loro ragione
In una testa piena di vino.

Essi si siedono ad un tavolo
Ordinano litri da tracannare;
Più ne bevono, più si indiaola
Nella strozza una gran sete.

Alzano in aria quei bicchieri
Che in un attimo sono vuoti;
E il borsellino si fa leggero
Quanto più avanti si fa la notte.

Essi però han due stelle
Che cominciano a luccicar loro in
[fronte;

Se si spengono le candele
Quelle nuove luci son belle e pronte.

Già tra i denti si attorciglia
La loro lingua e si fa spessa;
Si rimedia col boccale,
E mai più questo gioco finisce.

E' uno schiamazzo da assordare
perfino i sordi un miglio discosto;
L'oste stesso li fa uscire
Perché lascino ad altri il posto.

Finalmente questi ubriachi
S'alzano in piedi ma non stanno dritti;
Cascano a terra come dei sacchi
Abbandonati fuori della porta.

Si rotolano nei pantani
Circondati dalla marmaglia;

*Che a smio pròpi tanti can
Quand ch' na còlica a-j travaja.*

*Se ant quajcun forse as dësvisja
La pietà vers coj ciocon,
Tut al pì ciapo na sija
E a-j rinfrësco per da bon.*

*Parlo nen 'd lò ch'a fa strì
Quand sò stòmì a pia soliev;
Ancor pro ch'sio alegerì
Da col pèis ch'a dventa grev.*

*Ma lassoma cost brut quader
Che a l'é nen da buté an sala;
L'arfudrìo fin ij sguàter
Robotandlo giù dla scala.*

*Dësmentioma nen coj là
che as ancioco a mesa bròca;⁴³
E che a chërdo mach pecà
Quand ch' pel vin an tèra as dròca.*

*Basta già ch' la nòstra ment
A sia priva 'd soa ciarëssa,
E as pèrturba 'l sentiment,
Pèr fé tòrt a nòstr' autëssa.*

*Cost eccess a l'é cativ,
E a l'ha nòm d'intemperansa;
Rendend l'òm vendicativ,
Ciacion e pien 'd baldansa.*

*L'ha pa pì 'j riguard dovù
Ai costum e a le person-e;
Operand da fòl fotù,
Chërd le burle tute bon-e.*

*Fa 'd discors ij pì dsonest;
A profan-a 'l nòm di Dio;
Giudiché èd tut èl rest
Da cost pòch che adess ëv dijo.*

Sembran proprio dei cani
Quando una colica li tormenta.

Se in qualcuno forse si desta
Pietà verso quegli ubriacconi,
Tutt'al più pigliano un mastello
E li rinfrescano sul serio.

Non parlo di ciò che fa schifo
Quando il loro stomaco prende sollievo;
Ancor pro che siano alleggeriti
Da quel peso che diventa greve.

Ma lasciamo questo brutto quadro
Che non è da mettere in sala;
Lo rifiuterebbero persino gli sguatterì
Facendolo ruzzolare per la scala.

Non dimentichiamo coloro
Che si ubriacano a mezza brocca;
E che credono solo peccato
Quando si cade a terra per il vino.

Basta già che la nostra mente
Sia priva della sua chiarezza,
E si pèrturbi l'intelletto,
Per far torto alla nostra dignità.

Questo eccesso è cattivo,
E ha il nome d'intemperanza;
Rendendo l'uomo vendicativo,
Chiacchierone e petulante.

Non ha più i riguardi dovuti
Ai costumi e alle persone;
Agendo da stupidone,
Crede le burle tutte buone.

Fa i discorsi più disonesti;
Profana il nome di Dio;
Giudicate di tutto il resto
Da questo poco che ora vi dico.

⁴³ A s'ancioco a mesa bròca: si ubriacano solo quando ne bevono mezza brocca. La parola bròca tuttavia non è usata in genere per indicare il recipiente. Qui si tratta di un italianismo, che indica quel grosso recipiente di terracotta a manico che può contenere vari litri d'acqua.

*Con la testa soa viròira
Peul fé anlor dij gram contrat,
Sò travaj a vira e toira
Com' se a fussa diventà mat.*

*Se a l'ha 'l vin un pò pì trist
A dèsturba la famija;
Fomna e fieuj quand che a l'han vist
Pien dè sgiaj a scapo via.*

*Tròp a tèmmo dèl sò umor
Quand che a l'é rotond dle piòte;
Perchè a mostra 'l sò valor
Ant èl fé tasté dle bòte.*

*Guai chi parla, guai chi tas;
Guai chi biogia, guai chi 's fërma.
L'é tut un, a fa fracas;
Veul gieughé sempre dla scherma.*

*Smia n'ors con sò pèil drit,
Con un'aria stravirà
Finch' la seugn a l'àbia frit
Ant quaich angol dla soa ca.*

*Resta mòl a l'indoman
Con la testa ancora londa;
Sò dover lo speta anvan,
Forse gnanch'as na ricòrda.*

*Se a l'é festa, ò pòver chiel!
As sent pa 'd dè n'orassion;
A l'ha ancor j'òss a rabel
Peul pa andé a soe divossion.*

*Se a-j é 'd coj che pèr costuma
Son pì fòrt ancontra 'l vin,
Cost licor tant a-j consuma
Le servele e j'intestìn.*

*L'anciochesse a diventa anlora
Come 'n bzògn, passa an natura.
San pa pì com' fessne an fòra
Fin a tant ch' soa vita a dura.*

*Ai avis dij confessor
E dij medich as promèt;
Ma 'l vin mès-cc a-j fa tròp por;
E a ritorno a beivulo prèt.*

Con la sua testa sconsiderata
Può allor fare dei cattivi contratti;
Gira e rimescola il suo lavoro
Come fosse diventato matto.

Se il vino lo rende un po' più triste
Disturba la famiglia;
Moglie e figli dopo aver visto
Pien di spavento scappan via.

Troppo temono il suo umore
Quando le sue gambe traballano;
Perché dimostra il suo valore
Nel far assaggiare delle botte.

Guai a chi parla, guai a chi tace;
Guai a chi si muove, guai a chi sta
[fermo.
E' tutto lo stesso, fa un gran fracasso;
Vuol giocare sempre di scherma.

Sembra un orso col pelo diritto,
Con un'aria stravolta
Finché il sonno non l'abbia cotto
In qualche angolo di casa sua.

Resta fiacco l'indomani
Con la testa ancor stordita;
Il suo dovere lo aspetta invano,
Forse neppure se ne ricorda.

Se è festa, povero lui!
Non si sente di dire una preghiera;
Ha ancora le ossa fuori posto
Non può andare alle sue divozioni.

Se vi son di quelli che per abitudine
Son più resistenti al vino,
Questo liquore consuma loro però
Il cervello e l'intestino.

L'ubriacarsi diventa allora
Come una necessità, passa in natura.
Non san più come liberarsene
Finché dura la loro vita.

Agli avvisi dei confessori
e dei medici fan promesse;
Ma il vino annacquato fa loro troppa
[paura;
E ritornano a berlo puro.

L'han le bote na magia
 Che a-j incanto neuvament;
 Pì na veuido, e pì as vorìa
 Vèdije 'l fond alegrement.

Basta dè ch' l'han fait sò Dio
 Dla soa gola stemperà;
 Fin dla mòrt lor as n'anrijo,
 A son pront d'andé danà.

E pur tròp a-i é là 'n pòst
 Dove a piombo coj meschin,
 Che 'l Signor a l'han pospòst
 Al piàs 'd gorgojé 'd vin.

II.

Ma a-i saralo gnun remedi
 Da guarì costi cimpaire?
 Resistran-ne ad ògni assedi
 Dle rason pì fòrte e ciaire?

Se 'd rason fusso capaci,
 Mentre invece a son 'd bestiasse,
 A sarò men tenaci
 An sì brute costumasse.

Veul dè adunque che a-i va quasi
 Un miracol a s-ciairìje;
 Opur un 'd coj certi casi
 Che a fa sgiaj mach a sentìje.

Ma se a vèddo pèr boneur
 'L sò stat, a-i veul 'd violensa,
 E ch'a s'armo 'd fòrsa 'l cheur
 Pèr mantnisse ant l'astinensa.

J'ocasion bzogna scapeje;
 J'ostarie e le cantin-e
 A son pòst da nen andeje
 Pèrchè as sent l'odor dle tin-e.

L'é peui anche necesari
 Fé divòrsio da j'amis
 Che a son nen tròp aversari
 Dèl decòt che a fan le vis.

Le bottiglie esercitano una magia
 Che li incantano d'nuovo;
 Più ne vuotano e più vorrebbero
 Vederne il fondo allegramente.

Basta dire che han fatto il proprio Dio
 Della loro gola intemperante;
 Fin della morte se ne ridono,
 Sono disposti ad andar dannati.

E purtroppo là c'è un posto
 Dove piombano quei meschini,
 Che il Signore hanno posposto
 Al piacer di gorgogliar del vino.

II.

Ma non ci sarà alcun rimedio
 Per guarir questi beoni?
 Resisteranno ad ogni assedio
 Delle più forti e chiare ragioni?

Se di ragione fossero capaci,
 Mentre invece son bestiacchie,
 Sarebbero meno tenaci
 In sì brutte abitudini.

Vuol dir dunque che quasi ci vuole
 Un miracolo a discernerle;
 Oppure uno di quei casi
 Che fanno ribrezzo solo a sentirli.

Ma se si accorgono per fortuna
 del loro stato, ci vuol violenza,
 E che s'armino di forza il cuore
 Per mantenersi nell'astinenza.

Le occasioni bisogna fuggirle;
 Le osterie e le cantine
 Sono luoghi da evitare
 Perché si sente l'odor dei tini.

E' poi anche necessario
 Separarsi dagli amici
 Che non sono troppo avversi
 Al decotto che fanno le viti.

*As dovria giunse ancora
Pì che tut na certa còsa
Che nòstr'anima avalora,
Na preghiera fèrvorosa.*

*A sarijo 'j Sacrament,
Pèr chi a veul fene profit,
Un rimedi 'l pì potent
Pèrchè i peusso tnisse drit.*

*A l'avran costì esercissi
Da duré fin a la mòrt,
Se i voroma contra sti vissi
Conservesse sempre fòrt.*

*I diré: che lunga gena!
Che martìri che a l'é mai!
Ev rispondo: 'l còrp a pen-a
Ma a seurt l'anima dai goaj.*

*Ansi 'l còrp fin chiel istess
As trovarà ant na stat milior;
A sarà pì nen oppress
Da l'esercit dij malor.*

*Fin la borsa a l'ha vantagi
Risparmiandse quaic mojètta,
E 'l rossor 'd lassé pèr gagi
Vòstr arlògi e la giachètta.*

*E l bon nòm l'é 'dcò 'n boneur
Che i riacquiste apress la gent;
A dev steve bin a cheur,
E nen perdlo inutilment.*

*Vèdde dunque ch' tut v'impegna
A corege na passion
Che as peul disse la pì indegna
D'una ment ornà 'd rason.*

*Veul pa di che deve vive
Da trapista o certosin;
Nen a tuit s'han da prescrive
Costi stat così divin.*

*Ant 'l mond v'é nen vietà
Quaic discreta argioissansa
Con un beive moderà
Ant na bon-a fratelansa.*

Si dovrebbe aggiungere ancora
Più di tutto una certa cosa
Che avvalor la nostra anima,
Una preghiera fervorosa.

Sarebbero i Sacramenti,
Per chi vuol farne profitto,
Il più potente rimedio
Perché possano tenersi dritti.

Questi esercizi dovranno
Durare fino alla morte,
Se vogliamo contro questo vizio
Conservarci sempre forti.

Direte: che lungo fastidio!
Che martirio che è mai!
Vi rispondo: il corpo soffre
Ma l'anima esce dai guai.

Anzi anche il corpo stesso
Si troverà in una condizione migliore;
Non sarà più oppresso
Dall'esercito dei malanni.

Fino la borsa ne ha vantaggio
Risparmiandosi qualche soldino,
Ed il rossore di lasciare in pegno
Il vostro orologio o la giacchetta.

Il buon nome è anche una fortuna
Che riacquistate di fronte alla gente;
Deve starvi bene a cuore,
E non perdetelo inutilmente.

Vedete dunque che tutto vi impegna
A correggere una passione
Che può dirsi la più indegna
D'una mente ornata di ragione.

Non vuol dir che dobbiate vivere
Da trappisti o certosini;
Non a tutti si devono prescrivere
Questi stati così divini.

Nel mondo non vi è proibita
Un po' di discreta allegria
Con un bere moderato
In buona, fraterna compagnia.

*La moral l'é pa nemìa
Dl'òm socievol e civil,
Ma a condana la folìa
D'un disordin così vil.*

*La moral a veul che l'òm
Sia gelos 'd sò privilegi;
Che avilissa nen sò nòm
Calpestand tute le legi.*

*Veul che a viva, ant na paròla,
Sempre a dzora dj' animaj,
Al piàsì nen già dla gola,
Ma a l'aquist 'd beni imortaj.*

La moral non è nemica
Dell'uomo socievole e civile,
Ma condanna la follia
D'un disordine così vergognoso.

La morale vuole che l'uomo
Sia geloso del suo privilegio;
non avviliisca il suo nome
Calpestando ogni legge.

In una parola, vuol che viva
Sempre al di sopra degli animali,
Non per il piacere della gola,
Ma per l'acquisto di beni immortali.

X - **Giandoja e sò codin** (= Gianduia ed il suo codino)⁴⁴

Sonèt curios pèr chi l'é curios 'd leslo (Sonetto curioso per chi è curioso di leggerlo)

[Il sonetto, attribuito a Don Bosco, suona a rimpianto di sane tradizioni soprafatte da malsane ideologie.]

*Mentre i tornava da la Tesorera,⁴⁵
Ciapand la strà ch'a men-a al Valentin,
Èm sento pèr daré na man grossera,
Ch'èm ciapa pèr la giaca, e a'm dis: « E bin?
Coma vala, car amis, alelo vera
Ch'it veule ancora adess porté 'l codin?
Lo sasto nen ch'a son andait pèr tèra,
E ch'as na vèd pì nen an tut Turin? »*

⁴⁴ *Il Galantuomo... per l'Anno... 1860*, p. 79.

⁴⁵ *La Tesorera* (*La Tesoriera*, da non confondersi con *Tesoreria*) è la zona di Torino dove sorge la villa omonima sull'attuale Corso Francia. La Villa *La Tesoriera*, costruita nel 1715, era di proprietà di Aimone Ferrero di Borgaro, tesoriere del Duca Vittorio Amedeo II. Passò poi in mani diverse ed ora, dopo essere stata sede provvisoria dell'Istituto Sociale dei Padri Gesuiti, è gestita dal Comune. Cf. C. CHEVAL-LARD - P. FROVA, *Cronaca di Torino*, p. 151. Gianduia quindi da *La Tesoriera* prese la strada che conduce al *Valentino* sul Po, ossia, presumibilmente, il Viale dei Platani o Strada del Re, oggi Corso Vittorio Emanuele II.

*O brut faseul! Franch un faseul da mnesta!
I son-ne nen padron 'd fé com'i veuj?
Fòra dla libertà, pì gnente an resta.*

*I soma indipendent, liberi; e peui,
Chi l'ha 'l codin l'é sègn ch'a l'ha la testa
E le teste a son rare al dì d'ancheuj.*

(Mentre tornavo dalla Tesoriera
prendendo la strada che conduce al Valentino
mi sento dietro una mano grossolana
che mi piglia per la giacca e mi dice: « Ebbene?

Come la v`a, caro amico? E' proprio vero
che vuoi ancora oggi portare il codino?
Non sai tu che son andati in disuso
e che non se ne vede più in tutta Torino? »

O brutto fagiolo [sciocco], proprio un fagiolo da minestra!
Non son forse padrone di fare come voglio?
Fuori della libertà, più nulla ci resta.

Siamo indipendenti, liberi; e poi,
chi ha il codino è segno che ha la testa,
e le teste sono rare al giorno d'oggi).

DUE PANEGIRICI INEDITI

E' cosa nota che la predicazione dal pulpito in dialetto era, ai tempi di Don Bosco, uso assai comune nella diocesi di Torino. Nei paesi di campagna soprattutto, lo fu ancora per molti anni, fino a tempi di cui noi stessi conserviamo il ricordo. Quindi Don Bosco deve aver predicato molto in piemontese. La sua prima predica, dal pulpito di una chiesa, risale alle vacanze del 1836, quando era studente di filosofia nel seminario di Chieri. Si trattò di un discorso sul Santo Rosario fatto nel paese di Alfiano.¹ Possiamo supporre che sia stato pronunciato in dialetto, ma non ne abbiamo prove. Siamo invece certi nei riguardi del panegirico di S. Anna fatto ad Aramengo il 26 luglio 1840, quando Don Bosco era studente di teologia, per il semplice motivo che ne conserviamo il manoscritto autografo. Dal 1841 al 1844, anni della sua permanenza al Convitto Ecclesiastico di Torino, Don Bosco, ormai prete, cominciò a predicare pubblicamente in alcune chiese della città, nell'Ospedale di Carità, allo Albergo di Virtù, nelle carceri, nel collegio di S. Francesco da Paola, dettando tridui e novene ed esercizi spirituali.² Possiamo supporre che buona parte di queste prediche siano state fatte in dialetto. Ma non è qui il caso di seguire lo sviluppo sempre più ampio della predicazione di Don Bosco in Torino e nei paesi del Piemonte. Sappiamo che predicò moltissimo e che lo stile delle sue prediche si fece sempre più semplice e popolare. Procedeva con paragoni, esempi, parabole, rivelando una gran capacità narrativa.³ Sappiamo pure che gli riusciva indifferente predicare in italiano o in piemontese. In una lettera alla Marchesina Azeglia Fas-

¹ Cf. MB 1, p. 427.

² Cf. G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, p. 131.

³ Cf. MB 5, p. 774.

sati, del 15 agosto 1862, egli chiede se a Montemagno, dove è stato invitato a predicare assieme al Can. Eugenio Galletti, si usi l'italiano o il piemontese. Ed in un'ulteriore lettera alla medesima, del 29 agosto, torna sull'argomento per sapere se « il prevosto ama meglio che si predichi italiano o piemontese », aggiungendo: « per noi è cosa indifferente ».⁴

Se era cosa abituale per Don Bosco predicare in piemontese dai pulpiti delle parrocchie, lo era ancor più dal pulpito, se così lo possiamo chiamare, di Valdocco, da cui parlava ai suoi giovani. Abbiamo già notato che la sua predicazione in piemontese all'Oratorio durò sino al 1865.⁵ Nel primo viaggio a Roma, del 1858, ebbe la curiosa occasione di intrattenere alcuni Cardinali di Curia con un saggio, da loro stessi insistentemente richiesto, della sua predicazione dialettale all'Oratorio. Dopo di essersi inutilmente schermito, incominciò colle parole: « *Mè cari fieuj* (miei cari figliuoli) », continuando poi a narrare in dialetto un tratto di storia ecclesiastica. Vi inserì, com'era suo uso, dialoghi briosi, proverbi e frasi lepidi, avvisi, rimproveri, interrogazioni ed esortazioni, suscitando in quei prelati ilarità ed ammirazione.⁶

Della predicazione di Don Bosco sono conservati, all'*Archivio Salesiano Centrale*, 70 manoscritti, 52 dei quali autografi. Una trentina circa sono prediche sulle verità eterne atte per Esercizi Spirituali; un'altra dozzina sono sulla vita religiosa e salesiana; i rimanenti sono discorsi per feste della Madonna e panegirici di santi. Tra questi discorsi e panegirici ne abbiamo scelti quattro in dialetto piemontese. Due sono manoscritti allografi e due autografi. Allografo è il manoscritto del *Discorso per la Natività di Maria SS. Madre di tutte le Grazie*. Inizia con queste parole che riproduciamo nella loro grafia originale: « *Sa lé un sentiment d' natura che un fieul pia part alle consolazion dla soa mare* (= Se è un sentimento naturale che un figlio partecipi alle consolazioni di sua madre) », e procede per otto pagine fitte e chiare⁷. Pure allografo è il manoscritto del panegirico di San Maurizio dal titolo: *Fede operosa nel giorno di S. Maurizio e Comp. Martiri*, che incomincia così: « *Se la cesa a fusa nen stabilia dalla man onnipotent d'un Dio ch'a la basala sopra una pera d'una tal fermesa* (= Se la Chiesa non fosse stata stabilita dall'Onnipo-

⁴ E 269, 275.

⁵ Cf. MB 7, p. 309.

⁶ Cf. MB 5, p. 891.

⁷ ASC 132 - 83 B 7 (Fondo Don Bosco).

tente mano di un Dio che l'ha fondata sopra una pietra di tale fermezza) ». Lo scritto è contenuto in cinque cartelle.⁸

Due panegirici, e precisamente quello di S. Anna, cui già abbiamo fatto cenno, e quello di S. Rocco, sono scritti per intero di mano di Don Bosco. Sono due esemplari della predicazione giovanile del Santo, anche se il secondo, più valido ed interessante, può essere stato pronunciato una quindicina d'anni dopo il primo, e risentono ancora molto dello stile di certi sermoni di quei tempi.

Su questi due manoscritti fissiamo ora l'attenzione, dandone il testo nella grafia originale, con una nostra divisione in parti e paragrafi, e relativa traduzione. Non possiamo nascondere il fatto che l'interpretazione ci riuscì assai laboriosa. E' noto che la calligrafia di Don Bosco è tutt'altro che facile a decifrarsi. Racconta in proposito Don G. Vespignani che una mattina Don Rua gli si accostò con un plico in mano, dicendogli con aria di mistero: « Ho un bel lavoro da affidarti; ma bisogna prima che tu ti metta in grazia di Dio e faccia un buon atto di contrizione, perché la calligrafia del signor Don Bosco è difficile a decifrarsi ». Si trattava del testo manoscritto di *Regolamenti* per le case salesiane, pronti per le stampe nel 1877.⁹ I nostri testi risalgono a molti anni prima e, pur essendo in calligrafia più regolare, ci riservano non poche oscurità. La grafia dialettale è, com'era da immaginarsi, diversa da quella che abbiamo adottato nei capitoli precedenti di questo lavoro. Il piemontese si alterna continuamente all'italiano e con esso pare alle volte confondersi. La punteggiatura è scarsa. Frequenti sono le abbreviazioni, i salti di parola, le cancellature, le correzioni, le minuscole in luogo delle maiuscole. La scorritura dell'inchiostro, specie in fin di riga, contribuisce a rendere più oscuro il testo. Ci pare tuttavia di essere riusciti a rendere fedelmente i preziosi manoscritti, saggi sinora inediti della prima predicazione di Don Bosco.

Per facilitare la lettura, premettiamo alcune brevi chiarificazioni sul nostro uso delle parentesi e sulla grafia piemontese dei due manoscritti.

Senza pretese metodologiche, abbiamo posto tra parentesi quadre parole e punteggiatura nostre, aggiunte per completare delle frasi monche o per chiarire il testo. Delle parole parse a noi di significato dubbio

⁸ ASC 132 - 85 E 10 (Fondo Don Bosco).

⁹ G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola del Beato Don Bosco*, 2^a ed., Torino, SEI, 1932, p. 46.

diamo, tra parentesi quadre, la nostra interpretazione, seguita da punto interrogativo. I passi rimasti indecifrabili vengono indicati da tre puntini fra parentesi quadre.

La grafia dei due manoscritti non è stata da noi ritoccata e tanto meno modernizzata. Bisogna prenderla com'è, tenendo conto soprattutto di alcune sue caratteristiche. Molte parole sembrano italiane anche quando non lo sono, appunto perché la loro grafia può trarre in inganno, come quando lo « z » viene usato invece della « s » (*condizion* invece di *condission*) o consonanti doppie stanno in luogo delle semplici (*tutti* invece di *tuti*; *colla* invece di *cola*). Le stesse parole o forme grammaticali appaiono nel testo in grafie diverse (*a l'ha* = *a l'à* = *alà*; *punt* = *pont*). Mancano spesso apostrofi ed accenti dove ce li saremmo aspettati (*alavia* invece di *a l'avìa*; *la* invece di *là*); o appaiono in posizione diversa da quella da noi usata (*d'giudichè* invece di *'d giudiché*). La « e » semimuta non viene quasi mai scritta (*pr* invece di *për*; *vdì* invece di *vèdde*). E così via. Occorre quindi non considerare errore nostro di stampa ciò che è invece fedele trascrizione dal testo originale.

I - Discorso di Sant'Anna

*recitato in Aramengo il 26 Lugl. 1840*¹⁰

Introduzione

1. Sapiaentia huius mundi stultitia est apud Deum. S.P. Cor. 3.19 - Ia.

An racconta la Sacra istoria, che un rè avend guidà su un auta montagna il profeta Balaam, affinchè a maledissa 'l popol d'Israele che glorioso e trionfante, as'avanzava nla sospirata terra che Iddio alavia prometuje, cost profeta tutt contrafait a vdi l'ordin maraviglios, con cui col esercit as'avanzava verso 'l so nemis, invece d'maledilo a l'ha augurati dal Signore le più sante, le più cospicue, le più desiderevoli benedizioni con prometie perfin che dalla sua stirpe a dovia nassi il desiderato Redentore del mondo.

Ora se col profeta benchè cattivo, alla semplice vista d'un esercit

¹⁰ ASC 132 - 84 D 2 (Fondo Don Bosco).

ben ordinà a la pregaii da Dio tanti favori; quali a saran nen le grazie e benedizioni che ant cost di S. Anna farà discendi dall'Onnipotente Iddio su di voi tutti, che i sevi radunavi in questo augusto luogo per dimostreie un atto di sincera pietà e divozione?

Onde ben ragionevol alè 'l rito di Chiesa Santa, che a na istituine la corrente solennità, ben lodevol alé la divosion vostra per essi tutti radunà pr onorè una sì potente patrona e ben convenient alé anche smiami a mi d'annì a [ragionè?] con voi di questa gran donna che alé stata 'l prinsipi dla Redenzion del gener uman.

Imperocchè se nella persona di G.C. al'ha avù compimento la redenzion d[egli] uomini, as peul ben disse con i S. Padri al'a avù prinsipi con S. Anna; prchè a l'ha merità d'annì Madre di colla che fu madre del Figlio dell'Altissimo.

2. Nen tutti però mi i veui raccontevi dle doti e virtù d' costa gran Santa prchè a saria trop long l'me discors, e ai vorria ben autr ingegno che il mio non è; onde dividend tutto chi son pr dive an due parti i propoñio d'asponvi in breve la vita di Sant'Anna che alé un perfetto esemplar di tutte le madri che a disprezzo le dicerie dl mond es rivolto a Dio solo — e a sarà 'l prim punt. Osservand quindi come S. Anna a favoriss i suoi devoti a formerà 'l 2. pont.

Mi i ston nen a dimostreivi l'eccellenza [e] utilità d'argoment, giacchè coll'essi voi tutti portà [an si si?] fa vdi che i lo conosci abbastanza, epperciò pregandvi solament d'ascottemi con bontà e clemenza mi tost i v'attendo alla promssa col dé prinsipi.

Ma poichè l'ingegno mio non vale parlar degnamente di voi, o S[anta] gloriosa, voi etc.

Parte prima

3. Aj'ero ormai passà quattr mila ani, dacchè tutt'l gener uman pr la colpa dl nostro primo genitor Adamo a gemìa inconsolabile sotto la dura schiavitù del demonio il quale lusingand gl'uomini infelici, ora trascinava la maggior part con chiel in sempiterna perdizione.

Quand'ecco l'onnipotente Iddio, che colla sua bontà e clemenza suavissima, ci governa e dirige tutte le cose, mos a compassion dla gemente umanità decreta ne' suoi eterni voleri d'mandè un liberator, il qual scancelland la colpa di morte a restituissa la speranza di salute, che

gli uomini a l'avio miserabilment perdù. Ma pr eseguì una tal cosa a bsoagnava ch'ai fussa una madre così pura e santa cha fussa degna dè alla luce una creatura che a fussa degna madre del figlio dell'Altissimo. Costa madre destinà a tanta gloria fu S. Anna di cui eccovi un compendio della sua storia.

4. A lè nà antla piccola città d'Nazaret da parent che a disendio dalla stirpe di David da cui appunt dovia nasci il Redentore del mondo. Suo padre sciamava Natan, sua madre Maria, 'l nom d'chila allorchè lan presentata ant'l tempio fu Anna, che significa gradevole; e ben ai convenia cost nom sì giacchè a lè staita tanto gradevole agli occhi dell'Altissimo, che fu scelta fra tutte le creature del mond pr essi madre della gran Vergine Maria. Sempre pertanto pronta sin dalla sua prima età a fè tutto che ai comandavo i so superior non solament a crsia in età, ma molto più nell'amor di Dio, e nella carità verso il prossimo; giunta peui all'età capace d'contrae matrimoni, so padre e madre a lan giudicà ben d'unila ad uno sposo che a fussa custode dla sua santità e virtù, e cost alè stait S. Gioachin, il qual non men dla sua sposa era nel più alto grado di perfezione da tutti giudicà. Benchè costì dui personagi a fusso in così S. Matrimonio uniti, destinà a cose più grandi, tuttavia essi poco pensand a tutte le altre cose, sol attendio alla santificazion d'anime loro. Inoltre avend osservà che le richzze ordinariament [son] di pericol ed inciamp a chi che a sa nen feni un uso retto e moderato perciò lorautri a lan spendù quasi tutt lo che a posedio a benefizi di poveri, in sollievo degli infelici infermi ed in simile stato d'vita a son stasni 20 anni.

5. E quantunque a fusso da Dio favorì an tutte le cose, tuttavia a lavio ancora nen d'figliolanza. Ora essendo appresso gli Ebrei d'un tempo superstizion d'judichè maledet da Dio tutti coilà che a lavio nen prole, i nostr S. Sposi ajero da tutti disprezzà e disonorà; chi ai ciamava impostori ed ipocriti, autri ai disio che fingio santità, e che peui aiero d' cattiva condotta; insomma ciaschedun ai disia la sua.

Pr long temp a lan suffrì i nostri sposi l'obrobrio di tutti, ma siccome Iddio a comanda che tutti cui che a son afflitti cha ricorro a chiel, e che saran consolà così S. Gioachin e S. Anna al sommo disprezzà da tutti a lan abbandonà la sua causa nelle man di Dio che a la difendiisa.

Ma Iddio a volia ancora purifichè le sue virtù [. . .]. Imperciocchè essendo andait'in Jerusalem per offri un sacrificissi, second ajera 'l costume, mentre cha a sacosto all'altar a posè la sua offerta, ecco che un Sacerdote

chiamato Isaia ai ributta andarè e i diss che lorautri essendo sterili ajero maledet [da] Dio, e che perciò la loro offerta a podiia nen essi a Dio piacevole: ad un tal fatto a son restà tutti doi pien d'confusion e vrgogna, ed ancalant più nemmeno a fessi vdi dal mond ritornati in Nazaret e rivoltisi a Dio, con calde lacrime e fervorose preghiere lo supplico a voleji levè l'obbrobrio, a cui ajero continuament espost, concedend un frut dl loro matrimonio, promettend allo stesso Iddio o fusa un fieul, od una fia a l'avria dedicata al so servizi. Ed ecco un dì mentre S. Anna tutta fervorosa a pregava il suo Dio, un angel del paradis, ornato di candida veste, e risplendente di celeste luce con una vos che indicava cose straordinarie, così ai parla: Anna benedetta, datti pace, tratiemi le tue lagrime, rasserena il tuo volto; il Dio d'Israele alà osservà le tue limosine a la gradì le tue opere, le tue preghiere a son arrivà al suo cospetto, e ti ha esaudita, t partorirai una figlia, e sarà chiamata Maria, perchè a diverrà Madre del figlio dell'Altissimo: così a la parlà l'angel di Dio e scomparì!

6. Cose maravigliose a son costi...! e come mai colla stessa che poc fa ajera giudicà la più vile presso 'l mond [adess alè?] elevà ad un[a] dignità così eccelsa da dè alla luce colla figliuola, che sarà la madre dell'Altissimo; costi cose a peulo ant nissuña manera concigliessi senza di che i giudizi dl mond a son divers da cui di Dio, che tutt lo che a dis 'l mond a son stoltezza e follia, e che retti e giusti sono quelli di Dio. Sapiencia huius mundi etc. ed in verità se gli uomini alaveiso savù a qual dignità i nostri S. ajero destinà [...] a l'avrio cangià il loro disprezzo in rispetto e venerazione.

Ma grande Iddio, coma ca peul mai un uom che alè nen autr che cenere e polvere penetrè g'inscrutabili vostri [disegni?], poichè voi solo i sevi 'l prinsipi e 'l fin d'ogni cosa, adnuntians ab exordio novissima et ab initio quae nondum facta sunt; ma a parla 'l mond a so talent, e viva Iddio in sempiterno nella sua gloria, il quale a lè potent d'solevè gli afflitti suoi servi sull'alto trono de' suoi favoriti principi. Suscitant a terra inopem ut collocet eum cum principibus populi sui. Si a lè vera che sovent Iddio a permett che gli amatori dl mond as fa burla dla afflizion degli afflitti suoi servi, mundus gaudet vos autem contristabimini; ma chè. L'allegria del mond as cangia in obbrobrio e confusion e l'afflizion dei Servi di Dio sarà cangià nella più dolce consolante allegria. Tristitia vestra vertetur in gaudium.

7. *Ma ecco S. Anna già dimentica dle ingiurie che a lavia ricevù dal mond, in continui trasporti di gioia e contentezza dopu d'avei portà per neu meis nel beato suo seno la celeste fanciulla, a la vd a comparì al mond qual Stella matutina, qual aurora benefica che solo annunzia pace e felicità.*

O fortunà ed avventurosa madre S. Anna, tu sei, esclama S. Gio. Damasceno, fortunata, chè i levi merità dè alla luce colei da cui nacque il Creatore, il Redentor del mond. O praeclaram Annae vulvam... in quo animatum coelum conceptum est. O ubera lactantia nutricem, a qua alitur mundus.¹¹

Appena S. Anna a lavdù la sua cara figliuola, qual frutto delle incessanti sue preghiere, qual dono dla bontà divina, la pia, la abbrassa e la stringe al seno, dandii mille baci di pace, e l'offr al grand Iddio, come a lavia promesso, e savend peui pr certo che dalla assistenza a dipend 'l bon esit dla educazion della propria figliolanza, niente a risparmiava pr rendi Maria grata a col Dio, che prodigiosamente a l'avia conceduila; ogni discors, ogni parola, a procurava che a fussa ordinà ant la bocca d' Maria; a l'avria giammai prmitù che a fussa andait in luoghi pericolosi in conversazion disordinate, ansema a compagne libertine. Insomma sempre vigilante sulla condotta dla sua figliuola, che in ogni cosa ai corrispondia, a là preservala da ogni [attrattiva?] dl mond e intatta e pura e bella a là diventà, e chi ca là diventà? Pr mi i confesso che i savria nen divlo, se non colle parole del B. Alfonso de Liguori il qual mirand la dignità a cui alè arrivà costa portentosa figliuola di S. Anna tutt pien d'amirassion a i dis che alè: la benedetta fra i figli di Adamo, diletta da Dio, onore del genere umano, delizia della SS Trinità, casa d'amore, esempio e specchio di tutte le virtù, madre del bel-l'amore, madre della S. Speranza, Madre della Misericordia; avvocata dei miseri, difesa dei deboli, luce dei ciechi, medica degli infermi, ancora di confidenza, porta del paradiso, iride di pace, porto di salute, Stella del mare, mare di dolcezza, mediatrice dei peccatori, speranza dei

¹¹ La citazione di Giovanni Damasceno non è completa e quindi pare grammaticalmente inesatta. Si tratta del passo seguente: «O praeclaram Annae vulvam, in qua tacitis accrementis ex ea auctus atque formatus fuit fetus sanctissimus! O uterum in quo animatum coelum, coelorum latitudine latius conceptum fuit [...]. O ubera eius lactantia nutricem, a quo mundus alitur!». Cf. MIGNE, *Patrologiae Graecae* t. XCVI, 663.

disperati, aiuto degli abbandonati, consolatrice degli afflitti, conforto dei moribondi, Allegrezza del mondo.

Ecco quale a le stait 'l frut dla educasion d' S. Anna; e quindi sempre pronta ai divini voleri, qual madre esemplare e vigilante d'una figliuola ubbidientissima, dopo essi staita ciamà la sua cara figliuola piena di grazia dlo S.S., nell'anno 1. di G.C. l'an 79. di sua età così [pie]na di gloria e di virtù l'anima sua bella volò gloriosa nel seno d'Abram pr essi peui compagna al Figlio di Dio G.C. allorchè alè entrà trionfante nella celeste Gerusalemme.

Parte seconda

8. *Sebben S. Anna adess a sia gloriosa in ciel, tuttavia a cessa mai d'intercedi da Dio grazie e benedizion pr i suoi divoti; e cost alè 'l 2° punt del me comunq siassi riuscito discorso.*

S. A[mma] favorisce benignament i suoi divoti; in verità, a concordo quasi tutti i S. Padri, che as conceda nen grazia di Dio a jomini che a passa nen per le man d'Maria, totum nos habere voluit per Mariam, qual dovrà nen essi la dignità e potenza d' cola che a le staji madre. Giacchè, come a diss S. Giov. Damasceno, se M[aria] sov[r]avanza in santità tutte le creature perchè a sarà nen convenevol che a sia anche SS. e po[te]nt.ma la sua Madre; cuius ramus omnia erupeant, [. . .] radix cum eo non maxime congruat [?]

9. *Mi però per fevi conosci come S. Anna a lè favorevol a[i] suoi divoti, e come tal divozione a sia gradevol a Gesù ed a Maria iv riferisso alcuni fatti che a racconta il pio scrittor P. Bollando il quale nel volume 6 dle sue opere a dis con tutta verità che un giovine pittor pover si, ma divotissim d' S. Anna s'era imbarcassi pr andè antla Siria, ant'una nave in cui aiera anche 'l re d'Ungheria con tutti i grandi dla sua cort. Ed appena a son an mes dl mare ecco che a resto assalt da una terribile e spaventosa borrasca; s'oscura 'l Ciel, vent minacios, pieuva, turbini tempesta, lampi fulmini sbattend da tute le part 'l bastiment, a minaciavo una totale, ed irreparabile ruina, ant un stat si deplorabil [e] pericolos, chi as raccomanda ad un sant chi ad un autr e la borrasca ajera sempre pi fatal; quand col pittor, che aiera divot d'Sant'Anna, anginoiassi sul nudo paviment dla nav: Anna Madre, a prega con caldi affetti, Anna Madre, colla vostra figlia Maria, ed il suo figlio Gesù, liberemi da cost pericol; Anna Mater, cum filia tua et nato eius succurre, obsecro. Oh!*

cosa verament prodigiosa, all'improvviso a cesso i vent ed i turbini, finiss tutta la procella, risciarisso le nuvole e tutti coi che a giudicavo inevitabil la mort a resto liberi per l'intercession d' S. Anna.

L'istess pittore a seguida a raccontè Pietro Bollando, mentre un di pr alcuni favori che a lavia da S. Anna ricevù, a dipingia un'immagine su di un auta muraja d'una sità, accid, che un vent impetuos a fa crollè 'l pont su cui a travajava 'l pittor, as rompo i sostegni e tutt 'l palc a va a toc, allora 'l pittor divot sempre pì d' S. Anna, vdenò inevitabil la mort, pien d' spavent, S. Anna, a buta a gridè, S. Anna agiutemi; proferije coste parole ecco un aut miracol maggior dl prim, poichè col Mantel istess che con color e pnel a dipingia sulla muraja, as vd con istupor d' tutti a distacarsi dalla muraja, e sottoporsi al cadente pittore, e sostnìlo finchè alan avù temp a portè dle scale, su cui montand a lè salvassi senss alcun mai.

Cost ed autri prodigi, a son stait segù da cost ultim d' tutti pi rimarchevol; imperciocchè arrivà al pont d' sua mort a lè stait visità da Gesù, da Maria e da S. Anna; e fra dolci parlament e nelle stesse sue braccia l'anima sua beata riposò nel Signore. Così a la favorè ed a favoriss anche oggidì S. Anna tui coilà che ai son divot, tutte le volte che a ricorro a chila umilment.

Conclusione

10. Uditori amatissimi, purt[r]op i savoma che tale alè la condizion nostra fintan che vivroma ant cost mond di lacrime che i dovoma sempre incontrè pericoli ed in avversità tali, in cui se i soma [nen] agiutà da una man d'un benefattore celeste noi i perioma miseramente epperchè se i voluma essere soccorsi ricorriamo a S. Anna, invocomla an tutti i nostri bsogn, imitand per quant a nè possibil le sue virtù, disprezzand le dicerie dl mond, e dimostrand una carità verso il prossimo, amor sincero verso Dio; e così i saroma secur dla protezion d' S. Anna. Chila an difenderà da tutti i pericoli ed avversità d' costa vita, e nel moment terribil che i dovroma presentessi al tremendo giudice chila a na aggiutrà qual madre pietosa e per man sicura ariveroma un di a entrè nel bello e sempre glorioso paese dell'eternità, dove lodand pr semper la nostra benefatrice, e conosceroma che la sola gloria di Dio alè immutabil e perfetta, che stoltezza e follia è tut lo ch'an presenta 'l mond, come n'assicura l'apostol S. P[aolo]: Sapientia huius mundi, stultitia est apud Deum.

Traduzione letterale del discorso di Sant'Anna

Introduzione

1. « *Sapientia huius mundi stultitia est apud Deum* » 1 Cor. 3,19. Ci racconta la Storia Sacra che un re avendo guidato su di un'alta montagna il profeta Balaam, affinché maledicesse il popolo d'Israele che glorioso e trionfante si avanzava nella sospirata terra che Iddio gli aveva promesso, questo profeta tutto trasformato nel vedere l'ordine meraviglioso con cui quell'esercito si avanzava verso il nemico, invece di maledirlo, gli ha augurato dal Signore le più sante, le più cospicue, le più considerevoli benedizioni col promettergli perfino che dalla sua stirpe doveva nascere il desiderato Redentor del mondo.

Ora se quel profeta benché cattivo, alla semplice vista di un esercito ben ordinato, propiziò da Dio tanti favori, quali non saranno le grazie e benedizioni che in questo giorno S. Anna farà discendere dall'Onnipotente Iddio su di voi tutti, che vi siete radunati in questo augusto luogo per dimostrarle un atto di sincerità e devozione?

Onde è ben ragionevole il rito della Chiesa Santa, che ha istituito la corrente solennità, ben lodevole è la devozione vostra per essere tutti radunati per onorare una sì potente patrona; e ben conveniente pare a me il venire a ragionare con voi di questa gran donna che è stata il principio della Redenzione del genere umano.

Imperocché se nella persona di Gesù Cristo ebbe compimento la redenzione degli uomini, si può ben dire con i S. Padri che ha avuto principio con S. Anna, perché ha meritato di divenir la madre di Colei che fu Madre del Figlio dell'Altissimo.

2. Non tutte però io voglio raccontarvi le doti e le virtù di questa gran Santa, perché sarebbe troppo lungo il mio discorso e ci vorrebbe ben altro ingegno che il mio non è; onde dividendo tutto ciò che son per dirvi in due parti, propongo d'espervi in breve la vita di S. Anna, che è un perfetto esemplare di tutte le madri che disprezzano le dicerie del mondo e si volgono a Dio solo, e sarà il primo punto. Osservando quindi come Sant'Anna favorisce i suoi devoti, formerà il secondo punto.

Non sto a dimostrarvi l'eccellenza e l'utilità dell'argomento giacché coll'esservi voi tutti portati qui, si vede che la conoscete abbastanza, perciò pregandovi solamente di ascoltarmi con bontà e clemenza, subito mantengo la promessa col dar principio.

Ma poiché l'ingegno mio non vale a parlar degnamente di voi, o Santa gloriosa, voi etc.

Parte prima

3. Erano ormai passati quattro mila anni dacché tutto il genere umano, per colpa del nostro primo genitore Adamo, gemeva inconsolabile sotto la dura schiavitù del demonio, il quale lusingando gli uomini infelici ora ne trascinava la maggior parte con sé in sempiterna perdizione.

Quand'ecco l'Onnipotente Iddio, che con la sua bontà e clemenza soavissima ci governa e dirige tutte le cose, mosso a compassione della gemente umanità, decreta nei suoi eterni voleri di mandare un liberatore il quale cancellando la colpa di morte, restituisca la speranza di salute che gli uomini avevano miseramente perduto. Ma per eseguire una tale cosa bisognava che vi fosse una Madre così pura e santa che fosse degna di dare alla luce una creatura che fosse degna Madre del Figlio dell'Altissimo. Questa madre destinata a tanta gloria fu S. Anna di cui eccovi un compendio della storia.

4. Era nata nella piccola città di Nazaret da parenti che discendevano dalla stirpe di Davide da cui appunto doveva nascere il Redentor del mondo. Suo padre si chiamava Natan, sua madre Maria, e il suo nome, quando la presentarono al tempio, fu Anna, che significa gradevole; e ben le conveniva questo nome giacché fu tanto gradevole agli occhi dell'Altissimo, che fu scelta fra tutte le creature del mondo per essere madre della gran Vergine Maria. Sempre pertanto pronta fin dalla sua prima età a far tutto ciò che gli comandavano i superiori, non solamente cresceva in età, ma molto più nell'amor di Dio e nella carità verso il prossimo. Giunta poi all'età capace di contrarre matrimonio, suo padre e madre giudicarono bene di unirla a uno sposo che fosse custode della sua santità e virtù, e questo fu S. Gioachino il quale non meno della sua sposa era da tutti giudicato nel più alto grado di perfezione. Benché questi due personaggi fossero in così S. Matrimonio uniti e destinati a cose più grandi, tuttavia essi poco pensando a tutte le altre cose, solo attendevano alla santificazione delle loro anime. Inoltre, avendo osservato che le ricchezze ordinariamente sono di pericolo e di inciampo a chi non sa farne uso retto e moderato, essi spendevano quasi tutto quello che possedevano in beneficio dei poveri ed a sollievo degli infelici ed infermi, ed in simile stato di vita sono stati per 20 anni.

5. E quantunque fossero da Dio favoriti in tutte le cose, tuttavia non avevano ancora figliuolanza. Ora, essendovi presso gli Ebrei di quei tempi la superstizione di giudicare maledetti da Dio coloro che non avevano prole, i nostri S. Sposi erano da tutti disprezzati e disonorati: chi li chiamava impostori ed ipocriti, altri dicevano che fingevo san- tità e che poi erano di cattiva condotta; insomma ciascuno diceva loro la sua.

Per molto tempo hanno sofferto i nostri Sposi l'obbrobrio di tutti, ma siccome Dio comanda che tutti quelli che sono afflitti ricorrano a Lui e saranno consolati, così S. Gioachino e S. Anna al sommo disprezzati da tutti hanno abbandonato la loro causa nelle mani di Dio che li difendesse.

Ma Dio voleva ancora purificare le loro virtù [...]. Imperciocché essendo essi andati a Gerusalemme per offrire un sacrificio, secondo era costume, mentre si accostano all'altare a deporre la loro offerta, ecco che un sacerdote chiamato Isaia li respinge indietro e dice loro che essendo sterili erano maledetti da Dio e che perciò la loro offerta non poteva essere a Dio piacevole. Ad un tal fatto son rimasti tutti e due pieni di confusione e di vergogna e non osando più nemmeno farsi vedere dal mondo, ritornati a Nazaret e rivoltisi a Dio con calde lacrime e fer- vorose preghiere lo supplicano a voler togliere l'obbrobrio a cui erano continuamente esposti, concedendo loro un frutto al loro matrimonio, promettendo allo stesso Iddio, che fosse figlio o fosse figlia, l'avrebbero dedicato al suo servizio. Ed ecco un giorno mentre S. Anna tutta fer- vorosa pregava il suo Dio, un Angelo del Paradiso, ornato di candida veste e risplendente di celeste luce, con una voce che indicava cose straordinarie, così le parla: Anna benedetta, trattieni le tue lacrime, rasserena il tuo volto; il Dio d'Israele ha osservato le tue elemosine e ha gradito le tue opere; le tue preghiere sono arrivate al suo cospetto e ti ha esaudita; partorirai una figlia e sarà chiamata Maria, perché diventerà la Madre del figlio dell'Altissimo. Così le parlò l'Angelo di Dio e scomparve.

6. Cose meravigliose sono queste... e come mai quella stessa che poco fa era giudicata la più vile presso il mondo è adesso elevata a una dignità così eccelsa, dà alla luce quella figlia, che sarà la madre dell'Altissimo? Que- ste cose non si possono in nessuna maniera conciliare senza dire che i giu- dizi del mondo sono diversi da quelli di Dio, che tutto ciò che dice il mondo è stoltezza e follia e che retti e giusti sono quelli di Dio. « *Sapien- tia huius mundi* etc. ». Ed in verità, se gli uomini avessero saputo a quale

dignità i nostri Santi erano destinati [...] avrebbero cangiato il loro disprezzo in rispetto e venerazione.

Ma grande Dio, come potrà mai un uomo che non è altro che cenere e polvere penetrare gli inscrutabili vostri disegni, perché Voi solo siete il principio e il fine di ogni cosa, *adnuntians ab exordio novissima et ab initio quae nondum facta sunt*. Ma parli il mondo a suo talento, e viva Iddio in sempiterno nella sua gloria, il quale può sollevare gli afflitti suoi servi sull'alto trono dei suoi favoriti principi. *Suscitans a terra inopem ut collocet eum cum principibus populi sui*. Sì, è vero che sovente Iddio permette che gli amatori del mondo si facciano burla dell'afflizione degli afflitti suoi servi, *mundus gaudet, vos autem contristabimini*. Ma ché, l'allegria del mondo si cangia in obbrobrio e confusione, e l'afflizione dei servi di Dio si cangia nella più dolce e consolante allegria. *Tristitia vestra vertetur in gaudium*.

7. Ma ecco S. Anna già dimentica delle ingiurie che aveva ricevuto dal mondo, in continui trasporti di gioia e contentezza, dopo aver portato per nove mesi nel beato suo seno la celeste fanciulla, la vede comparire al mondo quale Stella mattutina; quale aurora benefica che solo annunzia pace e felicità.

O fortunata ed avventurosa Madre S. Anna, Tu sei, esclama S. Giovanni Damasceno, fortunata per aver meritato di dare alla luce Colei da cui nacque il Creatore, il Redentore del mondo. *O praeclaram Annae vulvam... in quo animatum coelum conceptum est, o ubera lactantia nutricem a qua alitur mundus*.

Appena S. Anna ebbe visto la sua figliuola qual frutto delle incessanti sue preghiere, qual dono della bontà divina, la prende, l'abbraccia e la stringe al seno, dandole mille baci di pace, e l'offre al grand'Iddio, come aveva promesso, e sapendo poi per certo come dall'assistenza della madre dipende il buon esito dell'educazione della propria figliuolanza, niente risparmiava per rendere Maria grata a quel Dio, che prodigiosamente gliel'aveva conceduta. Ogni discorso, ogni parola procurava che fosse ben regolata nella bocca di Maria, e avrebbe giammai permesso che fosse andata in luoghi pericolosi, in conversazioni disordinate, assieme a compagne libertine. Insomma sempre vigilante sulla condotta della sua figliuola che in ogni cosa le corrispondeva, l'ha preservata da ogni attrattiva del mondo; e intatta e pura e bella è diventata, e chi è diventata? Per me confesso che non saprei dirvelo se non colle parole del B. Alfonso de' Liguori, il quale mirando la dignità a cui è arrivata cotesta portentosa figliuola di S. Anna, tutto pieno

d'ammirazione le dice che è: benedetta fra i figli di Adamo, diletta di Dio, onore del genere umano, delizia della SS. Trinità, casa di amore, esempio e specchio di tutte le virtù, Madre del bell'Amore, Madre della S. Speranza, Madre della Misericordia, avvocata dei miseri, difesa dei deboli, luce dei ciechi, medica degli infermi, ancora di confidenza, Porta del Paradiso, iride di pace, porto di salute, Stella del Mare, mare di dolcezza, mediatrice dei peccatori, speranza dei disperati, aiuto degli abbandonati, consolatrice degli afflitti, conforto dei moribondi, Allegria del mondo.

Ecco qual è stato il frutto dell'educazione di S. Anna; e quindi sempre pronta ai divini voleri, qual madre esemplare e vigilante di una figliuola obbedientissima, dopo che la sua cara figliuola era stata chiamata piena di grazia dallo Spirito Santo nell'anno primo di Gesù Cristo, l'anno 79° di sua età piena di gloria e di virtù l'anima sua bella volò nel seno di Abramo per essere poi compagna al Figlio di Dio G.C. allorché entrò trionfante nella celeste Gerusalemme.

Parte seconda

8. Sebbene S. Anna sia gloriosa in cielo, tuttavia non cessa mai di intercedere da Dio grazie e benedizioni per i suoi devoti; e questo è il secondo punto del mio comunque siasi riuscito discorso.

S. Anna favorisce benignamente i suoi devoti. In verità concordano quasi tutti i S. Padri che non si concede grazia da Dio agli uomini che non passi per le mani di Maria, *totum nos habere voluit per Mariam*. Qual non sarà la dignità e potenza di colei che le fu Madre, giacché, come dice S. Giovanni Damasceno, se Maria sopravanza in santità tutte le creature, perché non sarebbe conveniente che sia anche SS. e potentissima la sua Madre: *Cuius ramus omnia eruperat, [. . .] radix cum eo non maxime congruat?*

9. Io però per farvi conoscere come S. Anna è favorevole ai suoi devoti, e come tale devozione sia gradevole a Gesù e a Maria, vi riferisco alcuni fatti che racconta il pio scrittore P. Bollandò, il quale nel volume sesto delle sue opere dice con tutta verità che un giovine pittore, povero sì, ma divotissimo di S. Anna si era imbarcato per andare in Siria su di una nave in cui vi era pure il Re d'Ungheria con tutti i grandi della sua corte. E appena sono in mezzo al mare, ecco che vengono assaliti da una terribile e spaventosa burrasca. Si oscura il cielo. Vento minaccioso, pioggia, turbini, tempesta, lampi, fulmini, sbattendo da tutte le parti il

bastimento, minacciavano una totale e irreparabile rovina. In uno stato così deplorabile e pericoloso, chi si raccomanda a un santo e chi a un altro, e la burrasca era sempre più fatale; quando quel pittore, che era devoto di S. Anna, inginocchiatosi sul nudo pavimento della nave: Anna Madre, prega con caldo affetto, Anna Madre, colla vostra figlia Maria e il suo Figlio Gesù, liberatemi da questo pericolo. *Anna Mater, cum filia tua et nato ejus succurre, obsecro.* Oh! cosa veramente prodigiosa: all'improvviso cessano i venti e i turbini, finisce tutta la procella, si schiariscono le nuvole e tutti coloro che giudicavano inevitabile la morte restarono liberati per l'intercessione di S. Anna.

Lo stesso pittore, continua a raccontare Pietro Bollandò, mentre un giorno per alcuni favori che aveva ricevuto da S. Anna, dipingeva un'immagine su di un alto muro di una città, accadde che un vento impetuoso fa crollare il ponte su cui lavorava il pittore; si rompono i sostegni e tutto il ponte va in pezzi. Allora il pittore devoto sempre più di S. Anna, vedendo inevitabile la morte, pieno di spavento: S. Anna, si mette a gridare, S. Anna aiutatemi. Proferite queste parole, ecco un altro miracolo maggiore del primo, perché il mantello stesso che con i colori e il pennello dipingeva sul muro, si vede con stupore di tutti staccarsi dal muro e sottoporsi al cadente pittore e sostenerlo finché hanno avuto il tempo di portare le scale, su cui salendo si è salvato senza alcun male.

Questo e altri prodigi sono stati seguiti da un ultimo di tutti più rimarchevole, imperocché arrivato in punto di morte, fu visitato da Gesù, da Maria e da S. Anna, e fra dolci discorsi e nelle stesse sue braccia l'anima sua beata riposò nel Signore. Così favori e favorisce anche oggidì S. Anna coloro che le son devoti, tutte le volte che ricorrono ad essa umilmente.

Conclusione

10. Uditori amatissimi, purtroppo sappiamo che tale è la nostra condizione finché vivremo in questa valle di lacrime, che dobbiamo sempre incontrare pericoli e avversità tali in cui, se non siamo aiutati da una mano di un benefattore celeste, noi periremo miseramente. E perciò se vogliamo essere soccorsi, ricorriamo a S. Anna, invociamola in tutti i nostri bisogni, imitando per quanto ci è possibile le sue virtù, disprezzando le dicerie del mondo e dimostrando carità verso il prossimo e amor sincero verso Dio; e così saremo sicuri della protezione di S. Anna. Essa ci difenderà da tutti i pericoli ed avversità di questa vita e nel momento

terribile in cui dovremo presentarci al tremendo Giudice, essa ci aiuterà qual madre pietosa e per mano sicura arriveremo ad entrare nel bello e sempre glorioso paese dell'eternità, dove lodando per sempre la nostra benefattrice, conosceremo che solo la gloria di Dio è immutabile e perfetta, che stoltezza e follia è tutto ciò che ci presenta il mondo, come assicura l'apostolo S. Paolo: *Sapientia huius mundi, stultitia est apud Deum.*

II - S. Rocco - Il portento di carità

*Panegirico*¹²

[Non abbiamo indicazioni sulla data in cui fu pronunciato questo panegirico. Secondo lo Stella l'autografo di Don Bosco è anteriore al 1860.¹³ La calligrafia e lo stile paiono riflettere il Don Bosco del primo ventennio torinese. I particolari dati nel panegirico sull'imperversare del coléra in Liguria e Piemonte negli anni immediatamente precedenti sembrano riportarci al 1854-55-56. Sappiamo di un panegirico di S. Rocco fatto da Don Bosco nel 1860 ma non in Torino, come risulta invece fatto questo.¹⁴]

Introduzione

1. Circuibat omnes civitates, curans omnem languorem et omnem infirmitatem, *Matt 9,35.*

Benchè la santificazione di Sant a sia tutta diretta a l'istess fin, e a le dsantificchè l'anima propria ed accrsi la gloria di Dio; tuttavia a le diversa

¹² ASC 132 - 86 B 9 (Fondo Don Bosco).

¹³ Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, fig. 14. La figura è una fotocopia della prima cartella del manoscritto con la seguente didascalia: « Autografo di Don Bosco, anteriore al 1860 [...]. E' un documento del rapporto tra lingua e dialetto in Piemonte a metà '800 ».

¹⁴ Cf. MB 6, p. 712-713. Si tratta di un panegirico fatto a Strambino, mentre nel testo del nostro manoscritto si parla di Torino. Se il panegirico fatto a Torino fosse del 1860, allora il riferimento al santo prete defunto fatto da Don Bosco (cf. testo del panegirico p. 163) potrebbe riguardare Don Giuseppe Cafasso, morto in quell'anno, che era in frequente contatto colla Chiesa della Confraternita di San Rocco situata a pochi passi dal Convitto di S. Francesco d'Assisi, e lo stesso panegirico di Don Bosco potrebbe essere stato fatto in quella Chiesa.

la stra che a lan tnù pr giungi a tal grado d'perfession. Imperciocchè à alcuni abbandonand le sostanze e le commodità dla loro ca a son content dsalvessi ne' chiostri più austeri e rigorosi, pr podei amnè una vita tutta assorta nelle divine contemplazioni. Diautri peui rintuzzando l'orgoglio del secolo, a van incontra alle più aspre fatiche, e tutto a impiego e niente risparmio, purchè a peusso guidè sulla boña strà l'anime smarrie e rendie care al suo Signore. Altri in fin lasciand la compagnia diautri uomini, van a nascondsi nelle selve nei deserti antle spelonche tanto scure e spaventose, che a sario proprie dle bestie le pì feroci. Tal a lè San Lorens in Roma, che disteis sovra una grà dfer a seufr ch'hai fasso cheusi le innocenti sue carni per confondì l'empio e confortè il giusto. Su dle sabbie d'Egitt i vedoma una Maria Egiziaca, che tutta romita e solitaria meña una vita la più meschina e miserabile per amor del suo Divin Redentore dal qual a le staita tanto amata. Se peui indoma col pensè nel deserto di Calcide, là ajè un S. Gerolamo, che a corr or per le val, or per le montagne, s'inquieta e si affanna, quindi nascondesi in una tenebrosa spelonca [,] a flagella indiscretament il so corp già tutt magher e consumà dai digiun e dalle astinenze per reprime l'orgoglio dla carn ch'ai fasia mortal guerra.

2. Ora tutte le virtù eroiche che mi i veño accenevi, tutte a son continue an col Sant dcui noi i soma ant cost leugh radunassi onde celebreni la festa, d San Rocco i veui dive, il quale benchè nà da una famia richissima, chiel a la dispresà tutte le ricchezze e ionor con una abietta e vile povertà e potend peui essi servì da jautri delicatament antla sua ca real, chiel asna part, e qual mendico tutto s'impiega in sollievo dei poveri pront a dè anche la propria vita ad esempi del suo divin Maestro, purchè a peussa essi d giovament al so prossimo: onde a peul veramente ciamesi 'l portento dla carità, e applichesi culli paroli del nostro Redentor che andasia per tutte le part e per tutte le sità curand tutt i languor, e tutte le infermità. Circuibat omnes civitates curans omnem languorem, et omnes infirmitates.

3. Mi però veui nen esponvi tutte le virtù dl nostr Sant, ma solament i propon dimostrevi la santità di Rocco col presentevi un brev e semplice compendio dla sua vita, e cost a sarà 'l prim punto dl me discors, una considerazion sulla gloriosa sua morte ricavand pr conchiusion lo ca peur essi util pel ben spiritual dle anime nostre e sarà 'l 2. pont e la conclusion del me ragionament.

Chè se voi con bontà e clemenza i favorisci d'ascoltemi tost mi v'attendo la promessa.

E tu intanto o eccelso B[eato] Roc che già sicuro di tua sorte te ne stai in sempiterno acant al tuo amato Gesù, deh ant cost di che mi intrapò a raccontè le tue lodi, tu assistimi, tu dirigimi affinchè le paroli ca seurto da costa mia bocca, a peusso essi gloriosi per ti, e fruttuosi per mi e per quelli che mi ascoltano.

Parte prima

4. *Se i voleisso stimè la dignità di Sant dalla nobiltà di seu parent, anche cost peggio si ai mancria pa al nostr Sant; ma chiel a l'ha ben d'autre virtù, che a son nen ereditarie, ma proprie e personali che anissun altro ai conveño.*

A lè nà adunque S. Rocc nella Francia, in una città detta Montpellier, da genitori ricchissimi, prinsì e re d' colla sità; fin d'allora che a l'an batzalo, Iddio la dimostrà chi sarebbe stato un giorno quel bambinello; prchè a le nà con una croce pinta sopra una spalla, la qual cosa indicava come a saria stait un dì un famos guerrier, pr combatti a favore di Cristo, desiderato sostegno delle nazioni, opportuno sollievo dei popoli.

Infatto educato poscia dal suo padre, e madre nell'esercizio dla vera pietà, a crsìa verso Dio ed innanzi agli uomini in dottrina e santità.

Sempri pront a fè tutt lo ch'ai comandavo i seu genitor, intent all'amor verso Dio e verso il prossimo, e a sollevè i poverelli di G.C. . Quand pr divina disposizion 'so pare e sua mare in odore di santità riposaron nel bacio del Signore S. Rocc allora ajera in età di 20 ani, età appunto che tutto invita a godere il mondo, lo splendor dla cort, richzze in abbondanza, sudditi a sua disposizion, lusso, delizi, piàsì ajero tutte cose che a l'avria verament lusingà Rocco, se a laveisa ancor nen abbastanza conossù che tutte custi così a son create e caduche, e che ant nissuna manera a peulo rendi tranquilla e felice un'anima amante di G[esù]. Eperciò R[occo] spinto da un impulso superior, e desideros d'avansesi nella via dla perfession distribuiss a[i] pover tutte le sue sostanse, quindi a[i] porta da un so barba, ai consegna l'aministrasion dl'impero, raccomanda l'amor verso Dio, carità verso il prossimo; peui a depon [l'abit] da re di cui asera vestì, as buta adoss un mantel frust, o quasi strassà, as groppa 'l corpo con grossa corda senza dnè con un baston da mendicant an man a lassa la corte reale per essere vero seguace di G.C. e sna part pr Roma abbandonandsi tutt alla divina provvidenza.

5. O portentoso esempio di virtù, povero e sincero amor verso G. Ch[risto]! Un ca podria stesni antla famia, esse servì da jautri, a veul fè chiel il Servitor, potend compartì la sua elemosina ai poverelli di C., a veul andè chiel medesim peregrinand a dimandè per carità un toc d pan onde poteisi levè la fam, e miserabil a va sospirand da una porta e da l'autra perché chi cha smeña nell'afflizione e nelle lacrime raccoglierà in gioia ed in abbondanza: qui seminant in lacrimis in exultatione metent...

Giunto nella Toscana nella città di Aquapendente a la sentì dè che una pest crudel affligiva talment col pais che ajera non già un spettacol d'compasion, ma di terrore e di spavento! A l'avria certamente dovù scapè R. da col pais se la carità verso il prossimo a laveisa nen spingiulo a andesni ant colla sità a sollevè an quaich manera i travagliati dalla peste mostranssi pront a dè la vita temporal pr guadagnessi la gloria eterna second an diz il S. Evangeli: (Mat-16-25) Qui voluerit animam suam salvam facere, perdet eam.

6. Entra pertant R. nella Città di Aquapendente, ed abi trista condizione, miserabile stato di quei cittadini, tutti spaventà a passo infretta un dausin all'autr [,] a saluto ma non già con sorriso, e grate e liete accoglienze, sibbene inarcate le ciglia, taciturno silenzio, mesto il sembiante. Vedi esternamente la tristezza che ognun a lavia ant el cheur. Per le contrà per le piazze e da tutte le part aiera nen aut che moribondi infelici distesi a terra, singhiozzi interrotti, gemiti sospiri, sguardi muti, e dove il marito spaventato dal tristo aspetto di morte della palpitante sua consorte timido si fugge, là si vede il servo che fedelmente aveva servito il suo padrone, frettoloso gli porge il cibo e si parte; insomma da tutte part i l'avrio vedù l'infermo senza medico, moribondo senza sacerdoti, essendo già anche lor rimasti preda del morbo sterminator, rich an pont d morte, ma senza eredi, esequie senza pompa, funerali senza pianto, sciagura senza vittoria, il figlio abbandona il padre languente, la moglie vede il marito che cade estinto e non gli può dar soccorso, e lon peui ca feriss verament l cheur a le vedi a spirè di bambin tra i brass dla propria [sua madre?], suggiando veleno fatale invece di dolce latte.

7. A! Rocco! Egli è tempo [di] soccorso! E Rocco a si lacrimevole spettacolo ora qual Tobia a da sepoltura ai corpi morti che ajero disteis per le contrà desolate e sosten chi vien meno camminando, ora qual prudente Samuele e qual provido Giuseppe altri conforta con parole poichè à seguito i divini voleri, altri inspetta[ta]mente provvede con quei aliment

che an simil circonstan[sa] a podia avei; in tal guisa a s'avansa vers j ospidai, e come vi entra subito as fa tutt a tutti e nuovament ad alcuni ai somministra i debiti cibi, a dautri a sua le piaghe, ai polida e japlica gli opportuni remedii. Benchè a smia già prodigiosa la carità e virtù d Roc tuttavia a la sempre operà con virtù umana, ma ades i lo vedroma qual medico taumaturgo accostessi ai malavi, ed ecco che dove a giovo nen i remedi umani ricorre a Dio e a lè esaudì, si qual esecutor de' consigli evangelici, e qual neuw apostolo di Cristo a s'accosta a gl'impesta, e fa sopra dlor l'efficace e formidabil segn dla S. Cros, a scassa via ogni malor, a guarisso tutte le piaghe talmente che cuilà ch'ajero attaccà dal mal a na son guarì, cui ch'ajero ancora nen infettà a son certi d'avesni liberà perché a l'a[n] con lor col medic che sana tutti mai, e tutte le infermità, circuibat omnes civ. etc. Così colla sità che poc'anzi a jera orrendament afflitta e desolà dalla pest per un uomo solo rivide la sospirata e bramata salvezza, quindi 'l padre col fieul, la sorella col fratel 'l marì con la moglie tutti pien d'gioia e contenteza a l'avran sclamà verso la bontà di Dio: Grazie o gran Signore degli Eserciti, grazie che vi siete degnato dliberari da un sì deplorabil stat per mezz d'un che noi i podoma verament ciameło col detto dello Spirito S. portento di carità verso gli uomini, liberator delle genti, sostegno dei popoli, sollievo dei bisognosi ed infelici: natus est nobis homo firmamentum gentis, stabilimentum populi.

8. Ma la pest ch'a desolava la sità d'Aquapendente, a infuriava altresì antla sità d'Cesena, e nella stessa Roma e Rocco guidà sempre dall'istess spirit d'carità, a va la a operè [. . .] le sue maravie, e in tutti i post ca passa, la sola presenza, una sola parola, un segno di sua mano e pr fin l'ombra istessa a scassa via ogni sort dmal e dove as vdia segno di morte ant un istante a sento gli evviva in rendiment d grazie a Dio in onor di quel servo che circuibat etc. talmente che ognun a sastimava ben fortunà qualor a fussa visità da si gran personaggi.

9. Seben però voiaut i vdi, divoti ascoltanti, il nostro S. in sì gran fama pres a uomini, pensevi pur nen che il premio dle sue fatiche che, se Iddio ai compartirà, a sia an cost mond, no a la dinlo chia[ra]ment il Divin Maestro 'l me regno a le pa dcost mond, regnum meum non est de hoc mundo.

Difatti quanto non era privilegiato il nostro S. e nella gloria presso gli uomini, per virtù dei miracoli e di famigliarità presso Dio? Eppur essend andait a Piacenza per rendi i caritatevoli uffizi a cui chjero infetti

da la pest, a lè stait anche chiel attaccà da col brut mal ad una cheussa, per cui si vivo e sensibil ai era 'l dolore ch'a soffria, che cui sitadin benchè a fusso già stait varie volte da chiel beneficà, pur pr tant ch'ai causa nen disturb ajautri con i seu lament, a lan pialo, e lan portalo su una pubblica stra. Ora assalì da cost mal i direi venen che a saria fassi guarì antla medesima manera che la fait guarì tant' auti? Ma chi a lo crdria? qual Giobbe paziente sul letamaio, quel vero seguace del Redentore che in ogni cosa fu ubbidient fin alla mort, asn stava fra cui spasimi, fra cui asprissim dolor, e rigidi torment e tutt content prchè ajera stait fait degn d' sufrì pr amor [d'] G.

Certamente a l'avrà esclamà: Signor aumentè pur l'asprezza di me dolor, ma accrsi anche la pazienza, risparmiemi nienti, fe chi seuffra pr voi, sia tribulà pr voi, affinché i peussa pr sempre godì con voi: Hic ure, hic feri, hic non parcas, ut in aeternum parcas.

10. Espost così sulla pubblica stra il nostro buon Rocco abbandonà da tutti e bisognos d'ogni cosa, delibera d'allontanessì dal consorzio degli uomini e trovè la sua pace abandonandsi tutt alla Divina provvidenza. Rizza pertanto le tremole sue ginocchia già dal malore attratte. Si alza in piedi chino il capo, appoggiandosi sul rozso suo bastone curvo curvo a s'ancamiña vers una val poc distant da Piacenza e con indicibil dolore ed angossia [l'è] rabastassi alla bella mei che a là potù. All'estremità d'un bosch a treuva una povra capana d tutt sprovista, a jintra dentra e là sul nudo terreno addatta le stanche sue membra.

Quanto infelice, noi i dirio nen cha lè la present condizion d Rocc, il qual a podia stesni antl so palas Real, vèsti porpora ed essi glorios appres al mondo. Ora a stava la disteis pr terra senza di che ristoressi, nemen un gocia d'acqua pr levessi la sè ed un toc [d'pan] pr levessi la fam; ma no: col Dio che pr man d Mosè a la fa surtì l'acqua dantle pere pr lvè la sè al popolo d'Israello, col Dio che a là mandà i corvi a portei del pan al profeta Elia al tempo che vivia nella spelonca, che la restituie la sanità all'inverminito Giobbe, savrà anche [...] al nostr Rocco provde di che lvessi la fam e guarilo da tutti i seu mai; ma coma mai ciò avvenne?

11. Udite come sono maravigliose le operazioni di Dio in tutte le cose. Vivia poc lontan dalla capana d Rocc un ricc gentiluom chiamato Gottardo che ajera stabilisci la pr evitè il pericolo d'essi attaccà anche chiel [ad?] la pest. Mentri col ricc un d' asna stasia alla pomposa sua mensa

a la vdù un di seu can ausinessi alla taula, ed abbocato un pane via si fugge. As lamenta tost 'l padron con i servidor dla poca cura verss i seu levrier, ma quand a lan accertalo che i seu can ajero ben provdù d'ogni cosa, subit ai ven a ment che un tal fatto a fussa quaich insolita novità onde aspetta che l can a torna ausinessi alla taula, e coma a la vdulo a mordi ant un pan e portelo via, ai va appresso, lo seguita pr la val entra ant 'un bosc e lest lest a vd 'l can ch'[s]ausina ad una gabana, a jintra, posa l' pan, e via si parte. Curioso allora col ricc chi ai fussa la drint gli s'accosta, guarda e mira con occhio stupido e a vd... cosa ca vd, un om disteis pr terra priv di tutt e mal vsti, ma una presenza dparadis, un aria da angel, un volto che nelle afflizioni istesse a fasia vdi quant a fussa grand la gioia celeste che a lavia ant'l so cheur, e qual a fussa la beata sua condizion presso Dio. Onde col ricc maraviansi dlo stat d'Rocco a sausiña, l'interroga, tutt desideros dsenti col pellegrin a parlè; e Rocc non men pront a guarì le malattie corporai che le spirituali a rispond con parole di vita eterna e tant a son efficaci che fasend vdi a col ricc la vanità dle cose dcost mond, a cangia la vita sregolà che a tnisia, muta costum, distribuiss le sue sostanze a pover, e a diventa quindi valoroso campion dla fede e pront a dè anche la vita in conferma dla medesima, [fatto costui?] veramente degn dlanimo di Rocco.

12. Ora mentre ch Rocc a guaria tutt i mai si dl corp come dl'anima, a sent una vos che ai diss: Rocc, ti i ses guarì, va alla tua patria e là i daras preuvi dla tua paziensa. Pront as mostra R. ai divini voleri e trovansi ben dispost dla sua persona qual ubbidient Abram as porta antla Fransa a Mompelieli sua patria.

Certament noi i dirio, che [sia stata?] gloriosa l'entrata d Rocc antla sua patria, eppur a le nen così. Iddio dà nen a seu servi ant cost mond che tribulazion. E in verità la patria d R. ajera afflitta da varie discordie, e come a lan vdu un forestè così malvsti e sconosui da tutti a lan pialo pr un spion a lan menalo innanza ad al Re suo zio, a cui a lavia consignai l'amministrazion dl Regno, il qual giudicand pur chiel che a fussa una spia comanda ch'a lo butto ant'una prson, dove a le stait sing anni senza essi nè ulteriorment esaminà nè liberà dall'oscuro posto in cui a lavia mandalo.

Contentissim ajera Rocc dla present condizion, chiel a desidera d patì pr G.C. e Iddio ai lo conced anche antla prop[ria] patria.

Parte seconda

13. *Ma veniva l'ora che Iddio a compensava le fatiche di chi con sincer amor a l'amo, e fedelment allo servo; avertiss R. ch'ajera giunt l' momento che a dovia andè a ricevi l'eterno premio per cui aveva sempre travagliato.*

... Subit a fa ciamè un sacerdot as confessa, ma nell'atto di ricevere i SSmi Sacramenti tale e si viva luce lo circonda che ogni suo sembiante pare un risplendente sole, il suo volto pare quello d'un angelo, onde col Sacerdot tutt stupì e maraviglià, a va dal suo zio e a diss che nen un malfattore a fasia teni an prson ma un S[anto] e i... racconta il fatto, e lo spettacolo, ch'a lavia vdu. Da pria à se butassi rie il governorator. Ma assicurà dla cosa per mezz dla gent cha corria a gara pr vdlo, a va anche chiel, deuvro la prson, guardo, e vdi 'l Sant disteis la pr terra e mort.

Ecco dove cha van a terminè tutte le cose dcost mond... vivi e peui mori! O qual sarà dunque la gloria e 'l premi di tutte le fatiche e le persecuzion che R. a la [suffert?].

Ab ch'am sia pur permess dsclamè con costi santi affetti [...]! Guardate anche voi l'anima sua bella in sulle nubi [...] sopra un indorato carro, tirato dall'amore di G.C. guidato dalla fede, speranza e da una infiammata carità, di dietro avrà il mondo, il demonio la carne, che sbigottiti e vinti gemono tremono, ah si, parmi ancora di udire quegli armoniosi concetti di musica risuonanti per l'aria oltre [...] luminosa e placida.

Si moveano per l'aria le angeliche schiere, ed altri incurvando l'ali amorevolmente il circondano, ed altri intorno intorno dibattendo le penne alternavan gli inni, e destava un[a] soave armonia per [...] finchè [giunge?] alle amate soglie di quella città Santa, dove vede... ah!... giocondo vedere di Rocco! vede l'oggetto del suo amore C.G. che tutto festevole gli va incontro, l'abbraccia, e fra giulivi amplessi, vieni, gli dice, vieni al possesso del premio meritato, godi il trionfo che combattendo ti sei procurato: Io avevo sete, e tu mi desti da bere, avevo fame, e mi hai somministrato di che sat[ol]larmi, era nudo mi vestisti, era infermo mi hai visitato; insomma mi cercasti, mi hai trovato, mi amasti, ed ora ricevi amore per amore, entra a parte delle mie allegrezze, entra nel gaudium del tuo Signore, intra in gaudium Domini tui. Già passò il rigor d'inverno, cessarono le persecuzioni ed i patimenti, non più fame, non più sete, ma continua primavera, una pace sempiterna, un cibo che non sazia, e non manca mai, un liquore, che caccia per sempre la noiosa sete, un gaudium eterno, una gloria immortale, vieni, intra etc.

Tale si è la presente condizione di R., e l'anima sua tutta inebriata in questo divino amore, sempre a lo god e sempre con nuovo affetto desidera d godlo.

14. Ma quaicun a podria interroghemì: e dl so corp cosa non fani, dove alè? Ah non v'incresca o divoti ascoltanti ant cost d' allegria d fè con mi una breve considerazion di cui opportuno a lè l'argument e lo veul 'l ben dl 'anime nostre: guardè là 'l cadaver d Rocc disteis a terra, pallido, ingiallito, da tutti amirà con stupor, ma cha dà pi nissuñe risposte e proferis pi nen parola. E così pura a sarà anche un d' 'l nostro corpo che presentement, i carisoma tant, e lo custodima così delicatamente. Si purtropp i l'avroma anche noi da murì un d' mort incerta, per tutti i pas cha fa l'om an s'ancamiña sempre vers la sua eternità: ibit homo in domum aeternitatis suae.

Interrogbè col fanciullo dova ca vada, a rispond im na vad alla mia eternità: ibo in domum aeternitatis meae. Interrogbè col vecchio anelante, col giovo robust, e con un taciturno silenzio an rispond: vado alla mia eternità, ibo in domum aeternitatis meae. E come anche cuilà ch'a son sul fior d sua età ben dispost dsua persona san e robust, a dovràn anche disponsi pr andesni alla sua eternità.

Che la cosa a sia verament così e che da un moment all'autr a peul essi ch snanvado all'eternità anlo dimostro ciair abbastanza non già argument teologic, ma bensì la quotidiana esperienza che a patiss [nen?] eccesion: dimi, di grazia, quanti un an fa as trovavo si fra voi ant cost d'è, e che adess ai son pi nen; a lè a peña un an che da costa catedra d verità voi i sentie un vostro patriotta che con pio ragionare a soddisfasia all'umil pietà vostra e sincera divozion; ma a riguard d cost patriotta mi i peus dive a consolazion vostra che i levi perdù un amis an terra ma i levi guadagnà un protettor in ciel. Imperciocchè se da una mort santa e pia as peur [dedusse?] che un anima da cost mond partand as na vada nel gaudio del suo Signore, ale cola dcui i parloma. Mi era dausin al so lett, leu vdù con qual disposizion a la ricevù i SS.m Sacrament, e tal iero le paro[le] che a pronunziava, che a smiava nen una persona dcost mond, ma che fussa già stait al posses [dii?] beni celesti, dei quali a parlava, finchè pronunziando il dolce nome di Gesù e di Maria e fasend un dolce sorriso come d'un cha ved un giocondo e sorprendent aspett, l'anima sua si separò dal corpo, salend, come piamente si spera a quelli eterni [gaudii?] confortà ed agiutà dalla protezion dsan Rocc del qual a jera in modo special divoto.

Egli è adunque certo che tutti dobbiam morire e dop la nostra mort cosa a sarà d'moi? I [saromni?] eternamente beati, o disgrazià per semper? [...].

E adess asne già andasni alla sua eternità.

15. Uditori cortesi; costa cosa s'è ale appunt lo ch'a deu recheni spavent e feni treme, e cosa ch'an giovo le richzze i piàsì gl'onor d'cost mond instabil, se peui i saroma reprobi con i dannati. Ora giacchè 'l nostro bon Dio pr tratt dla soa misericordia a na sin ora conservani pr disponi a fè cost passaggi all'eternità, perdoma nen temp, ricorroma a S. Rocc, e chiel a na giuterà, e come Iddio a veuia concedni le sue grazie a l'ha manifestanlo pr mezz d'una lettera cha la[n] trovà dop sua mort ausin al so corp nella qual as continò custi paroli: coloro che saranno assaliti dalla peste, ed invocheranno il mio servo Rocco saranno per sua intercessione liberati da questa crudele infermità. Costa pest peui a scassè la qual Rocc alè così potent appress a Dio, as peul consideressi sotta doi aspet ed in quanto attacca l'anima, ed in quanto attacca 'l corp; che noi i sio stait liberà dalla pest corporal ognun a lo sa poichè ant i ultimi anni pasà quasi tutte le sità circonvicine comensavo ad essi [desolà?] da cost brut mal. Genua, Coneo e le terre visin a Coneo a lan provani i tristi effetti e già ostinà a comensava imperversè nella nostra sità d Turin, eppur noi inoma nen sentini il menomo danno e soma stait con s'è particolar eccesion riservà per favor d S. Rocco che incessantement a intercedia pr noi appresso Dio. L'altra pest che mi i ciamo spiritual a lè 'l peccà mortal: ah! cost s'è che a lè col mal a[n]contra 'l quale i devoma usè ogni rimedi pr tnilo da noi lontan; prchè cha sia pur qualunq la condision d'un om, ca sia potent, cha l'abbia servi e soldà a sua disposi[ssi]on, sia re, monarcha, imperator, ma se alè assalì da costa pest, se as treuva in peccà mortal, priv d' la grazia di Dio, cost a le l'om il pi infelice chai sia sovra la terra.

Conclusione

16. Ora mi conchiudend 'l me discors iv dio, se tanta a lè miserabil la condision d'cui che as treuvo da costi due pest si dell'anima che d'l corp [assalì], se alè così potent Rocc appress a Dio pr libereni, buttomsi, fedeli, sotto la sua protezion, con animo deliberato dvoleilo imité ant'l amor verso Dio, antla carità vers 'l prossim, col soccorri pr quant as peul i bsognos, seufri con pazienza la povertà, prsecusion e torment temporai,

come cala fait R[occ], e i saroma anche noi fai partecipi dla sua gloria eterna. Ma se i voloma che R. a nacetta sotto la sua protezion, ch'an difenda dalle calamità ant i neustr bsog[n] an porta socors, prostromsi tutti avanti a chiel con animo sincero e divoto tutti con mi ch'ai dio: [...].

Santo glorioso decoro e splendor dla cattolica religione, voi che i levi volù vivi nell'oblio in terra e che adess i sevi così sublimà in ciel, deh ant cost dì che noi tutti i soma ant cost leugh radunasse a celebrè le vostre glorie, i vostri trionfi, voi difendni da ogni malattia corporal, e molto più da ogni mal d'anima, qual alè 'l pcà mortal, ottnine le grazie da Dio che ad ognun a son necessarie pr conseguì 'l ben d'anima soa, intercedete soccorso al giusto onde peussa perseverè ant 'l ben, aiuto al peccator prchè a peussa ritornè nello stato di grazia, e riformè la sua amicizia con Dio che a lavia perdù e in tal modo da voi soccors, pei vostri eccelsi meriti e pei vostri rari favor [argionsi?] anche noi un dì [ad essi?] a parte d'col gaudio celeste dove vi loderemo vi benediremo pr sempre in quella beata magion del cielo chiamandovi medico benefico, medico potente dell'anime nostre, curans omnem languorem et omnes infirmitates. Amen.

Ed Iddio conceda a tutti ecc...

Traduzione letterale del panegirico di S. Rocco

Introduzione

1. *Circuibat omnes civitates, curans omnem languorem et omnem infirmitatem.* Mt. 9,35.

Benché la santificazione dei Santi sia tutta diretta allo stesso fine, e cioè di santificare l'anima propria e di accrescere la gloria di Dio, tuttavia diversa è la strada che han percorso per giungere a tal grado di perfezione. Alcuni abbandonando le sostanze e le comodità di casa loro, desiderano di salvarsi nei chiostrì più austeri e rigorosi, per poter condurre una vita tutta assorta nelle divine contemplazioni. Altri poi, rintuzzando l'orgoglio del secolo, vanno incontro alle più aspre fatiche, tutto impiegano e nulla risparmiano pur di poter condurre sulla buona strada le anime smarrite e renderle care al Signore. Altri infine, lasciando la compagnia degli uomini, vanno a nascondersi nelle selve e nei deserti in spelonche così scure e paurose, che sarebbero appropriate ai più feroci

animali. Ecco San Lorenzo a Roma che, disteso sopra una graticola di ferro, sopporta che gli facciano cuocere le sue carni innocenti, per confondere l'empio e confortare il giusto. Sulle sabbie d'Egitto vediamo una Maria Egiziaca, che, romita e solitaria, conduce la vita più miserabile e meschina per amor del suo Divin Redentore da cui fu tanto amata. Se poi andiamo col pensiero nel Deserto della Calcide, là vi è un S. Girolamo che corre per valli e monti, s'inquieta e si affanna, finché si nasconde in una tenebrosa spelonca, ove flagella spietatamente il suo corpo, già dimagrito e consunto dal digiuno e dalle astinenze, per reprimere l'orgoglio della carne che gli faceva guerra mortale.

2. Ora, le virtù eroiche che vi descrivo si trovano tutte in quel Santo di cui noi oggi qui radunati, celebriamo la festa, voglio dire in S. Rocco, il quale benché nato da famiglia ricchissima, dispreggò ricchezze ed onori scegliendo un'abietta e vile povertà, e potendo venir da altri servito delicatamente nel suo real palazzo, se ne partì come un mendicante, tutto impiegò a sollievo dei poveri, pronto, sull'esempio del suo divin Maestro, a dare anche la propria vita, pur di poter essere di giovamento al suo prossimo. Si può quindi veramente chiamarlo il portento della carità ed applicare a lui quelle parole del nostro Redentore, che andava da tutte le parti ed in tutte le città curando tutti i languori e tutte le infermità. *Circuibat omnes civitates curans omnem languorem, et omnem infirmitatem.*

3. Io però non voglio descrivervi tutte le virtù del nostro Santo, ma mi propongo solo di dimostrarvi la santità di Rocco col presentarvi un breve e semplice compendio della sua vita, e questo formerà il primo punto del mio discorso; poi una considerazione sulla sua gloriosa morte, ricavando per conclusione ciò che può essere utile al bene spirituale delle anime nostre, e questo sarà il secondo punto e la conclusione del mio ragionamento.

Ché se voi con bontà e clemenza favorite ascoltarvi, io vi mantengo subito la promessa.

E tu intanto, o eccelso beato Rocco, che già sicuro di tua sorte te ne stai in sempiterno accanto al tuo amato Gesù, deh, in questo giorno in cui io intraprendo a narrare le tue lodi, assistimi, dirigimi, affinché le parole che escono dalla mia bocca possano riuscire gloriose per te e fruttuose per me e per coloro che mi ascoltano.

Parte prima

4. Se volessimo stimare la dignità dei Santi dalla nobiltà dei loro parenti, anche questo pregio non mancherebbe al nostro Santo; ma lui ha ben altre virtù che non sono ereditarie, ma proprie e personali, che ad altri non si possono attribuire.

S. Rocco dunque nacque in Francia, nella città di Montpellier, da genitori ricchissimi, principi e re di quella città. Fin dal suo battesimo, Iddio dimostrò chi sarebbe stato un giorno quel bambinello, perché egli nacque con una croce segnata su una spalla, cosa che indicava che sarebbe stato un giorno un famoso guerriero che avrebbe combattuto per Cristo, sostegno desiderato dalle nazioni, sollievo opportuno dei popoli.

Educato dal padre e dalla madre nell'esercizio della vera pietà, cresceva davanti a Dio ed agli uomini in dottrina e santità.

Sempre pronto a fare tutto ciò che i genitori gli comandavano, tutto intento all'amore verso Dio e verso il prossimo e a sollevare i poverelli di Cristo. Quando per divina disposizione suo padre e sua madre, in odore di santità, riposarono nel bacio del Signore, S. Rocco era nell'età di 20 anni, età in cui tutto invita a godere il mondo. Lo splendore della corte, abbondanti ricchezze, sudditi a disposizione, lusso, piaceri e delizie erano tutte cose che potevano lusingare Rocco, se egli non avesse ancora abbastanza conosciuto che tutte queste cose son create e caduche e che in nessun modo possono rendere tranquilla e felice un'anima amante di Gesù. Rocco perciò, spinto da superiore impulso e desideroso di avanzare nella via della perfezione, distribuisce ai poveri tutte le sue sostanze, quindi si reca da un suo zio, gli affida l'amministrazione del regno, raccomandandogli l'amore verso Dio e la carità verso il prossimo. Depone poi l'abito regale di cui era vestito, si mette sulle spalle un mantello frusto e quasi lacero, si lega una grossa corda alla vita e, senza danaro, con in mano un bastone da mendicante, lascia la corte reale per farsi vero seguace di Gesù Cristo e se ne parte verso Roma abbandonandosi completamente alla divina Provvidenza.

5. Oh portentoso esempio di virtù, sincero amore di Gesù Cristo! Un uomo che poteva starsene in famiglia ed essere dagli altri servito, vuol fare il servitore. Egli che poteva far l'elemosina ai poverelli di Cristo, vuol andar lui stesso pellegrinando a chiedere per carità un tozzo di pane per sfamarsi, sospirando miseramente da una porta all'altra, perché colui che semina nell'afflizione e nelle lacrime raccoglierà nella gioia e nell'abbondanza: *qui seminant in lacrimis in exultatione metent.*

Giunto in Toscana nella città di Acquapendente sente dire che una peste crudele affliggeva talmente quel luogo che non era più uno spettacolo di compassione, ma di terrore e di spavento! Rocco avrebbe certamente dovuto fuggire da quel paese se la carità verso il prossimo non l'avesse spinto ad entrarvi per sollevare in qualche modo i travagliati dalla peste, mostrandosi pronto a dar la sua vita temporale per guadagnarsi la gloria eterna, come dice il S. Vangelo (Mt. 16,25): *Qui voluerit animam suam salvam facere perdet eam.*

6. Entra pertanto Rocco nella città di Acquapendente, ed ah! triste condizione, stato miserabile di quei cittadini: terrorizzati passano infretta uno vicino all'altro, salutano ma non già sorridendo e con liete accoglienze, bensì con ciglia inarcate, taciturno silenzio, mesto sembante. Si vede esternamente la tristezza che ognuno ha in cuore. Per le vie, per le piazze, ovunque non v'è altro che moribondi infelici distesi a terra, singhiozzi interrotti, gemiti e sospiri, sguardi muti. Ecco qua un marito che spaventato dal triste aspetto di morte di sua moglie agonizzante, se ne fugge. Là si vede il servo che fedelmente aveva servito il suo padrone, porgergli frettoloso il cibo e partirsene. Insomma da tutte le parti si può vedere l'infermo senza medico, il moribondo senza sacerdote, essendo ormai rimasti anche questi preda del morbo sterminatore, ricchi in punto di morte ma senza eredi, esequie senza pompa, funerali senza pianto, sciagura senza vittoria. Il figlio abbandona il padre languente, la moglie vede il marito che cade estinto e non gli può dar soccorso. E ciò che più ferisce il cuore, è vedere dei bimbi spirare tra le braccia della propria madre, succhiando veleno fatale invece di dolce latte.

7. Ah! Rocco! E' tempo di dar soccorso! E Rocco a sì lacrimevole spettacolo, ora qual Tobia dà sepoltura ai morti stesi per le strade desolate e sostiene chi vien meno camminando, ora qual prudente Samuele e qual provvido Giuseppe gli uni conforta con parole perché accettino i divini voleri, altri provvede con quegli alimenti che poteva avere in simili circostanze. In tal guisa avanza verso gli ospedali, e come vi entra, subito si fa tutto a tutti, e nuovamente ad alcuni somministra i debiti cibi, ad altri asciuga le piaghe, le pulisce applicandovi gli opportuni rimedi. Benché paia già prodigiosa la carità e virtù di Rocco, tuttavia sinora ha sempre operato con virtù umana, ma ora lo vedremo qual medico taumaturgo accostarsi ai malati; ed ecco che, dove non giovano i rimedi umani, ricorre a Dio e viene esaudito. Quale esecutore dei consigli evangelici e nuovo apostolo di Cristo, s'accosta agli appestati, e traccia sopra di loro l'efficace

e formidabile segno della Croce e caccia via ogni malore. Guariscono tutte le piaghe, talmente che quelli che erano attaccati dal male ne sono guariti, quelli che non ne erano infetti sono certi d'esserne liberati perché han con loro quel medico che sana tutti i mali e tutte le infermità: *circuibat omnes civ. etc.* Così quella città che poc'anzi era orrendamente afflitta e desolata dalla peste, per mezzo di un uomo solo, rivede la sospirata ed amata salvezza. Quindi il padre col figlio, la sorella col fratello, il marito colla moglie, tutti pieni di gioia e di contentezza avranno esclamato verso la bontà di Dio: Grazie, o gran Signore degli Eserciti, grazie che vi siete degnato di liberarci da un sì deplorabile stato per mezzo d'un vostro servo così potente, per mezzo d'un uomo che noi possiamo veramente chiamare col detto dello Spirito Santo, portento di carità verso gli uomini, liberatore delle genti, sostegno dei popoli, sollievo dei bisognosi ed infelici: *Natus est nobis homo firmamentum gentis, stabilimentum populi.*

8. Ma la peste che desolava la città di Acquapendente, infuriava altresì nella città di Cesena e nella stessa Roma, e Rocco sempre guidato dallo stesso spirito di carità, corre anche là ad operare le sue meraviglie, e ovunque passa, la sua sola presenza, una sola sua parola, un segno di sua mano, e persino la sua stessa ombra, cacciano ogni sorta di mali, e dove si vedeva segno di morte in un istante si sentono gli evviva in rendimento di grazie a Dio in onore di quel servo che « *circuibat etc.* », talmente che ciascuno si stimava fortunato qualora fosse visitato da sì grande personaggio.

9. Sebbene però, voi vedete, o divoti ascoltatori, il nostro Santo in sì gran fama presso gli uomini, non pensate però che il premio delle sue fatiche, che Iddio gli darà, sia in questo mondo; no, ce lo ha detto chiaramente il Divin Maestro: il mio regno non è di questo mondo, *regnum meum non est de hoc mundo.*

Difatti quanto non era privilegiato il nostro Santo sia nella gloria presso gli uomini per virtù dei miracoli, sia nella familiarità con Dio? Eppure, essendosi recato a Piacenza per rendere i suoi caritatevoli uffici a coloro che erano infetti dalla peste, fu anch'egli colpito in una coscia da quel brutto male, per cui sì vivo e sensibile era il dolore che soffriva, che quei cittadini, pur essendo stati varie volte da lui beneficiati, lo presero e lo abbandonarono su di una pubblica strada affinché coi suoi lamenti non recasse ad altri disturbo. Assalito ora da questo male, non direste voi che si sarebbe fatto guarire nello stesso modo con cui aveva fatto guarire gli altri? Chi lo crederebbe? Come Giobbe paziente sul le-

tamaio, quel vero seguace del Redentore che in ogni cosa fu obbediente fino alla morte, se ne stava tra quegli spasimi, asprissimi dolori e rigidi tormenti, tutto felice di essere stato fatto degno di soffrire per amor di G.C.

Certamente avrà esclamato: Signore, aumentate pure l'asprezza del mio dolore, ma accrescetemi anche la pazienza; non risparmiatemi nulla, fate che io soffra per voi, sia tribolato per voi, affinché possa per sempre godere con voi: *Hic ure, hic feri, hic non parcas, ut in aeternum parcas.*

10. Il nostro buon Rocco, esposto così sulla pubblica strada, da tutti abbandonato e bisognoso di ogni cosa, delibera di allontanarsi dal consorzio degli uomini e trovar pace abbandonandosi tutto alla Divina Provvidenza. Si rizza sulle tremole gambe già rattappite dal male e a capo chino, appoggiandosi ad un rozzo bastone, s'incammina curvo curvo verso una valletta poco distante da Piacenza e si trascina alla bella meglio con indicibile pena ed angoscia. All'estremità d'un bosco trova una povera capanna di tutto sprovvista, vi entra e là sul nudo terreno posa le sue stanche membra.

Quanto infelice, diremmo noi, è la presente condizione di Rocco, il quale poteva starsene nel suo palazzo reale vestito di porpora ed essere glorioso presso il mondo. Ora stà là disteso per terra senza nulla con cui ristorarsi, nemmeno una goccia d'acqua per togliersi la sete ed un tozzo di pane per levarsi la fame. Ma no, quel Dio che per mano di Mosè fece sgorgare l'acqua dalla roccia per dissetare il popolo d'Israele, quel Dio che mandò i corvi a portare il pane al profeta Elia quando viveva nella spelonca, che restituì la sanità a Giobbe roso dai vermi, saprà far lo stesso al nostro Rocco, provvedendogli di che sfamarsi e guarendolo da tutti i suoi mali. Ma come avvenne ciò?

11. Udite com'è meravigliosa l'azione di Dio in tutte le cose. Viveva poco lontano dalla capanna di Rocco un ricco gentiluomo chiamato Gottardo che si era là stabilito per evitare il pericolo d'essere assalito anch'egli dalla peste. Mentre quel ricco un giorno se ne stava alla luculenta sua mensa, vide uno dei suoi cani avvicinarsi alla tavola, ed abboccato un pane, fuggir via. Si lamenta tosto il padrone con i servi della poca cura verso i suoi levrieri, ma quando lo assicurano che i suoi cani eran ben provveduti di tutto, subito gli viene in mente che un tal fatto sia qualche insolita novità, onde aspetta che il cane torni ad avvicinarsi alla tavola, e come lo vede addentare un pane e portarlo via, gli va appresso, lo

segue per la vallata, entra nel bosco e vede il cane che lesto lesto si avvicina ad una capanna, vi entra, posa il pane e se ne parte. Curioso allora quel ricco di sapere chi ci fosse là dentro, si accosta, guarda e mira con occhio stupito e vede... che cosa vede?, un uomo disteso per terra privo di tutto e mal vestito, ma con una presenza da paradiso, un'aria da angelo, un volto che nelle stesse afflizioni faceva vedere quanto grande fosse la gioia celeste che aveva in cuore, e quale fosse la sua beata condizione presso Dio. Onde quel ricco, meravigliandosi dello stato di Rocco, gli si avvicina, l'interroga, tutto desideroso di sentir quel pellegrino a parlare. E Rocco non men pronto a guarire le malattie corporali che quelle spirituali, gli risponde con parole di vita eterna così efficaci, che facendo vedere al ricco la vanità delle cose di questo mondo, egli cambia la vita sregolata che teneva, muta costumi, distribuisce le sue sostanze ai poveri, e diventa poi un valoroso campione della fede pronto a dare anche la vita a conferma della medesima, fatto veramente degno dell'animo di Rocco.

12. Ora mentre Rocco guariva tutti i mali sia del corpo che dell'anima, sente una voce che gli dice: Rocco, tu sei guarito, va alla tua patria e là darai prova della tua pazienza. Pronto si dimostra Rocco ai divini voleri e, trovandosi ben messo nella sua persona, qual Abramo ubbidiente si porta in Francia a Montpellier sua patria.

Certamente noi diremmo che sia stata gloriosa l'entrata di Rocco nella sua patria, eppure non è così. Iddio non dà ai suoi servi in questo mondo altro che tribolazioni. E in verità la patria di Rocco era afflitta da varie discordie, e come videro un forestiero così malvestito e sconosciuto a tutti, lo presero per una spia e lo condussero davanti al Re suo zio, a cui egli aveva consegnato l'amministrazione del regno. Questi, giudicando anche lui che fosse una spia, dà ordini che lo caccino in una prigione, dove rimase cinque anni senza essere né ulteriormente esaminato né liberato dall'oscuro luogo dov'era stato mandato.

Contentissimo era Rocco della sua presente condizione; desiderava patire per G.C. e Iddio glielo concedeva anche nella sua patria.

Parte seconda

13. Ma giungeva l'ora in cui Iddio voleva compensare le fatiche di chi lo ama con animo sincero e fedelmente lo serve. Avverte Rocco che era giunto il momento in cui doveva andare a ricevere quel premio eterno per cui sempre aveva faticato.

Egli fa subito chiamare un sacerdote, si confessa, ma nell'atto di ricevere i SS. Sacramenti, tale e sì viva luce lo circonda, che il suo sembiante pare un risplendente sole, il suo volto pare quello di un angelo, onde quel sacerdote tutto stupito e meravigliato, va dallo zio di Rocco e gli dice che non un malfattore egli faceva tenere in prigione ma un santo, e gli racconta il fatto e lo spettacolo che aveva visto. Dapprima si mise a ridere il Governatore. Ma assicurato della cosa per via della gente che correva a gara per vederlo, va anche lui, apre la prigione, guarda e vede il Santo disteso per terra morto.

Ecco dove vanno a finire tutte le cose del mondo: vivere e poi morire! Oh qual sarà dunque la gloria e il premio di tutte le fatiche e persecuzioni che Rocco ha sofferto?

Ah! mi sia permesso di esclamare con questi santi affetti: Guardate anche voi l'anima sua bella sulle nubi del cielo, sopra un carro dorato, tirato dall'amore di G.C., guidato dalla fede, speranza, e da una infiammata carità. Dietro avrà il mondo, il demonio, la carne, che sbigottiti e vinti gemono e tremano. Ah si!, parmi ancora di udire quegli armoniosi concerti di musica risuonanti per l'aria [...].

Si movean per l'aria le angeliche schiere, ed altre incurvando l'ali amorevolmente lo circondano, altre intorno intorno dibattendo le penne, alternano gli inni e suscitano una soave armonia, finché egli giunge alle amate soglie di quella santa città, dove vede... ah!... gioconda vista di Rocco!, vede l'oggetto del suo amore, G.C., che tutto festevole gli va incontro, l'abbraccia, e fra giulivi amplessi: vieni, gli dice, vieni al possesso del premio meritato, godi il trionfo che combattendo ti sei procurato. Io avevo sete e tu mi desti da bere; avevo fame e mi hai somministrato di che satollarmi, ero nudo e mi vestisti, ero infermo e mi hai visitato; insomma mi cercasti e mi hai trovato, mi amasti ed ora ricevi amore per amore. Entra a parte delle mie allegrezze, entra nel gaudio del tuo Signore, *intra in gaudium Domini tui*. Già passò il rigor dell'inverno, cessarono le persecuzioni ed i patimenti; non più fame, non più sete ma continua primavera, una pace sempiterna, un cibo che non sazia e non manca mai, un liquore che caccia per sempre la noiosa sete, un gaudio eterno, una gloria immortale, vieni, « *intra... etc.* ».

Tale si è la presente condizione di Rocco, e l'anima sua tutta inebriata in questo divino amore, sempre lo gode e sempre con nuovo affetto desidera goderlo.

14. Ma qualcuno potrebbe chiedermi: e del suo corpo che ne hanno fatto? dov'è? Ah non v'incresca, o divoti ascoltatori, in questo giorno di allegrezza fare con me una breve considerazione di cui opportuno è l'argomento. Lo vuole il bene delle anime nostre. Guardate là il cadavere di Rocco disteso per terra, pallido, ingiallito, ammirato da tutti con stupore, ma che non dà più risposta, non proferisce più parole.

Così sarà un giorno il nostro corpo che presentemente noi tanto accarezziamo e custodiamo così delicatamente. Sì, purtroppo, avremo anche noi da morire un giorno di morte incerta. L'uomo, con ogni passo che fa, s'incammina sempre verso la sua eternità: *ibit homo in domum aeternitatis suae*.

Interrogate quel fanciullo dove vada, e vi risponde: me ne vado alla mia eternità: *ibo in domum aeternitatis meae*. Interrogate quel vecchio anelante, quel giovane robusto, e con un taciturno silenzio vi rispondono: vado alla mia eternità, *ibo in domum aeternitatis meae*. E così anche coloro che son sul fiore della loro età, di bell'aspetto, sani e robusti, dovranno disporsi per andarsene alla loro eternità.

Che ciò sia veramente così e che da un momento all'altro può essere che ce ne andiamo all'eternità, ce lo dimostra abbastanza chiaramente non già un argomento teologico, ma bensì la quotidiana esperienza, che non patisce eccezioni.

Ditemi, di grazia, quanti un anno fa si trovavano qui fra noi in questo giorno, e adesso non ci sono più. E' appena un anno che da questa cattedra di verità voi sentivate un vostro concittadino che, con pio ragionare, soddisfaceva all'umile vostra pietà e sincera devozione. Ma a riguardo di questo concittadino io posso dirvi a vostra consolazione che avete perduto un amico in terra ma guadagnato un protettore in cielo. Imperciocchè se da una morte santa si può dedurre che un'anima partendo da questo mondo se ne va nel gaudio del suo Signore, questa è quella di cui parliamo. Io ero vicino al suo letto, ho visto con quali disposizioni ha ricevuto i SS. Sacramenti, e tali erano le parole che pronunciava, che non pareva una persona di questo mondo, ma una che fosse già in possesso dei beni celesti di cui parlava. Infine pronunziando i dolci nomi di Gesù e di Maria e facendo un dolce sorriso come di uno che vede una visione gioconda e sorprendente, l'anima sua si separò dal corpo, salendo, come piamente si spera, a quei gaudii eterni, confortata ed aiutata dalla protezione di San Rocco del quale era in modo speciale divota.

E' adunque certo che tutti dobbiam morire. Dopo la nostra morte, che sarà di noi? Saremo eternamente beati o disgraziati per sempre?

Ed ora egli se ne è già andato alla sua eternità.

15. Uditori cortesi: questo è appunto ciò che deve farci spavento e farci tremare. Che cosa ci giovano le ricchezze, i piaceri, gli onori di questo mondo instabile, se poi saremo reprobì coi dannati? Ora, giacchè il nostro buon Dio, per tratto della sua misericordia ci ha sinora conservati perché ci disponiamo bene a fare questo passaggio all'eternità, non perdiamo tempo, ricorriamo a San Rocco, ed egli ci aiuterà. E come Iddio voglia concederci le sue grazie lo ha manifestato per mezzo di una lettera che han trovato dopo la sua morte vicino al suo corpo e nella quale c'erano queste parole: coloro che saranno assaliti dalla peste ed invocheranno il mio servo Rocco, saranno per sua intercessione liberati da questa crudele infermità. Questa peste poi a cacciar la quale Rocco è così potente presso Dio, si può considerare sotto due aspetti: e in quanto attacca l'anima e in quanto attacca il corpo. Che noi siamo stati liberati dalla peste corporale, ognuno lo sa perché negli ultimi scorsi anni quasi tutte le città circosvicine cominciavano ad essere desolate da questo brutto male. Genova, Cuneo e le terre vicine a Cuneo ne han provato i tristi effetti, e già ostinato cominciava questo male a imperversare nella nostra città di Torino, eppure noi non ne abbiamo sentito il minimo danno e siamo stati con sì particolare eccezione risparmiati per il favore di S. Rocco che incessantemente intercedeva per noi presso Dio. L'altra peste che io chiamo spirituale è il peccato mortale. Ah! questo sì è il male contro il quale dobbiamo usare ogni rimedio per tenerlo da noi lontano, perché, qualunque sia la condizione di un uomo, sia egli potente, abbia egli servi e soldati a sua disposizione, sia re, monarca, imperatore, se è assalito da questa peste, se si trova in peccato mortale, privo della grazia di Dio, questo è l'uomo più infelice che vi sia sopra la terra.

Conclusione

16. Ora io conchiudendo il mio discorso vi dico: se tanto miserabile è la condizione di coloro che si trovano assaliti da queste due pesti dell'anima e del corpo e se è così potente Rocco presso Dio per liberarcene, mettiamoci, o fedeli, sotto la sua protezione, coll'animo deliberato a volerlo imitare nell'amore verso Dio e nella carità verso il prossimo, per soccorrere quanto possiamo i bisognosi, soffrire con pazienza povertà, persecuzioni e

tormenti temporali, come Rocco ha fatto, e saremo anche noi fatti partecipi della sua gloria eterna. Ma se vogliamo che Rocco ci accetti sotto la sua protezione, che ci difenda dalle calamità nel momento del bisogno, ci porti soccorso, prostriamoci tutti avanti a lui e con animo sincero e devoto dicano tutti con me:

Santo glorioso, decoro e splendore della cattolica religione, voi che avete voluto vivere nell'oblio in terra e che ora siete così esaltato in cielo, deh in questo giorno in cui tutti noi siamo in questo luogo radunati a celebrare le vostre glorie, i vostri trionfi, difendeteci da ogni malattia corporale e molto più da ogni male dell'anima, qual'è il peccato mortale; otteneteci da Dio le grazie che ad ognuno sono necessarie per conseguire il bene dell'anima sua, intercedete soccorso al giusto, perché possa perseverare nel bene, aiuto al peccatore perché possa tornare nello stato di grazia e rifare la sua amicizia con Dio che aveva perduto, e in tal modo da voi soccorsi, pei vostri eccelsi meriti e per i vostri rari favori, giungere anche noi un giorno ad aver parte di quel gaudium celeste dove vi loderemo e vi benediremo per sempre in quella beata magione del cielo, chiamandovi medico benefico, medico potente delle anime nostre, *curans omnem languorem et omnes infirmitates. Amen.*

Ed Iddio conceda a tutti ecc....

* * *

Come già si è accennato, e come il lettore stesso avrà potuto notare, i panegirici di S. Anna e di S. Rocco, qui riprodotti, pur costituendo un documento interessante di certo tipo di predicazione che Don Bosco adottò nei suoi primi anni di ministero, non riflettono in alcun modo le sue parlate ai giovani di Valdocco.

Di queste, purtroppo, nulla abbiamo trovato in dialetto piemontese e ce ne dispiace assai. La ragione principale della mancata documentazione è da ricercarsi, lo presumiamo, nel fatto che tali parlate sgorgavano in maniera spontanea dalle labbra di Don Bosco, anche se venivano preparate nei loro contenuti essenziali. Avevano tutta la freschezza dell'espressione dialettale, del proverbio, della battuta, del frizzo, che parlavano immediatamente all'immaginazione degli uditori.

E' pure un peccato che non possediamo alcun frammento di quei dialoghi dialettali fatti in chiesa tra Don Bosco ed il Teol. Borel che tanto interessarono i ragazzi nei primi anni della Casa Pinardi. Il Teologo

saliva in pulpito ed iniziava la sua predica. Don Bosco entrava in chiesa a predica inoltrata, fingendosi un venditore ambulante, un penitente in cerca di confessore o un giovinotto impertinente ed ignorante, e intavolava col predicatore il discorso in dialetto su argomenti catechistici come la santificazione della festa, la pratica della confessione, i pericoli del gioco, il vizio della bestemmia e così via. Alle volte i due dialoganti si scambiavano le parti e la novità del cambio aggiungeva interesse al dialogo già tanto atteso. Bastava annunciare che la domenica seguente vi sarebbe stato il dialogo, che in quel giorno la cappella si riempiva di piccoli uditori avidi di sentire, mai stanchi di ridere, e dispiaciuti quando il dialogo terminava.¹⁵

Questo tipo di predicazione, che dobbiamo accontentarci di immaginare, fu certo il più spontaneo ed il più genuino di tutta la predicazione di Don Bosco.

e.c.:p.177 n.3
Caramagna, leggi:
Carmagnola

¹⁵ Cf. MB 3, p. 123-124; 180; 325.

APPENDICE

In questa aggiunta ai capitoli precedenti vogliamo indicare due temi che si potrebbero ulteriormente approfondire. Il primo riguarda i piemontesismi negli scritti di Don Bosco, il secondo le voci e gli scritti dialettali dei suoi primi discepoli. Di questi due argomenti, che richiederebbero una dettagliata documentazione, daremo qui solo un breve saggio illustrativo.

I - Piemontesismi negli scritti di Don Bosco

Gli scritti di Don Bosco, editi ed inediti, lasciano spesso intravedere sotto il testo italiano un modo dialettale di pensare e di esprimersi, che fu già fatto notare dal Caviglia e dallo Stella.¹

Il Caviglia in particolare, commentando il *Cenno Biografico sul giovanetto Magone Michele*,² giunse ad affermare: « Se qualcuno ha potuto credere che il Manzoni pensasse in milanese le pagine più vive del suo libro immortale, noi possiamo ben accertare con piena sicurezza che, se non tutto il libro, molte delle sue pagine sono state dette in piemontese, piemontese classico che va ora spegnendosi, e che Don Bosco e Magone possedevano nativamente e parlavano tra loro ».³

Lo stesso potremmo noi dire della *Vita del giovanetto Savio Domenico* dove troviamo dei dialoghi italiani che sono una traduzione quasi letterale dal piemontese.⁴

¹ Cf. A. CAVIGLIA (a cura di), *Opere e Scritti di D. Bosco*, Torino, SEI, 1929-1965, Vol. I, 2, p. 12 n. 2; Vol. V, p. 137. Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, p. 276-277.

² *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, per cura del Sacerdote BOSCO GIOVANNI, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp., 1861 = OE XIII, 155-250.

³ A. CAVIGLIA (a cura di), *Opere e Scritti di D. Bosco*, Vol. V, p. 137. Ivi il Caviglia fa pure notare che « Caramagna, la patria di Magone, era detta la Siena del Piemonte »!

⁴ *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, per cura del Sacerdote BOSCO GIOVANNI, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp., 1859 = OE XI, 150-292.

Si potrebbero, ad esempio, esaminare il dialogo del Savio coi compagni che lo invitano a nuotare, p. 24-26, e quello del suo primo incontro con Don Bosco, p. 34-37.

Nei *Cenni storici sulla vita del Chierico Luigi Comollo*, che furono il primo scritto pubblicato da Don Bosco, troviamo espressioni come la seguente:

« Più volte il vidi [...] andarsi a nascondere in *fosso da vite* (*foss da vis* = fosso dove si piantano le viti) se era in campagna, nel *fenile* (*fenil* = fienile) se era in casa, per ivi trattenersi in preghiera ».⁵

I piemontesismi non mancano nei libri scolastici di Don Bosco, quali la *Storia Ecclesiastica* e la *Storia Sacra*. Ci limiteremo ad un esempio da quest'ultima: « Da questo *maritaggio* (*mariagi*) nacquero *due figliuoli gemelli* (*doi fieuj gemej*) ».⁶

Non meno interessanti alla ricerca sarebbero i volumetti delle *Letture Cattoliche* di Don Bosco ed in particolare gli almanacchi intitolati *Il Galantuomo*, dove il linguaggio del popolo appare più evidente. Ne offriamo qualche spunto gustoso. Nell'*Almanacco per il 1854* troviamo le « Regole per la coltura dei *bigatti* (*bigat* = bachi da seta) », regole che *Il Galantuomo* vuol dare perché « la *galetta* (*galëtta* = bozzolo) è una delle ricchezze del Piemonte ».⁷ Nell'*Almanacco per il 1865*, la prefazione del *Galantuomo* fa un accenno a « *cavoli cabusi* (*còj gabuss* = cavoli-capuccio) ».⁸ Nell'*Almanacco per il 1876* vi è un racconto dal titolo « Ecco l'uomo dei *persici* (*persi* = pesche) ».⁹ E così via.

Ma dove l'espressione dialettale appare più evidente è nel manuale su *Il Sistema Metrico Decimale* e nei dialoghi relativi che Don Bosco compose sulla fine del 1849. Si avvicinava il 1850, anno in cui, secondo il regio editto, doveva andare in vigore il nuovo sistema di pesi e di misure. Di qui l'iniziativa di Don Bosco sempre attento a ciò che poteva riuscire utile all'istruzione popolare. Il Manuale contiene, oltre alle quattro operazioni, l'elenco quasi completo, con relative tavole, dei pesi e misure

⁵ *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri...*, Torino, Tip. Speirani e Ferrero, 1844, p. 9 = OE I, 9.

⁶ *Storia Sacra per uso delle scuole utile ad ogni ceto di persona*, compilata dal Sacerdote GIOVANNI BOSCO, Torino, Tip. Editori Speirani e Ferrero, 1847, p. 30 = OE III, 30.

⁷ *Il Galantuomo - Almanacco Nazionale pel 1854*, Torino, Tip. P. De Agostini, 1853, p. 26.

⁸ *Il Galantuomo e le sue avventure - Almanacco Nazionale per l'anno 1865...*, Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1865, p. 3.

⁹ *Il Galantuomo - Almanacco per l'Anno Bisestile 1876*, Torino, Tip. e Libreria dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1876, p. 29.

antichi e nuovi, accompagnato da problemi, esercizi e dialoghi atti a facilitarne l'apprendimento.¹⁰ Riproduciamo qui in forma schematica la lista delle misure antiche indicate nel manuale di Don Bosco, ponendovi a fianco, tra parentesi, i corrispondenti termini piemontesi.

MONETE (*monede*):

scudo (<i>scu</i>)	= 5 lire o franchi
lira o franco (<i>lira o franch</i>)	= 20 soldi
soldo (<i>sòld</i>)	= 12 danari
danaro (<i>dné</i>)	

PESI (*mzure ëd pèis*):

carra (<i>càra</i>)	= 60 rubbi
somata o gamallata (<i>somada o gamalada</i>)	= 10 rubbi
rubbo (<i>rub</i>)	= 25 libbre
libbra (<i>lira 'd pèis o libra</i>)	= 12 oncie
uncia (<i>onsa 'd pèis</i>)	= 8 ottavi
ottavo (<i>otav</i>)	= 3 danari
danaro (<i>dné 'd pèis</i>)	= 24 grani
grano (<i>gran</i>)	

MISURE DI CAPACITÀ PER LIQUIDI

(*mzure ëd capacità pèr ij liquid*):

brenta (<i>brinda</i>)	= 6 pente
penta (<i>pinta</i>)	= 2 boccali
boccale (<i>bocal</i>)	= 2 quartini
quartino (<i>quartin</i>)	

MISURE DI CAPACITÀ PER MATERIE ASCIUTTE

(*mzure ëd capacità pèr l'arid*):

sacco (<i>sach</i>)	= 5 emine
emina (<i>min-a</i>)	= 8 coppi
coppo (<i>cop</i>)	= 24 cucchiai
cucchiaio (<i>cuciar</i>)	

¹⁰ Il Sistema Metrico Decimale ridotto a semplicità... ad uso degli artigiani e della gente di campagna, per cura del Sacerdote Bosco Gio., Ed. seconda migliorata ed accresciuta, Torino, per Gio. B. Paravia e Comp., 1849 = OE IV, 1-80.

MISURE LINEARI O DI LUNGHEZZA

(mzure ëd lunghëssa)

trabucco (<i>trabuch</i>)	= 6 piedi liprandi
piede liprando (<i>pé liprand</i>)	= 12 oncie
oncia (<i>onsa ëd lunghëssa</i>)	= 12 punti
punto (<i>pont</i>)	= 12 atomi
atom (<i>atom</i>)	
tesa (<i>tèisa</i>)	= 40 oncie
raso (<i>ras</i>)	= 14 oncie

MISURE PER LEGNA, FIENO, GHIAIA E SIMILI O DI VOLUME

(mzure ëd cubadura)

tesa cuba (<i>tèisa cuba</i>)	= 40 oncie
oncia (<i>onsa cuba</i>)	

tesa da legno (*tèisa da bòscho*): ha altezza e lunghezza di 40 oncie, larghezza invece di 32 oncie.

tesa da fieno (*tèisa da fen*): ha altezza, lunghezza e larghezza di 46 oncie di piede liprando.

MISURE PER I TERRENI O DI SUPERFICIE

(mzure pèr la tèra)

giornata (<i>giornà</i>)	= 10 tavole
tavola (<i>tàula</i>)	= 4 trabucchi quadrati
trabucco quadrato (<i>trabuch quadrà o quàder</i>). ¹¹	

Oltre ai dialoghi inseriti nel manuale, Don Bosco ne compose altri otto, più scherzosi e popolari, per la scena, che fuse poi in una commedia in tre atti rappresentata la prima volta a Valdocco il 16 dicembre 1849.¹²

Nel dialogo IV tra un maestro ed un falegname, questi, ad un certo punto, gli chiede: « *A mia casa (a mia ca)* ho una *toppia (tòpia* = pergolato) dove si mangia l'uva quando è dolce; quel pergolato è lungo 13 *trabucchi (trabuch)*; quanti metri sarebbero? ».

¹¹ Cf. *Il Sistema Metrico Decimale*, p. 26-29.

¹² Cf. MB 3, p. 597-603. In quell'occasione l'Aporti avrebbe detto: « Don Bosco non poteva immaginare un mezzo più efficace per rendere popolare il sistema metrico decimale; qui lo si impara ridendo ».

E poco dopo, sentendo parlar della misura che doveva sostituire il miglio, insiste dicendo: « Favorisca ripeterlo chè mi è già fuggita da questa zucca piena di *panata* (*panada* = minestra di pan cotto) ». ¹³

Nel dialogo VII, il carbonaro Alessandro, discutendo con un cuoco ed un panettiere sull'uso del grammo, ettogrammo, kilogrammo e miriagrammo in luogo dell'oncia, libbra, rubbo e carra, dice:

« Noi usiamo il *rubbo* (*rub*) che è di 25 libbre, la *somata* o *gamallata* (*somada* o *gamalada*), carico per una soma, per un asino, per un *boricco* (*borich* = somaro), ed è di dieci rubbi. Quindi la *carra* (*càra*) che è di sessanta rubbi ». ¹⁴

Come si può notare, si tratta di un linguaggio che, mentre ci riporta alle misure dei vecchi, rivela tutto il suo sapore dialettale.

Ma il campo degli scritti di Don Bosco è così vasto, che esigerebbe un lavoro tutto per sé. Noi ci siamo qui limitati a qualche esemplificazione.

II - Voci e scritti dialettali dei primi collaboratori e discepoli di Don Bosco

Altro interessantissimo lavoro sarebbe il raccogliere i frammenti, sparsi un po' ovunque, delle espressioni e degli scritti dialettali dei primi collaboratori e discepoli di Don Bosco. Si tratta di un materiale che servirebbe ad arricchire il quadro che abbiamo delineato. Si pensi alle prediche in piemontese fatte ai giovani di Valdocco dal Teol. G. Borel o da Don G. Cagliero; si pensi alle poesie dialettali d'occasione di Don G. Bongioanni o di Don G.B. Francesia; si pensi infine a tanti episodi lepidi che infiorano le « memorie » dei primi salesiani.

Qui noi daremo solo qualche saggio di rime d'occasione e di espressioni dialettali che abbiamo spigolato nelle fonti salesiane.

Cominciamo da una canzone di Carlo Tomatis, composta dopo il crollo del fabbricato di Valdocco del 1852 e tradotta liberamente in italiano dal Francesia. Ne daremo la prima e l'ultima strofa:

¹³ MB 3, p. 636.

¹⁴ MB 3, p. 645-646.

'Nt èl pì bon ch'i l'era lì chi sognava
 na polenta già bele voidà,
 i cantava, subiava, balava,
 già persuas 'd fé na bon-a tripà,
 sento Mama ch'a cria: seurt fòra,
 scapa prèst, cha-i robata la ca!

.....
 E Don Bòsch quand ch'a l'alba sentìa
 l'ultim crèp 'd la soa cà ruvinà
 con parole sicure an disìa:
 i vèdré, sarà prèst ristorà.
 Cola neuit a restrà ant la memòria
 e 'j novod la trovan ant la stòria.

Ero lì che sognavo e mi pareva
 veder tutta fumante sul tagliere
 una bella polenta, che mi fea
 rider l'anima lieta pel piacere
 quando la mamma con dolente voce
 grida: cade la casa! Ahì cosa atroce!

.....
 All'alba intanto rovinava in tutto
 con orrendo frastuono quella mole
 che il buon Padre erigeva, e in mezzo al lutto
 ci disse, e le ricordo sue parole
 con la calma dell'anima sicura,
 risorgeranno un dì queste mura!¹⁵

Del Francesia, poeta e prosatore, ricorderemo qualche verso d'occasione. Nella festa onomastica di Don Bosco del 1885 tenne il discorso ufficiale il Teol. Antonio Berrone, che lo paragonò a Napoleone. Il Francesia colse al volo l'idea e compose la « Canson », *Don Bòsch e Napoleon*, della quale diamo qui alcuni versi con relativa traduzione:

*Onorand l'imperator
 un poeta un dì scrivià:
 I seu nen quand che Nossgnor
 mandrà n'anima parìa
 su cost mond, un talenton
 come col 'd Napoleon.*

(Onorando l'imperatore
 un poeta un giorno scriveva:
 non so quando Iddio
 manderà un'anima così
 in questo mondo, un gran talento
 come quello di Napoleone.

¹⁵ *Bollettino Salesiano*, Ottobre 1881, p. 10-11. Cf. G. BONETTI, *Cinque Lustrì*, p. 355; MB 4, p. 518-519.

*E'n col temp, pen-a s-ciodù
s' dèmorava tra 'j camrada
un giovnòt, già pien 'd virtù
a formesse n'otra armada
senza s-ciòp, senza canon,
un novel Napoleon.*

E in quel tempo, appena dischiuso
già si divertiva tra i compagni
un giovinotto pieno di virtù
a formarsi un'altra armata
senza schioppi, senza cannoni
un novello Napoleone).¹⁶

Lo stesso Don Francia per il 16 maggio 1886, giorno in cui si festeggiava il ritorno di Don Bosco dalla Spagna e dalla Francia, compose una nuova poesia dialettale in suo onore. Ne diamo due strofe significative:

*Se la Spagna, se la Fransa
l'han mostrà 'd voreje bin,
a l'avran pà la baldansa
'd dè ch'a supero Turin!*

(Se la Spagna, se la Francia
han dimostrato di volerle bene
non avran mica l'ardire
di dir che superano Torino!

*Ma ch'a lassa sté la Fransa
ma ch'a vada nen lontan;
ma ch'a staga sè 'n sua ca
che l'amor a l'ha fondà.*

Ma lasci stare la Francia
ma non vada più lontano
ma stia qui a casa sua
che l'amore ha fondato).¹⁷

Di Don Giovanni Cagliero si potrebbero citare tante espressioni dialettali curiose. La sua biografia infatti è punteggiata di battute piemontesi, perché anch'egli, come Don Bosco, conosceva bene e gustava il dialetto. Ci limiteremo ad un episodio che non è più degli anni di Don Bosco, ma tanto significativo.

Già Cardinale, si trovava un giorno a Nizza ospite dei Salesiani di S. Guido, per una delle sue solite visite alla Casa Madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il giorno seguente le suore dovevano iniziare i loro Esercizi Spirituali, ma ciò sembrava ormai impossibile perché non erano arrivati i predicatori. Il Cardinal Cagliero, saputo che erano in pena per il contrattempo, intervenne: « Mancano i predicatori? Ma che dite? ». E, rivolgendosi al Direttore Salesiano, gli disse in piemontese: « *I predico mi, 't prediche ti, predica Don Albera, e s'a basta nen a predica anche Gioanin!* (= Predico io, predichi tu, predica Don Albera, e se non basta,

¹⁶ G.B. FRANCESIA, *Don Bòsch e Napoleon, Canson Piemontèisa*, Turin, Tip. Salesiana, 1885. Cf. MB 17, p. 489 n. 1.

¹⁷ MB 18, p. 136; 662-663.

predica anche Giovanni!) ». Giovanni era il suo domestico. Più nessuno osò ribattere, disposti tutti a fare quanto il Cardinale aveva stabilito.

La mattina seguente Giovanni accompagnò il Cardinale alla chiesa delle suore, dicendogli: « Dunque è riservato a Vostra Eminenza l'onore di incominciare? ». « *Pròpi parèj* — rispose il cardinale — *Andoma a feje 'n predicòt ch'a flamba 'l bòcc!* (= Proprio così; andiamo a far loro un predicotto coi fiocchi! *Letteralmente*: un predicotto che distrugga, centrandolo in pieno, il pallino del gioco di bocce) ».¹⁸

Si tratta di un linguaggio pittoresco che rivela nel Cagliero lo stile di Don Bosco ed in più quel fare alla bersagliera tipico del primo grande missionario salesiano. Piccole cose, se vogliamo, ma tanto indicative di una tradizione creata da un Santo che seppe rispettare il carattere proprio di ciascuno dei suoi figli. Ma dobbiamo fermarci qui.

¹⁸ G. CASSANO, *Il Cardinal Giovanni Cagliero*, Vol. II, p. 782-784.

CONCLUSIONE

Ci eravamo proposti di raccogliere gli spunti dialettali della parlata e degli scritti di Don Bosco per studiare quei risvolti del suo modo di pensare e di dire che riflettono in qualche modo la terra di cui era figlio, il ceppo su cui era cresciuto.

I frammenti delle sue conversazioni e delle sue lettere che siamo andati spigolando, le canzoni del *Galantuomo* ed i panegirici inediti che abbiamo trascritto, esprimono da sé ciò che intendevamo rilevare. Per questo abbiamo osato accostare la figura e la popolarità di Don Bosco a quella della maschera piemontese, simbolo delle tradizioni più genuine e delle qualità più autentiche del popolo subalpino.

Da tutti questi elementi abbiam potuto ricavare un ritratto di Don Bosco che riflette le sue origini, il suo ambiente naturale. Don Bosco fu un prete piemontese dalla fede operosa, dallo spirito pratico e positivo, dall'indole gioiosa e cordiale. Ricco di doti naturali, rifiutò ogni posa. Coraggioso ma schivo di avventure, realizzò gradualmente i suoi progetti, schierandosi sempre dalla parte del progresso, mai della rivoluzione. Legato alla sua terra, aprì il cuore a tutto il mondo. Capace di intraprendere cose grandi, vi si dedicò con abnegazione illimitata. Abilissimo nel dominare le situazioni più impensate, le piegò a suo vantaggio. Sereno ed imperturbabile nelle prove, superò difficoltà insormontabili, aggirando l'ostacolo e sapendo attendere il momento opportuno per ritentare. Non perdette mai di vista la meta. Fu un vero *bogia-nen*.

E proprio quando si accinse a fondare un'opera che gli sopravvivesse e perpetuasse nel tempo il suo spirito, incontrò l'opposizione più impensata da parte di chi gli era stato amico e benefattore, le umiliazioni più acerbe da parte di chi avrebbe dovuto meglio capirlo e sostenerlo. Fu guardato con preoccupazione e con sospetto perché si metteva a capo non più di una banda di monelli, ma di un nuovo esercito di religiosi troppo liberi, troppo disinvolti, troppo alla buona. Vi fu chi profetizzò l'imminente crollo dei progetti di quel prete « ignorante e superbo ». I

suoi collaboratori vennero puniti, i suoi chierici esposti a falsi miraggi. Molti lo abbandonarono e i buontemponi non mancarono di farci sopra dello spirito:

*'T saras sempre n'articiòch
Se iè stas sì sì a Valdòch!*

(= Sarai sempre un carciofo [= un uomo buono a nulla] se rimani qui a Valdocco!).¹

Ma Don Bosco non si diede per vinto, non perdette la sua calma e continuò il cammino intrapreso. I suoi discepoli, quelli che lo avevano davvero conosciuto, non lo abbandonarono. Ad uno di essi che andò a trovarlo infermo, egli disse sorridendo: « *Veuj che stago sempre amis, fin ch'i vado ën Paradis* (= Voglio che stiamo sempre amici, finché andiamo in Paradiso) ». ²

La salvezza dei giovani fu il suo unico scopo e, per portarli alla meta, fu sempre il primo in cordata, pagò sempre di persona.

Certo la sua vita e le sue opere non si possono spiegare unicamente alla luce delle origini. Quella profonda pace interiore di fronte a difficoltà, incomprensioni e persecuzioni di ogni genere, fu il risultato della sua risposta senza condizioni alla chiamata divina. Ma lo stile con cui realizzò i sogni soprannaturali era tipico della gente della sua terra.

Bene esprime il segreto della sua inesauribile energia il grande poeta dialettale Nino Costa che si può considerare il miglior interprete del carattere piemontese. Le ultime due strofe della sua poesia *Don Bòsch* serviranno meglio delle nostre parole a concludere questa modesta fatica:

*« Un pass dòp l'aotr, na cros dòp n'aotra cros,
guardand lassù la mira aota e lontan-a
con la soa caira volontà paisan-a,
Chiel sol: Don Bòsch, seren e fàcessios.*

*Sempre 'l prim a marcé, sempre 'l pì fòrt,
perchè a stièrmava na virtù segreta:
la gran virtù dij Sant e dij poeta,
cola 'd brusé 'l sò cheur fin-a a la mòrt! ».*³

¹ G.B. FRANCESIA, *Memorie Biografiche del Sacerdote Antonio Sala Salesiano*, San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana, 1898, p. 52-53.

² G.B. FRANCESIA, *Memorie... del Sac. Antonio Sala*, p. 97-98.

³ NINO COSTA, *Le pì bèle poesè*, Torino, Tipografia Torinese Editrice, 1949, p. 52.

(= Un passo dopo l'altro, una croce dopo l'altra,
guardando lassù la mira alta e lontana
con la sua chiara volontà paesana,
Lui solo: Don Bosco, sereno e faceto.

Sempre il primo nel cammino, sempre il più forte,
perché nascondeva una virtù segreta:
la gran virtù dei Santi e dei poeti,
quella di bruciare il suo cuore fino alla morte!)

ELENCO BIBLIOGRAFICO DELLE OPERE CITATE

I - Scritti di Don Bosco

- *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, Torino, Tip. Speirani e Ferrero, 1844.
- *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...* Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp., 1861.
- *La Figlia Cristiana provveduta per la pratica dei suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà...*, Torino, Tip. e Libr. Salesiana, 1878.
- *Il Giovane Provveduto per la pratica dei suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà...*, Torino, Tip. Paravia e Comp., 1847.
- *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli Esterni*, Torino, Tipografia Salesiana, 1877.
- *Il Sistema Metrico Decimale ridotto a semplicità... ad uso degli artigiani e della gente di campagna*, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp., 1849.
- *Storia Sacra per uso delle scuole...*, Torino, Tip. Speirani e Ferrero, 1847.
- *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp., 1859.
- *Il Galantuomo - Almanacco Nazionale pel 1854*, Torino, Tip. P. De Agostini, 1853.
- *Il Galantuomo - Almanacco Nazionale pel 1855*, Torino, Tip. P. De Agostini, 1854.
- *Il Galantuomo - Almanacco Nazionale pel 1856*, Torino, Tip. P. De Agostini, 1855.
- *Il Galantuomo - Almanacco Nazionale pel 1857*, Torino, Tip. P. De Agostini, 1856.
- *Il Galantuomo - Almanacco Nazionale - 1858*, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp., 1857.

- *Il Galantuomo - Almanacco Nazionale per l'anno... 1859*, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp., 1858.
- *Il Galantuomo - Almanacco Piemontese-Lombardo per l'anno... 1860*, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp., 1859.
- *Il Galantuomo e le sue profezie - Almanacco Piemontese-Lombardo pel 1862*, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp., 1861.
- *Il Galantuomo e le sue avventure - Almanacco nazionale per l'anno 1865*, Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1865.
- *Il Galantuomo - Almanacco per l'anno bisestile 1876*, Torino, Tip. e Libreria dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1876.
- *Epistolario di San Giovanni Bosco* (a cura di E. CERIA), Torino, SEI, 1955-1959, 4 vol.
- *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Torino, SEI, 1946, con intr. e note di E. CERIA.

II - Fonti e studi salesiani

- ALBERTOTTI G., *Chi era Don Bosco - Biografia fisio-psico-patologica...*, Genova, Poligrafica S. Giorgio, 1929.
- Bollettino Salesiano*, Torino, 1877...
- BONETTI G., *Cinque Lustri di storia dell'Oratorio Salesiano fondato dal Sac. Giovanni Bosco*, Torino, Tip. Salesiana, 1892.
- BROCARDO P., *Don Bosco, ti ricordiamo*, Leumann (Torino), LDC, 1980.
- CASELLE S., *Cascinali e contadini in Monferrato. I Bosco di Chieri nel secolo XVIII*, Roma, LAS, 1975.
- CASSANO G., *Il Cardinal Giovanni Cagliero*, Torino, SEI 1935, 2 vol.
- CAVIGLIA A. (a cura di), *Opere e Scritti editi ed inediti di D. Bosco*, Torino, SEI, 1929-1965, 6 vol. - Introduzioni e Note.
- *S. Domenico Savio nel ricordo dei suoi contemporanei*, Torino, LDC, 1957.
- CERIA E., *Annali della Società Salesiana*, Torino, SEI, 1941-1951, 4 vol.
- DE AMBROGIO L., *Le passeggiate autunnali di Don Bosco per i Colli Monferrini*, Castelnuovo Don Bosco (Asti), 1975.
- FEDERAZIONE EX ALLIEVI DI DON BOSCO (a cura di), *S. Giovanni Bosco nei ricordi e nella vita di ex allievi*, Torino, 1953.

- FRANCESIA G.B., *Don Bòsch e Napoleon, Canson piemontèisa*, Torino, Tip. Salesiana, 1885.
- *Don Bosco amico delle anime*, San Benigno Can., Scuola Tip. Libreria Salesiana, 1908.
- *Don Bosco e le sue Passeggiate Autunnali nel Monferrato*, 4^a ed., Torino, Libreria Salesiana San Giov. Evangelista, 1899.
- *Don Bosco e le sue ultime passeggiate*, Torino, Libreria Salesiana San Giov. Evangelista, 1897.
- *Don Francesco Provera Sac. Salesiano - Cenni biografici*, San Benigno Can., Tip. e Libr. Salesiana, 1895.
- *Giandoja 'n Patagònia - Canson Piemontèisa*, Torino, Tip. Salesiana, 1885.
- *In memoria del Rev. Teologo Domenico Bongiovanni*, Torino, Stab. tipo-litografico E. Pianca, 1903.
- *Memorie biografiche del Sacerdote Antonio Sala Salesiano*, San Benigno Can., Scuola Tip. Salesiana, 1898.
- *Memorie biografiche del Sac. Celestino Durando d.P.S.S.*, San Benigno Can., Scuola Tip. Libr. Salesiana, 1908.
- *Memorie Biografiche di Salesiani Defunti*, San Benigno Can., Scuola Tip. Salesiana, 1903.
- LEMOYNE G.B., *Mamma Margherita la madre di San Giovanni Bosco*, nuova edizione a cura di E. CERIA, Torino, SEI, 1956.
- LEMOYNE G.B., AMADEI A., CERIA E., *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, 20 vol. incluso indice analitico, San Benigno Can. e Torino, 1898-1948.
- MOLINERIS M., *Carismi di Don Bosco*, Castelnuovo Don Bosco, 1972.
- *Don Bosco inedito*, Castelnuovo Don Bosco, 1974.
- *Vita episodica di Don Bosco*, Castelnuovo Don Bosco, 1974.
- STELLA P., *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980.
- VALENTINI E. - RODINÒ R. (a cura di), *Dizionario biografico dei Salesiani*, Torino, Scuola Grafica Salesiana, 1969.
- VESPIGNANI G., *Un anno alla scuola del Beato Don Bosco*, 2^a ed., Torino, SEI, 1932.
- Voci Fraterne*, Organo della Federazione Italiana Ex Allievi di Don Bosco, Anno XXXVII (1956).

III - Varia

a) - Opere e Studi

- BIANCHI C., *Porta Palazzo e il Balon - Storia e mito*, Torino, Ed. Piemonte in Bancarella, 1975.
- BRERO C., *Gramàtica Piemontèisa*, 4^a ed., Turin, A l'Ansègna dij Brandé, Editor « Gross Tomason e C. », 1975.
- BRERO C. (a cura di), *Le magnifiche vos dla leteratura piemontèisa*, Torino, Ed. Piemonte in Bancarella, 1975.
- CHEVALLARD C. - FROVA P., *Cronaca di Torino*, Torino, Le Bouquiniste, 1972.
- COGNASSO, F., *Storia di Torino*, Firenze, Giunti-Martello Editore, 1978.
- COSTA N., *Le pì bèle poesie*, Torino, Tipografia Torinese Editrice, 1949.
- GENOINO G., *Etica drammatica per l'educazione della gioventù*, Tomi 4, Napoli, Tipografia della Società Filomatica, 1827.
- GERVASIO R., *Storia aneddotta descrittiva di Torino*, 3 vol., Torino, Le Bouquiniste, 1967-1970.
- GIANIERI E., *Giandua nella Storia - nella Satira*, Torino, Famija Turinèisa, 1962.
- GRIBAUDI ROSSI E., *Quella Torino*, Milano, Longanesi e C., 1978.
- MARZORATI G., *Guida di Torino*, Torino, Tip. di G. Marzorati, 1858.
- SPARPAGLIONE D., *Il Beato Luigi Orione*, Roma, E.P., 1980.
- VIRIGLIO A., *Torino e i Torinesi*, 2^a ed., 2 vol., Torino, S.E.L.P., 1931.
- *Voci e Cose del Vecchio Piemonte*, Torino, A. Viglongo e C. Ed., 1971 (ristampa).

b) - Dizionari

- BRERO C., *Vocabolario italiano-piemontese*, Ed. Piemonte in Bancarella, Torino, 1976.
- DE FELICE E., *Dizionario dei Cognomi Italiani*, Milano, Mondadori, 1978.
- LEVI A., *Dizionario etimologico del dialetto piemontese*, Torino, G.B. Paravia e C., 1927.
- STRAFFARELLO G., *La sapienza del mondo ovvero Dizionario Universale dei Proverbi...*, Torino, A.F. Negro, 1883, 3 vol.

VITTORIO DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, Torino, Dalla Società L'Unione Tipografico-Editrice, 1859.

ZALLI C., *Dizionario Piemontese, italiano, latino e francese*, 2 vol., Carmagnola, Tip. di Pietro Barbié, 1830.

c) - *Almanacchi*

- *Almanacco di famiglia per l'anno 1866*, Genova, presso Domenico Vitalini.
- *Almanacco Piemontese - Armanac Piemontèis*, Torino, A. Viglongo e C., annate 1972, 1974.
- *Il Corso delle stelle osservato dal pronostico moderno « Palmaverde »*, *Almanacco piemontese per l'anno 1786*, Torino, Stamperia Fontana.
- *Il Gran Pescatore di Chiaravalle - Almanacco popolare agricolo astronomico astrologico* - 1981, Torino, Casa Editrice Arneodo.
- *La Nuova Strenna di Don Mentore ai Giovinetti e al Popolo*, 1859, Torino, Tip. Speirani e Ferrero, 1858.
- *La Sibilla Celeste - Effemeride per l'anno bisestile 1824*, Torino, Eredi Botta.

INDICE GENERALE

Sommario	5
PREFAZIONE di Gaetano G. di Sales	7
Abbreviazioni	10
Alcuni cenni di grafia piemontese moderna, utili per la lettura	10
INTRODUZIONE	11
Capitolo Primo - IL DIALETTO NELLA VITA DI DON BOSCO	13
I - <i>Nome, cognome e soprannome</i>	13
II - <i>Il dialetto all'Oratorio</i>	19
III - <i>Padre e Maestro</i>	22
1. Toder, toder!	22
2. Due « pinte » di vino	23
3. Mare, cosa veule feje? A son giovo!	24
4. Proverbi piemontesi	25
5. Chi ch'a l'é col lì ch'a piora?	27
6. Il figlio di « Barba Giaco dël Balon »	27
7. Car ij mè fieuj	28
8. Lasseme sté	29
9. Salòp dël bòja!	30
10. 'l bochèt	30
11. Cola là a l'è l'università 'd Don Bòsch!	31
12. Prima mignìn	32
13. Andova it ses èstait sta matin?	32
14. Nen parèj, Garin!	33
IV - <i>Santo della gioia</i>	34
1. Un, doi, polenta e còi!	34
2. Cin-cin, bum-bum	35
3. Col gran ratàss	35
4. Pof, pof, pof	37
5. Bèrlìch	37
6. Balòss gram, lassme deurme!	38
7. Le fusètte	38
8. Amis, barbis, Ausiliatris	38
9. I l'hai già fam e ti t'am das ancora nen mangé?	39
10. Mi i m'jè tènzo 'j cavèj	40
11. Protettore degli « stagnin »	40
12. Facia 'd tòla	41

V - <i>Uomo di Dio, amico delle anime</i>	42
1. Sì, nò, sai nen	42
2. Ah balòss, sta matin 't l'has fame pioré Don Bòsch	42
3. E càio, tornoma a ca	43
4. Fate furb!	44
5. Scrussì, vesti, fà-fioché	44
6. Andand pèr la stra, as rangia la sòma	45
7. Òtis, bòtis, pija tutis	45
8. 'l cambié d'ocupassion a ripòsa	46
9. Pèr ch'a vado nen an malora	46
10. Le « pompe », na sopanta	46
11. A dis tròp bin 'd mi	47
12. Soma doi s-ciapin	48
13. Se 't veule nen scoteme mi, scota almeno 'l can	48
14. Là... cominciamo!	49
15. Oh schin-a, pòvra schin-a... Oh gambe, pòvre gambe!	49
Capitolo Secondo - FRAMMENTI DI UN EPISTOLARIO	51
I - <i>Parole prettamente piemontesi</i>	52
1. Ajassin	52
2. Béle adess	53
3. Bò + ja = bòja	53
4. Bogianen o bogia-nen	54
5. Burò, baracon	55
6. Casa birichinòira	55
7. An mancansa dij cavaj j'aso a tròto	56
8. Ciareia	56
9. Copà; beive na copà	57
10. Gòj	57
11. Le grive	58
12. I son mes ciòch	58
13. Magna, nòna, madama	59
14. Manca 'l gat ij rat a balo	60
15. L'é mej che 'n pugn ant j'euji	60
16. Mostré ai gat a rampié	60
17. Quibus!	61
18. Ròba grama	61
19. Rogna, roгна	62
20. Ruòta	62
II - <i>Parole piemontesi italianizzate</i>	63
1. Accensatore	63
2. Allea	63
3. Baliaggio	63
4. Barbetti	64
5. Bealera; ratti	64
6. Bocchetto	65

7. Borri	65
8. Cantino	65
9. Carrozzini	65
10. Carra	66
11. Chiavino, cancello, groppo	67
12. Cogiata	67
13. Farinelli	67
14. Fraccone	67
15. La fuma	68
16. Gavasso	68
17. Maleso	68
18. Parrucca	69
19. Rabello	69
20. Rème, remoni	70
21. Ribotta	70
22. Sagrinare	70
23. Sappa	71
24. Schersinare	71
25. Somada	71
26. Spatuzzo	72
27. Stampino	72
28. Tacchignoso	72
29. Tarabacola	73
30. Tiletto	73
31. Tiraborse	73
32. Toma, serasso e gioncata	73
33. Zuccotti	74
III - <i>Parole italiane con significato piemontese</i>	74
1. Burattini (intascare i —)	74
2. Carnevale (fare —)	75
3. Continenza	75
4. Fare buono	76
5. Figlia	76
6. Figliuoli	76
7. Giorgio nuovo (fare il —)	77
8. Giubilazione	77
9. Grazioso	77
10. Insinuazione (spese di —)	78
11. Luogo del luogo	78
12. Manasse (tribù di —)	78
13. Posta (cattiva)	79
14. Riparto	79
15. Sacco (da viaggio)	79
16. Segare la quaresima	80
17. Studiare	80
18. Tipo del terreno	80

Capitolo Terzo - GIANDUIA A VALDOCCO	82
I - <i>Prima comparsa di Gianduià all'Oratorio di Valdocco</i>	83
II - <i>Gianduià alle passeggiate autunnali</i>	84
III - <i>Gianduià nello spettacolo di Valdocco</i>	89
IV - <i>Il Carnevale di Torino</i>	96
V - <i>Gianduià nella conversazione di Don Bosco</i>	98
Capitolo Quarto - LE « CANSON » SU « IL GALANTUOMO »	100
I - <i>Meist Michel ël sarajé</i>	103
II - <i>El vissi dël gieugh</i>	106
III - <i>Meist Tomà ël pastissé</i>	111
IV - <i>Un presagi</i>	116
V - <i>Ij dësbaucc</i>	119
VI - <i>La profanassion dle feste</i>	121
VII - <i>Contra 'j padron ch'a fan travajé 'd festa</i>	125
VIII - <i>Indiriss ai dipendent për la cessassion dël travaj an di 'd festa</i>	128
IX - <i>Contra l' vissi dl'ubriachëssa</i>	131
X - <i>Giandoja e sò codin</i>	137
Capitolo Quinto - DUE PANEGIRICI INEDITI	139
I - <i>Discorso di Sant'Anna</i>	142
Traduzione letterale del discorso di Sant'Anna	149
II - <i>S. Rocco - Il portento di carità - Panegirico</i>	155
Traduzione letterale del panegirico di S. Rocco	165
APPENDICE	177
I - <i>Piemontesismi negli scritti di Don Bosco</i>	177
II - <i>Voci e scritti dialettali dei primi collaboratori e discepoli di Don Bosco</i>	181
CONCLUSIONE	185
ELENCO BIBLIOGRAFICO DELLE OPERE CITATE	188

Publicazioni LAS (estratto dal catalogo generale)

SPIRITO E VITA

1. **Bertetto D.**, Spiritualità salesiana. Meditazioni per tutti i giorni dell'anno, pp. 1168, **L. 10.000**
2. **Valentini E.** (a cura), Don Nazareno Camilleri. Un maestro di vita spirituale, pp. 304, **L. 6.000**
3. **Valentini E.**, Don Nazareno Camilleri nel suo « diario intimo », pp. 278, **esaurito**
4. **Valentini E.** (a cura), Madre Teresa del Sacro Cuore (1856-1950). Fondatrice delle Religiose Riparatrici del S. Cuore di Lima. Scritti autobiografici. Volume Primo (1856-1895), pp. 168, **L. 4.000**.
5. **Valentini E.** (a cura), Mons. Costamagna G., Scritti di vita e di spiritualità salesiana, pp. 208, **L. 4.500**.
6. **Valentini E.**, Don Giuseppe Quadrio, modello di spirito sacerdotale, pp. 292, **L. 8.000**
7. **Giannatelli R.** (a cura), Progettare l'educazione oggi con Don Bosco, pp. 344, **L. 10.500**
8. **Cerrato N.**, Car ij mè fieuj (miei cari figlioli). Il dialetto piemontese nella vita e negli scritti di Don Bosco, pp. 196, **L. 8.000**
9. **Colli C.**, Pedagogia spirituale di Don Bosco e spirito salesiano. Abbozzo di sintesi, **in stampa**

STUDI DI SPIRITUALITA'

1. **Aubry J. - Midali M.** (a cura), Fedeltà e rinnovamento. Studi sulle Costituzioni Salesiane (1874-1974), pp. 294, **L. 7.500**
2. **Bernard Ch.**, La preghiera cristiana, pp. 148, **L. 4.500**

ACCADEMIA MARIANA SALESIANA

Voll. 1-7: **esauriti**

8. **Bertetto D.** (a cura), La Madonna nella nostra vita. La devozione mariana nella sua natura e nella sua pratica, pp. 400, **L. 8.000**
9. **Bertetto D.**, La vita salesiana oggi nella luce di Maria, pp. 352, **L. 7.000**
10. **Bertetto D.**, La Madonna oggi. Sintesi mariana attuale, pp. 464, **L. 10.000**

11. **Bertetto D.** (a cura), Maria Ausiliatrice e le missioni, pp. 320, **L. 8.000**
 12. **Pedrini A.** (a cura), La Madonna dei tempi difficili, pp. 308, **L. 7.500**
 13. **Bertetto D.**, La Madonna nella parola di Paolo VI, pp. 564, **L. 12.000** (seconda edizione)
 14. **Bertetto D.**, Maria nel magistero di Giovanni Paolo II. Primo anno di pontificato, pp. 226, **L. 6.000**
 15. **Söll G.**, Storia dei dogmi mariani, pp. 434, **L. 17.500**
 16. **Bertetto D.**, Maria nel magistero di Giovanni Paolo II. Secondo anno di pontificato, pp. 200, **L. 8.000**
-

CENTRO STUDI DON BOSCO

STUDI STORICI

1. **Caselle S.**, Cascinali e contadini in Monferrato. Il Bosco di Chieri nel sec. XVIII, pp. 120, **L. 5.000**
2. **Stella P.**, Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco, pp. 176, **L. 4.500**
3. **Stella P.**, Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, vol. I: Vita e opere, pp. 304, **L. 12.000** (seconda edizione)
4. **Stella P.**, Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, vol. II: Mentalità religiosa e spiritualità, pp. 586, **L. 20.000** (seconda edizione)
6. **Braido P.**, L'inedito « Breve catechismo pei fanciulli ad uso della Diocesi di Torino » di Don Bosco, pp. 80, **L. 4.500**
7. **Albertazzi A.** (a cura), Card. Svampa G., Lettere al fratello, **in stampa**
8. **Stella P.**, Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870), pp. 654 + 16 tav. f.t., **L. 24.000**
9. **Semeraro C.**, Restaurazione. Chiesa e società. La « Seconda Ricupera » e la rinascita degli ordini religiosi nello Stato Pontificio (Marche e Legazioni 1815-1823), **in stampa**

Bosco Giovanni (San), OPERE EDITE. Ristampa anastatica.

Prima Serie: Libri e opuscoli, 37 voll., pp. 19.200 complessive, **L. 370.000**

CENTRO STUDI DI STORIA DELLE MISSIONI SALESIANE

DIARI E MEMORIE

1. **Ambrosio P.** (a cura), Giaccone A., Trentacinque anni fra le tribù del Rio Uaupés, pp. 240, 8 tav. f.t., **L. 7.000**
2. **Cocco L.**, Parima. Dove la terra non accoglie i morti, pp. 560, 200 illustr. in b.n., 64 tav. a colori, **L. 20.000**
3. **Giaccaria B. - Heide A.**, Geronimo Xavante racconta. Miti, leggende, racconti e sogni, pp. 276 + 68 tav. a colori e b.n., **L. 13.500**

STUDI E RICERCHE

1. **Brúzzi Alves Da Silva A.**, A civilização indigena do Uaupés, pp. 448 + 32 tav. f.t. (Segunda edição), **L. 15.000**
2. **Molina M.J.**, Patagonica. Prehistoria, tradiciones y mitologías, pp. 200, 120 ilustraciones, **L. 10.000**
3. **Scotti P.** (a cura), Missioni Salesiane 1875-1975. Studi in occasione del Centenario, pp. 388 con numerose illustrazioni, **L. 13.500**
4. **Borrego J.**, Giovanni Battista Baccino. Estudio y edición de su Biografía y Epistolario, pp. 436, **L. 13.500**

BIOGRAFIE

1. **Valentini E.** (a cura), Profili di Missionari Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, pp. XVI-624, **L. 13.500**
2. **Pianazzi A.**, Ardisci e spera. Vita del vescovo missionario Luigi Mathias, pp. 224, 8 tav. f.t., **L. 8.000** (seconda edizione)

SUSSIDI

1. **Valentini E.** (a cura), Bibliografia generale delle Missioni Salesiane. 1. « Bollettino Salesiano » e altre Fonti Salesiane, pp. 502, **L. 10.000**
3. **Maraldi A.** (a cura), Bibliografia generale delle Missioni Salesiane. 3. « Notiziario dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice », pp. 88, **L. 2.000**
7. **AA.VV.**, Centenario delle Missioni Salesiane, 1875-1975. Discorsi commemorativi, pp. 144, **L. 6.000**

Editrice LAS - P.za Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. 06/81.76.847 - 81.84.641 * c/c.p. 57492001.

